



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



R. i. 152.

Gallery.



Oxford University
GALLERIES.

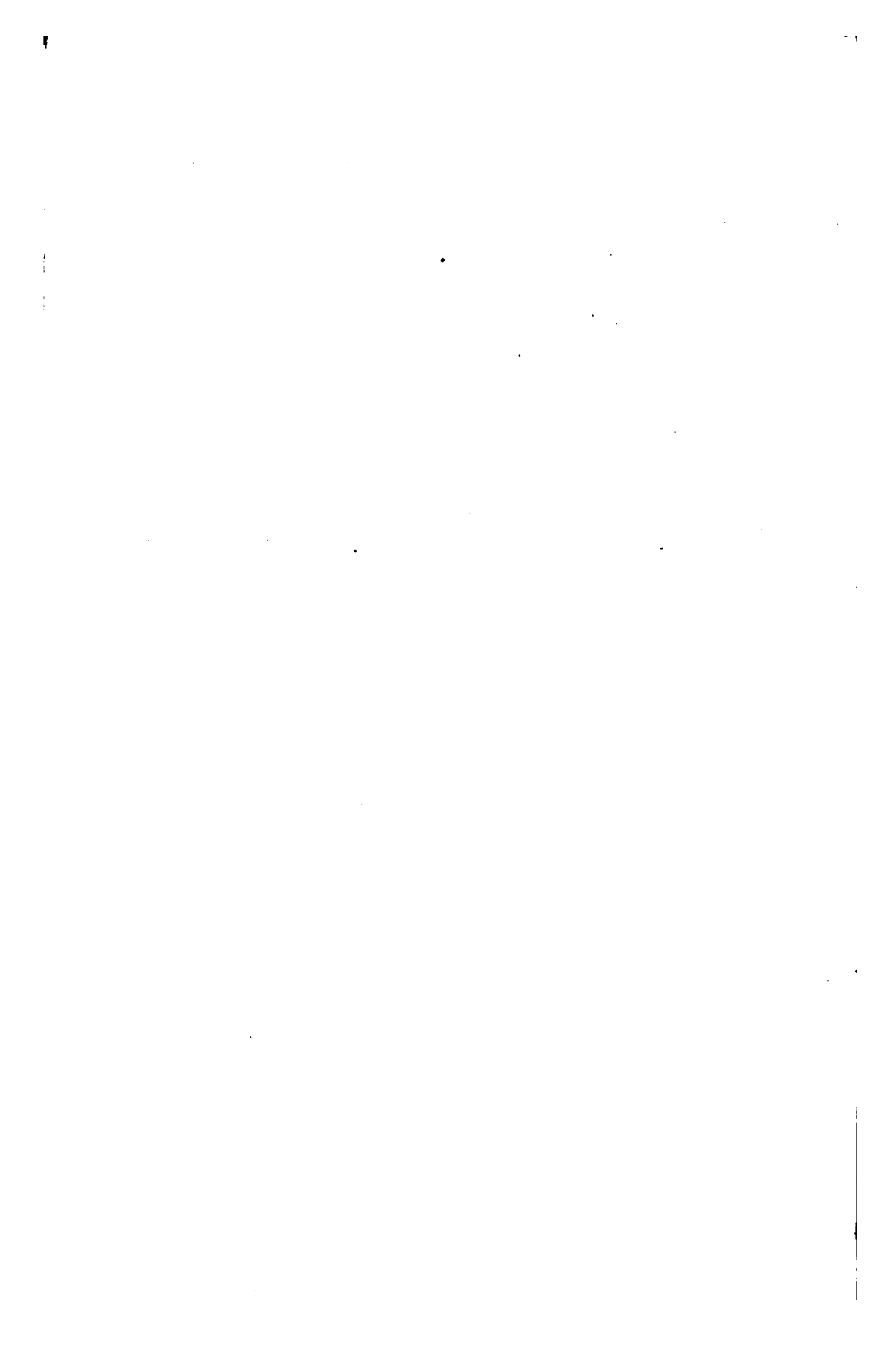
.....

.....

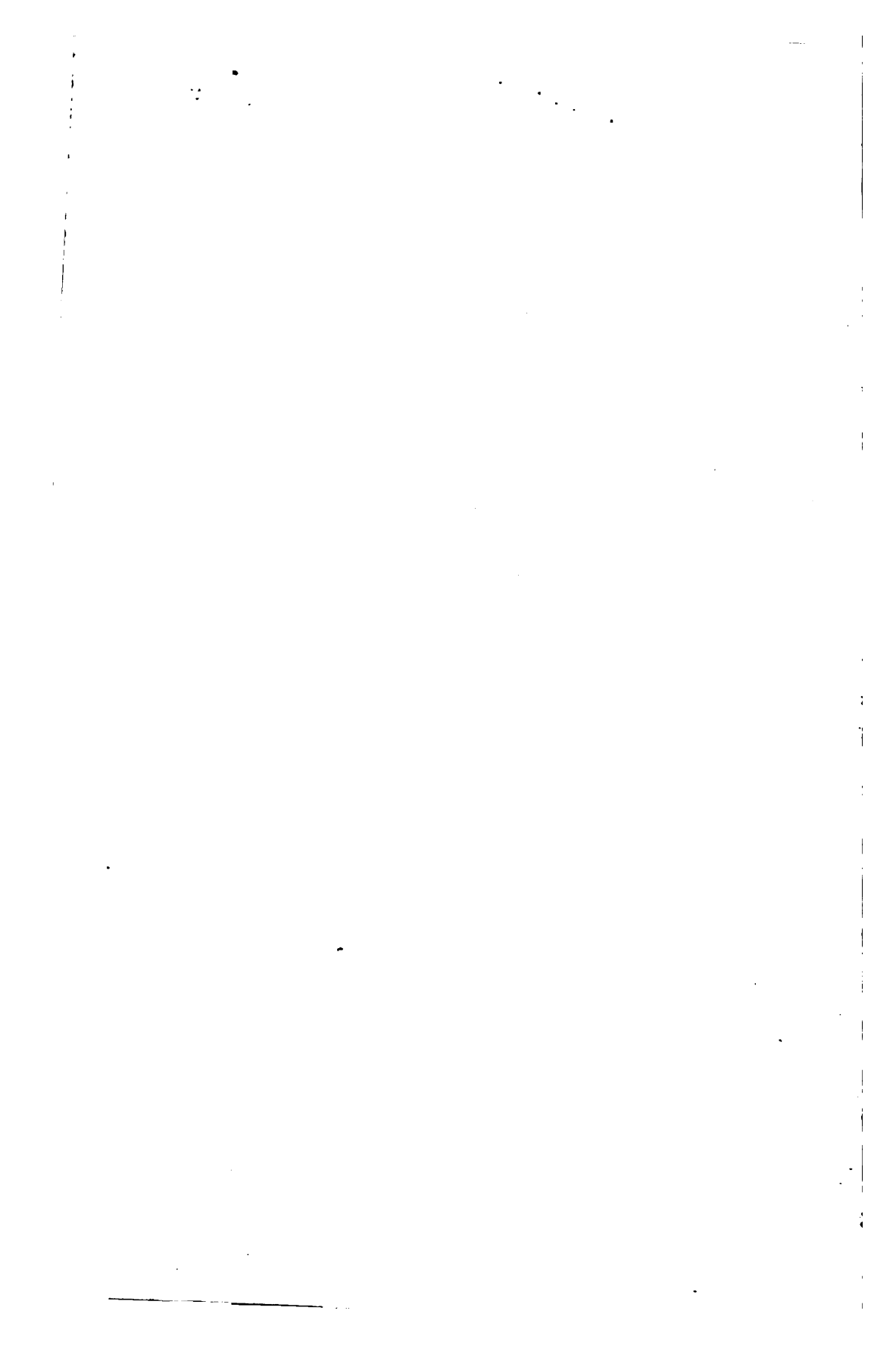




3031195110



a. 1



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1853.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1853.



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE

1853.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º I DI GENNAJO 1853.

*Le ville antiche d'Albano e di Castel Gandolfo. -**Le prime raccolte d'antiche iscrizioni.*

I. ADUNANZE.

*Sulle ville antiche esistenti nelle vicinanze d'Albano
e di Castel Gandolfo.**Discorso letto dal dott. G. HENZEN nell'adunanza solenne
tenuta dall' Istituto archeologico
nel giorno natale del Winckelmann 1852.*

Tra i luoghi di delizie degli antichi Romani occupavano un posto primario le colline amenissime che, formando il margine del cratere del lago albano verso la Campagna romana, presentano agli occhi da una parte la magnifica veduta di tutta l'estensione dell'antico Lazio fino al litorale del mare, e dall'altra quella del Monte Laziare, centro dell'antico culto di Giove capo della confederazione latino-romana, e tenuto in grande venerazione eziandio ne' tempi dell'impero. Sappiamo che Clodio, il famoso avversario di Cicerone, aveva ivi una villa, apparentemente di magnificenza e grandezza straordinaria, le immense sostruzioni della quale venivano a toccare l'Appia (Cic. pro Milone 20, 53), nè è men conosciuto che Pompeo Magno vi aveva de' fondi, passati dopo al possesso di Dolabella e M. Antonio, e riuniti, ei pare, in tempi posteriori con que' di Clodio per formare l'Albanum de' Cesari, soggiorno loro prediletto, dove Tiberio, secondo Dione (58, 24), trattennesi gran parte dell'anno vigesimo del suo impero; dove Caligola si ritirò per piangere la morte di Drusilla sua sorella (Senec. de consol. c. 36), e donde Nerone, tornato dalla Grecia, fece la sua entrata in Roma (Suet. Ner. 25). Ma fu Domiziano che più degli altri suoi predecessori si piacque di dimorare in Albano, dove già prima dell'avvenimento al trono, quando temeva il padre che era per arrivare in Italia, dicesi avervi passato molto tempo (Dio-

ne 66, 9), e che poscia si elesse come una acropoli, dice Dione (67, 1). Ivi celebrò le feste, gli spettacoli, gli agoni poetici, non meno che i combattimenti gladiatorj e venatorj (Dione 67, 1; Suet. Dom. 4), e quivi spesso, ei pare, radunò puranco il senato romano o almeno il consiglio suo privato, per consultarli intorno agli affari dello stato, mentre con licenza tirannica, secondo narra Plinio (ep. 4, 11), vi convocò i pontefici soliti a riunirsi nella regia sul foro romano. È nota abbastanza la satira di Giovenale che descrive il consiglio tenuto in Albano a cagione del pesce regalato all'imperatore dal pescatore adriatico, e fra le stesse iscrizioni ne abbiamo una datata da Albano, cioè la ben conosciuta decisione di Domiziano sulla lite agitata da' Faleriensi contro i cittadini di Fermo (Orelli 3118). È ben probabile adunque che tale imperatore abbia aggrandito ed abbellito di molto la sua villa, e, benchè anche i successori di lui vi abbiano fatto fare delle nuove costruzioni, come in ispecie intorno ad Adriano ci vien provato da embrici portanti il bollo col terzo consolato di Serviano, non di meno possiamo acconsentire facilmente ad attribuire principalmente a Domiziano le grandi fabbriche d'epoca imperiale che tuttora ammiransi sulle colline degli odierni paesi d'Albano e di Castel Gandolfo. Siffatti edifizj non potevano fuggire all'attenzione degli antiquarj, e, mentre il Piranesi ne pubblicò varj incisi in rame, ne ragionarono non pochi autori in guisa più o meno scientifica, segnatamente il Ricci nelle sue Memorie storiche d'Alba lunga, il quale, disgraziatamente abbagliato da' pregiudizj di falso amor patrio, non potè non cader in errori gravissimi, laddove molto meglio, al suo solito, ne rese conto il Nibby nel primo volume della sua Analisi della carta de' dintorni di Roma. Contuttociò mancava sempre una pianta esatta di que' siti, fondata sopra esplorazioni diligenti e fatte con sapere scientifico, e fu perciò un savio divisamento del sig. Pietro Rosa il dedicar la sua opera a siffatte investigazioni faticosissime, tanto più che non poteva nemmeno sperarsi d'arrivare a scoperte di importanza in un terreno così vicino della capitale e percorso annualmente da tanti sia artisti sia antiquarj. Ma pur troppo spesso troviamo la più ricca messe scientifica, laddove non se n'era aspettata alcuna, e, se questo suol arrivare di frequente al filologo che attentamente si fa a studiare i documenti conservati o su pietra e bronzo, ossia su pergamena e carta, non dobbiamo maravigliarci neppure, se le diligenti perquisizioni d'una località antica tornano a produrre un simile risulamento. In fatti, il successo, toccato in sorte al sig. Rosa, è stato tale da dar un'importanza tutta nuova a que' siti finora visitati più a causa

della natura loro deliziosissima, che in grazia degli antichi loro monumenti, i quali però sembrano esser di somma importanza non solo per i luoghi che adornano, ma eziandio per la conoscenza delle intere classi monumentali, a cui appartengono. Laonde ho stimato non disconvenire alla solenne occasione che ci ha oggi radunati in questa sala, il dare almeno un ragguaglio di siffatte scoperte; mentre l'entrar in dettagli deve rimaner riservato alla pubblicazione delle piante e disegni che, favoriti dalla gentilezza di chi li rilevò, trovansi qui esposti alla vostra ammirazione.

La villa di Domiziano, che corona la vetta della collina albana, spesso dagli antichi vien paragonata ad una rocca, e non solo da' poeti, ma puranco da Tacito (Agric. 45) che la chiama *arx Albana*, mentre abbiamo veduto anche Dione averla detta *acropoli*. Ed in vero, una tale denominazione si comprende facilmente da chi ha perlustrato anche superficialmente il terreno occupato da essa. Già il Nibby la descrive come formante tre superbi terrazzi rivolti verso la Campagna romana e sostrutti in modo sorprendente da opera laterizia e reticolare (L. I. p. 400 seg.). Orsì il sig. Rosa esaminando, misurando, livellando attentamente, è pervenuto a distinguerne anzi quattro ripiani, i quali, principando da Castel Gandolfo e protrandosi lungo il fianco del monte fin dentro l'attuale città d' Albano, terminano, pare, presso lo stesso centro pretorio. E cominciando dalla parte di sotto, trovasi il primo ripiano corrispondere in circa alle sostruzioni dell' attualmente così detta Galleria di sotto. Una via antica sostrutta, partendo dalla porta della moderna città, e che per un tratto segue l'andamento della strada odierna, diramasi da questa presso la nota cappelletta della Vergine, ed, entrando nella Villa Barberini, va a congiungere fra loro i diversi ripiani. Il primo di essi dopo quello della Galleria di sotto mostra, oltre varj avanzi di fabbriche d' uso incerto, alcuni rimasugli di celle arenate atte a supportar dei gradini e disposte in figura semicircolare, in modo da rendere probabile l'esistenza d' un cieco, ossia ippodromo in tal sito; la qual supposizione peraltro diviene men certa, considerando che a poca distanza di là si scoprono certi muri sporgenti, i quali, se possono credersi termine dell' edificio, gli assegnerebbero uno spazio troppo piccolo per l' uso immaginato. Comunque sia, seguendo la anzidetta via sostrutta si sale al terzo ripiano, nel quale terminava e dava ingresso al celebre criptoportico ben conosciuto dalle incisioni del Piranesi, ed ancor oggidì decorato di stucchi nelle volte, il quale poi sostiene il gran piano che oggi forma il magnifico terrazzo della Villa Barberini; e, sporgendo in fuori da quel punto in poi, dove

ora è posta la grande loggia di quella passeggiata, si protende in quella nuova sua larghezza fino al summenzionato castro delle guardie del corpo. E sopra questo ripiano, molto più profondo degli altri, che dovevano elevarsi il palazzo imperiale e gli edifizj destinati per l'uso della casa degli imperatori. Quello peraltro era sostenuto dalla bella sostruzione, che termina il ripiano in discorso dalla parte del lago, ed in cui si vedono ancora esedre ben conservate di varie forme e grandezze, ma di disposizione simmetrica, mentre la sua estensione dimostra aver il palazzo occupato tutto lo spazio che dal principio di essa, ovvio dopo il palazzo Barberini, si stende a tutto il convento e macchietta de' PP. Riformati di Castello. E sarà forse d'uopo osservare che la passeggiata detta comunemente Galleria di sopra in questo tratto di strada viene a tagliare appunto le sostruzioni di quel palazzo, di cui facevano parte puranco le mura antiche esistenti presso la cappella deMa *Madonnella* di Castello, e ne serve di prova la stessa situazione de' luoghi dalla strada attraversati che da ambedue i lati s' elevano sopra di essa ad altezza considerevole. Inoltre dalla parte del lago e proprio sulla cima del cratere il sig. Rosa ha scoperto un edificio attaccato al palazzo in forma di loggia, le parti più basse del quale comunicano col gran ripiano testè descritto per mezzo di due corridoj ancor praticabili, quantunque murati nell' interno, e che cavati nel masso attraversano il monte sotto il palazzo, laddove la parte centrale, elevata e corrispondente al piano superiore di questo, mostra ancor' essa l' ingresso, che menava nell' interno. Parmi che non a torto il sig. Rosa voglia paragonar siffatta loggia alle loggie imperiali de' circhi, supponendo che da essa la corte abbia goduto degli spettacoli e delle feste che non avranno mancato in quel lago, il quale per la sua forma regolare costituiva quasi una naumachia naturale, di cui si sarà approfittato probabilmente un imperatore che, come Domiziano, si diletta tanto non solo degli spettacoli gladiatorj, ma in ispecie de' combattimenti navali (Suet. Dòm. 4). È conosciuto che anche Claudio ne tenne nel lago Fucino. — Domiziano peraltro, amante, com' era, degli spettacoli crudeli, non era meno cultore e patrono de' ludj poetici e scenici che sappiamo aver egli annualmente fatto celebrare nella villa albana in occasione delle *Quinquatria*, festa istituita in onor di Minerva (l. c.): laonde non può recarci maraviglia l' avervi trovato anche un teatro; il quale edificio, non avvertito prima da nessuno, venne dal Rosa dimostrato esistere a fianco del palazzo presso l'ingresso dell' attuale villa, dove riconoscesi gran parte del volto delle gradinate rovinate sì, ma al loro posto, ed alla sommità delle me-

desime un portico doveva esistere, che formava la loggia imperiale, come si conchiude dalla corrispondenza di lui colle camere attigue del palazzo. Rasente il terreno può vedersi uno degli ingressi presso l'orchestra, non che lo spazio della scena, in continuazione della quale possono rilevarsi nel contiguo piazzale tutti i muri che, elevandosi sopra quelle sostruzioni rivolte al sottoposto attuale giardino, per la loro disposizione dovevansi attaccare al teatro. In modo corrispondente e simmetrico cogli edifizj ora descritti venne quindi dall' altro lato il gran ripiano superiore fiancheggiato dai fabbricati che si vedono in gran parte in piedi nel bosco della villa ed in quello de' PP. Riformati, le quali fabbriche, suddivise in tre parti, ciascuna con cortile o atrio nel centro e con ingressi separati, comunicavano col palazzo per mezzo di scale, laddove dietro di esse vengono a seguire le grandi conserve d'acqua ovvie nell' orto e nella macchia de' PP. Riformati.

Fu già detto di sopra, protendersi i ripiani della villa imperiale fin dentro l'attuale città d' Albano, dove terminano col castr. detto castr. pretorio. Questo, cinto da mura di grossi macigni in parte ben conservate, è ugualmente diviso in quattro ripiani. Il primo d' essi, nell' interno del quale sono cavate le grandi conserve di S. Paolo, presenta nel bel mezzo gli avvanzi del pretorio, se è lecito chiamar così l'abitazione del comandante d' una sola coorte, a ciascun lato del quale vedonsi disposte in ripiani separati sei file di camere, divise da tre larghi corridoj, in modo che in quattro d' esse le camere sono addossate l'una all' altra, mentre due avancorpi sortono da quei ripiani con due file di camere e con corridoj più larghi, lasciando così sulla parte anteriore del pretorio un libero spazio di dimensioni assai grandi. Anche al muro esterno di questo ripiano addossansi camere di grandezza considerevole, e due torri scorgonsi là, dove ei termina dalla parte del secondo ripiano. Questo, che per mezzo di scale sembra aver comunicato col terrazzo superiore, è meno profondo di quello, e non contiene che due, per dir così, isole d' abitazioni, consistenti d'una specie di cortile, oppure corridojo, circondato da due file di camere, nell' interno delle quali si ha accesso da quel corridojo, mentre in quelle esterne vi si entra dalla piazza. Segue il terzo ripiano più ampio de' precedenti, sul quale trovansi quattro simili gruppi di camere, ma disposti in senso diverso; imperocchè gli altri tutti stendonsi nella larghezza de' ripiani, mentre questi ne seguono la lunghezza. Nè è men rimarchevole la diversità dell' interna loro disposizione; giacchè, mentre anch' essi consistono di quattro file di camere, separate due a due da un corridojo piuttosto

stretto, quando non serviva per dar ingresso alle camere, ma da lui forse ricevevan la luce. All'incontro le camere erano così disposte, che delle esterne si passava nelle interne, due delle quali vengono a corrispondere ad una dell'esterne. Resta il quarto ripiano più basso di tutti, in cui non si scorgono vestigia d'abitazioni, nè di altri edifizj, fuori dell'attual chiesa della Rotonda che sembra esser stata qualche tempio antico. — Qui dunque stanziano que' fieri soldati, che dopo l'uccisione di Geta negarono l'ubbidienza a Caracalla, obbligato a mitigarli con donativi (Spart. Carac. 2); che, da lui più tardi portati in Siria, si dichiararono contro Macrino suo uccisore (Dion. 78, 34), e che, stanchi della guerra che gli allontanava dalle loro famiglie lasciate ne' quartieri d'Albano, ammazzarono l'imperator Massimino all'assedio d'Aquileja (Cap. 24). Se essi facessero parte dei pretoriani, noi so; giacchè, quantunque sia probabile che gli imperatori nelle loro ville si facessero custodire da quelle milizie, sappiamo altresì che esse fin dal tempo di Seiano erano riunite nelle mura di Roma, mentre il nome d'Albanii dato costantemente da Dion. alle guardie acquantierate nel nostro castrò certamente ne fa dubitare dell'identità loro, contro la quale deciderebbe quel passo della storia d'Elagabalo, dove nomina insieme *δορυφόροι* nel *'Αλβανίαις* (78, 2), se questo luogo appunto non fosse tanto mutilato. Comunque sia, gli stessi avanzi del castrò bastano per formarsi almeno un'idea sul corpo in esso alloggiato. Le celle cioè de' due piani medii ammontano, quelle del superiore a cento cinquanta due, quelle dell'inferiore ad ottant'otto più grandi, e cento settanta sei piccole, che certamente non potevano dar ricetto più che ai soldati d'una sola coorte. E questo pensiero vien confermato puranco dalla stessa disposizione de' quartieri. Imperocchè ricordandoci che sei era il numero regolare delle centurie contenute in una coorte (della qual cosa peraltro fanno eccezione le coorti de' vigili da sette centurie l'una), non sarà troppo ardita la supposizione, che i sei gruppi di quartieri, riconoscibili su i due ripiani medii, abbiano corrisposto alle sei centurie d'una coorte, al tribuno ed all'altra ufficialità della quale, nonchè alle persone addette al servizio di essi, sia stato riservato il ripiano superiore. Il ripiano più basso poi, corrispondente all'attuale chiesa della Rotonda, avrà servito a costruzioni non stabili. Si lascia indeciso, se infatti un passaggio sotterraneo, attraversando l'Appia in vicinanza del palazzo Savelli, congiunga al castrò anche le terme, ciò che s'asserisce da' paesani d'Albano, ma finora non si può ancora verificare dal sig. Rosa. Abbisogna appena menzionare che il nome di *Cella Magno* dato a quegli edifizj, e dal quale si è voluto conchiudere che essi abbiano fatto parte della villa di Pom-

per Magno, è riferibile semplicemente alla *cella magna*, ossia alla sala grande di quelle stesse terme; e al giorno d'oggi non inganneranno più alcuno le iscrizioni de' prefetti del pretorio della stazione albana riportate dal Ricci nell'appendice delle sue Memorie.

Dopo questa digressione, che non parevami fuori di luogo, trattandosi d'un monumento poco finora esplorato, quantunque forse meglio conservato di qualunque altro di questo genere, e lasciando da banda l'anfiteatro che non poteva mancare alla villa d'un imperatore tanto amante degli spettacoli dell'arena, quanto lo era Domiziano, e del quale gli avanzi scorgonsi al di sopra del castro tra questo ed il convento de' Cappuccini, mi sia ora lecito d'aggiungere poche parole sulle altre località che possono forse considerarsi come pertinenze di quella villa. Vò dire di que' ripiani che vengono compresi dagli attuali orti Torlonia, vigna e palazzo Orsini, vignole Barberini, stendendosi per la maggior parte del cosiddetto pascolare di Castel Gandolfo fino alla strada antica che, partendo dall'Appia ed attraversando quest'ultima località, si dirige verso il sito dell'antica Alba longa. Appartengono ad essi le grandi costruzioni che, cominciando dal decimo terzo miglio antico, seguono per quasi un miglio la via Appia. Il sig. Rosa, esaminandole con attenzione, ha trovato, che servono a sorreggere due simmetrici avancorpi nelle vignole Barberini e nel luogo più prominente verso l'Appia della vigna Orsini; i quali, riunendosi in una sola linea alla distanza dall'Appia, ove trovasi ora il palazzo Orsini, dovevano probabilmente sostenere il palazzo principale della villa in un gran ripiano che avrà forse abbracciato quella prominenza, in cui oggi trovasi il palazzo pontificio di Castel Gandolfo. Le dette costruzioni sono di un reticolato semplice di pietra albana, e la diversa loro direzione, nonchè la differente elevatezza de' ripiani, le distingue con evidenza da' quei prima presi in considerazione e situati più vicino alla moderna città d'Albano. Esse furono già da altri considerate spettanti all'antica villa di Clodio, la cui posizione ci vien indicata con sufficiente chiarezza nella Miloniana di Cicerone. Imperocchè se le costruzioni di essa, qualificate da questo come *insanas* ed atte ad offrire posizioni a ben mille uomini, toccavano l'Appia tra Boville e l'odierno Albano (ciò che si rileva ad evidenza dalla narrazione della morte di Clodio, che partito dalla villa per la volta di Roma, rincontrò Milone al di là di Boville calcolando dalla parte di Roma), e se dall'altro canto per erigere certe costruzioni Clodio avea disfatto sepolcri, boschi, are degli antichi Albani (Cic. Mil. 31, 85); è d'uopo ammettere che la villa abbia occupato appunto le località orora descritte, attesochè difficilmente i sepolcri e sacelli albani po-

tranno supposti situati altrove fuorchè nella vicinanza dell'antica Alba longa, e precisamente lungo la via testè mentovata che ad essa conduceva, e dove appariscono tutt'ora vestigia di sepolcri; e, seppure anche in epoca più recente i Bovillesi vantavansi d'origine albana, qualificandosi nelle loro iscrizioni come *Albani Longani Bovillenses*, non è probabile certamente che Cicerone abbia voluto parlare dei loro monumenti. — Fu detto sul principio di questo discorso, essersi riunite le varie ville di quelle colline per formarne l'imperiale, e la prova materiale di ciò la trova il sig. Rosa in una via antica sostrutta in gran parte con opera laterizia d'epoca adrianea, portando il timbro del terzo consolato di Serviano, che forma il confine delle sostruzioni testè descritte verso quelle della villa Barberiniana, ma dalla quale a diversa distanza altre due si distaccavano, l'una che, attraversata la Galleria di sotto, comunicava con quella proveniente dall'attuale città d'Albano, l'altra che dalla sommità degli orti Torlonia conduceva nel gran ripiano corrispondente al palazzo di villa Orsini.

Se peraltro la villa imperiale venne così ad abbracciare tutto il pendio delle colline verso la campagna romana, non è men probabile, che anche dalla parte del lago fosse stata di grande estensione. Dopochè già da altri si era rilevata la rassomiglianza dell'opera adoprata ne'ninfei del lago con quella impiegata nella villa medesima, toccò in sorte al sig. Rosa di rinvenirne altra prova nella maniera sistematica, in cui l'intero circuito del lago vien seguito da costruzioni antiche, e segnatamente da una sostruzione continuata di grandi parallelepipedi di pietra albana corrispondente alle varie disposizioni della stessa spiaggia. Cominciando dall'emissario, essa segue l'andamento del seno posto fra quello ed il promontorio, a cui succede il ninfeo detto il Bergantino, dove peraltro del fabbricato non restano che i cementi sparsi per le vigne ed il taglio della rupe che segue quella sponda. Dal punto del Bergantino poi fino alla casa detta del pescatore questa è divisa in due ripiani, il primo al piano delle acque, nel quale si riconoscono le tracce di varj ninfei, tutti corrispondenti alla simmetrica disposizione della sostruzione fatta alla sponda. In due punti rinvengonsi alcuni resti di scale per discendere nella barca, i quali infilano ad altri rampanti che scendevano dal ripiano superiore a'ninfei, e di cui non esiste che il taglio della rupe e pochi cementi.

Dopo la casa del pescatore la sostruzione prende una linea retta che si estende in tutto il lato minore del lago verso settentrione, e nel centro d'essa scorgesi un grande ancorpo, da cui potevasi discendere nella barca; al quale poi nel lato minore sotto

Palazzuolo corrisponde quasi simmetricamente una grande scala, simile ma meno entrante nelle acque, che qui sono profondissime, e sopra di essa nell'interno della macchia i resti di un grande edificio con un portico arcuato decorato di pilastri d'ordine dorico, che in parte serviva di sostruzione al fabbricato che su di essa si elevava, ed al quale poteva ascendersi per mezzo di scale praticate in due avancorpi nello stesso stile decorati. E può riputarsi tal fabbricato, non avvertito prima da nessuno, fra le più belle scoperte fatte dal sig. Rosa in quelle vicinanze. — Nel lato maggiore poi dirimpetto a quello dell'emissario trovasi la sostruzione costrutta in modo per sostenere de' portici con varj risalti ed avancorpi, e può argomentarsi questo da' molti marmi e grandi capitelli, di cui il suolo è sparso; ma nel centro di questo lato, e precisamente incontrò alla gran loggia del palazzo imperiale, il sig. Rosa crede aver scoperto un'altra specie di loggia ricavata nella rupe, la quale, se è vera la sua supposizione, verrebbe a completare al cratere del lago la sembianza d'un grand'anfiteatro, oppure d'una naumachia naturale. È vero bensì che in tal sito non vi sono rimasugli d'antichi edifici; il perchè la detta supposizione resta sempre congetturale, come dall'altra parte l'attribuzione di tutti gli edifici del lago alla villa imperiale non si fonda che sulla regolarità delle sostruzioni che lo circondano, mentre non si può negare che tutte quelle costruzioni potevano ugualmente bene appartenere alle ville di particolari.

Basteranno, son d'avviso, questi cenni per dare un'idea quantunque povera della grandezza e magnificenza dell'*Albanum* degli imperatori, col quale forse non poteva alcun'altra villa paragonarsi; ma prima che chiuda questo mio discorso, mi permettete di richiamar la vostra attenzione per pochi momenti a quelle costruzioni antiche che ora vengono comprese nella villa Doria e sue adiacenze; le quali risuscitate, perchè dica così, dalla diligenza del sig. Rosa, presentanci anch'esse la più perfetta immagine d'una splendida villa romana. Anch'essa consiste in tre grandi ripiani. Sul più alto d'essi elevavasi il palazzo, formando un quadrilungo con i lati minori rivolti uno verso il mare, l'altro verso l'Appia, e da questo sortono simmetricamente due avancorpi, nelle due ale laterali dei quali trovansi praticati a ciascun lato due ingressi sotterranei, conservati dalla parte del mare, i quali al giorno d'oggi servono ancora onde salire sul bosco esistente sull'intero fabbricato. Essi corridoj con pavimento di musaico e con nicchie quadre nelle pareti, dovevansi riunire in un atrio centrale, dal quale per due quasi atri piccoli si entrava ne' due avancorpi anzi menzionati. Questi dal sig. Rosa vengono presi per due triclinj, siccome la villa Lauren-

tina di Plinio due ne contenea; ma preferirei di credere quello rivolto verso l'Appia destinato piuttosto a contenere l'ingresso principale, al quale qualche grande scala poteva condurre, e resta perciò ad ulteriori ricerche il decidere della possibilità di tal supposto. Altre camere, in parte scoperte nel bosco, corrispondono a' lati dei tre atrii suddetti. Tutta la casa peraltro elevavasi su di un basamento, del quale esistono due belli avanzi suddivisi in grandi nicchia decorate di pilastri dorici, de' quali rimane ancora l'architrave, il fregio e l'ossatura della cornice. Siffatto basamento poi riposava altresì sopra il secondo gran ripiano che gli serviva di cortile, le sostruzioni del quale riconoscibili su quei resti di camere ovvii nel lato che guarda Albano verso levante, potevano contenere le stalle, aje, case de' servi ecc.; il qual ripiano era più elevato sulla fronte della casa, dove si alzò al livello dell'Appia, per formare così un comodo ingresso alla villa. E sotto questo piano più elevato, ma entranti pure al di sotto dell'abitazione padronale, trovansi quelle grandi conserve d'acqua, indispensabili nelle ville degli antichi, e l'uso delle quali ci fanno noto gli edifizj di terme, scoperti nel terzo e più basso ripiano negli scavi istituiti da S. E. il sig. principe Doria negli anni 1850 e 1852, in cui si rinvenne una sala circolare con gradinate in giro che poteva servire di natatorio, e da questo sortivano le acque per diverse condutture e per una piccola chiavica corrispondente nella sostruzione sotto l'oliveto contiguo verso Albano. Nella stessa occasione si rinvennero puranco de' calidarij e delle stufe. Il lato verso la villa Altieri trovasi privo affatto di muri o indizj di sostruzioni, e doveva averne meno bisogno dell'altro, trovandosi in gran parte il colle atto a corrispondere al livello de' diversi ripiani, il più basso de' quali riconoscesi più chiaramente in un piazzale adorno d'allori, ove vi si discende per mezzo d'una scala dal viale proveniente dal palazzo. Del resto la villa descritta deve riputarsi indipendente da qualunque altro edificio delle vicinanze, e, chi volle pretendere che avesse avuto comunicazione colle terme prima menzionate, prese a torto per simile congiunzione una sostruzione, che in quella direzione parte dalle scuderie del palazzo Doria, ma che sosteneva le diverse aree sepolcrali fiancheggianti questo lato dell'Appia. In ultimo lasciando indeciso, se in origine qui sia stata la villa di Pompeo, oppure accanto alla Clodia, come ci pare più probabile, mi fo ad osservare soltanto che in ogni modo le fabbriche principali sono d'epoca adrianea, come si rileva da' mattoni col bollo del consolato terzo di Serviano, adoprate ne' filari che attraversano il reticolato, mentre i bolli di Domiziano e Commodo trovansi piuttosto ne' grandi tegoloni che facilmente potevansi adottare

ai ristauri oppure ad una fabbrica nuova, dopo aver già servito ad un'altra, e forse a quella che prima ivi esisteva.

Sono questi i risultamenti principali delle diligenti ricerche istituite dal sig. Rosa in quelle classiche vicinanze, ricerche che egli intende di continuare dall'una parte sino a Nemi ed i suoi contorni, dall'altra sopra l'antico Tuscolo ed il tratto della Via Latina che colà conduce. A noi resta lo sperare che un ugual successo venga a coronarle!

II. LETTERATURA.

Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finire del secolo XIV e il cominciare del XV, rinvenute e dichiarate dal cav. G. B. DE ROSSI, Roma 1852, pag. 176. Estratto dal Giornale Arcadico t. CXXVII. CXXVIII.

Principio fondamentale d'ogni sana critica si è di risalire alle fonti delle cose, d'esplorearne le cause e formarsi in tal guisa un giudizio sulla vera loro natura. La critica filologica in ispecie, che cerca di ristabilire i testi degli scrittori nello stato genuino ed originario, abbandonando il sistema delle congetture ingegnose, ma non fondate su base autentica, va sempre più adottando quel metodo; e, distinguendo le famiglie de' codici, e riducendole alla fonte loro comune, giunge ad offrirci de' testi depurati ed avvicinantisi, per quanto è possibile, alla primitiva loro indole. La critica epigrafica adunque che in fondo non è altro fuorchè la critica filologica applicata alle lapidi (giacchè presso l'archeologia monumentale queste han trovato soltanto casamento ospitale, non essendo differenza fra parole scritte in marmo o bronzo, e in carta o pergamena), non si può dubitare che non abbia a servirsi del medesimo metodo, se pure voglia rendersi degna del nome di scienza; e, mentre per conseguenza da un lato essa ha da rintracciare e confrontare gli stessi originali che di molte lapidi tuttora esistono, ha dall'altra parte, dove essi mancano, da risalire di codice in codice, e di raccolta in raccolta, fino alle prime, e così « scoprire quando la più intera o più genuina lezione di monumenti in posteriore età mutilati o suppliti a talento de' trascrittori, quando la lontana origine di molte false lezioni ed errori, o la vera fonte di monumenti di dubbia o men esplorata sincerità ecc. » — Il ch. sig. cav. G. B. de Rossi, scrittore della Vaticana e membro ordinario del nostro Istituto, ha intrapreso questo studio tediosissimo, ma utilissimo, al quale egli si per le sue conoscenze pratiche nel trattare i manoscritti, e si per la profonda sua dottrina in materie d'epigrafia è più di qualunque altro adattato; ed un primo bel risultato de' suoi studj ci vien comunicato nel detto opuscolo che mi è sembrato di sufficientemente importanza per richiamarvi sopra l'attenzione di tutti i cultori di questi studj.

Nell'ultima pagina d'un manoscritto vaticano del secolo XV (Cod. 3951 membranaceo in 8) si leggono le seguenti parole: *Epitaphia in aliquibus arcubus triumphalibus ac pontibus aquarumque ductibus atque sepulcris et aliis nonnullis locis tam in alma urbe quam in aliis partibus ad commendationem famamque senatus populi que Romani ac pontificum et imperatorum aliorumque virorum illustrium commendatione dignorum facta in praesenti libello prout potui ego N. Signorili de urbe ad delectationem legentium recollecti.*

Epit. scriptum in porta maiori ad commendationem divi Titi Claudii aquas de dictae urbis longinquis partibus conducentis:

IMP. DIVVS . CLAV

DIVS . DRVSI . F

Era chiaro quindi, esser questo un primo foglio d'una raccolta epigrafica del tutto sconosciuta. Non però n'era sconosciuto l'autore N. Signorili; imperocchè fu egli segretario del senato romano e della nobilissima confraternità del Sancta Sanctorum, e spesso è citato sotto il nome di lui un catalogo manoscritto delle chiese urbane e delle reliquie delle medesime, che il de Rossi accenna essere soltanto parte d'un'opera assai più vasta intitolata: *de turibus et excellentiis urbis Romae*, la quale il Signorili compose per ordine di Martino V pontefice. In siffatta opera fu inserita una indicazione delle antiche magnificenze di Roma, che comprende il *Curiosum urbis Romae* ed altre brevi notizie a guisa di catalogi, e nel paragrafo intitolato *arcus triumphales urbis Romae* furono trascritte puranco le intere iscrizioni. — Ora il nostro autore, esaminando i codici epigrafici della Chigiana, incontrò in un manoscritto cartaceo de' primi anni del secolo XVI o degli ultimi del XV sotto l'anonimo titolo: *descriptio urbis Romae eiusque excellentiarum*, la stessissima descrizione di Roma che si legge nella grand'opera del Signorili dedicata a Martino V, colla giunta però d'un nuovo paragrafo intitolato *de epitaphiis*, e contenente molte iscrizioni di Roma e pochissime d'altre parti d'Italia, innanzi le quali leggonsi le medesime parole che abbiamo anteriormente citate dal codice vaticano, e cominciano anch'esse colla medesima iscrizione ivi sola rimastaci. Mancano solo le parole *arcubus triumphalibus* ed il nome dell'autore; ma giustamente osserva il cav. de Rossi che così ha da essere, attesochè gli archi già erano descritti nel proprio loro paragrafo, nè poteva ripetersi il nome dell'autore nell'ultimo capo. Conchiude quindi che questo paragrafo ultimo dell'anonima descrizione di Roma del codice chigiano contiene appunto quella raccolta d'iscrizioni antiche del Signorili, della quale la sola prima pagina c'è stata da un codice vaticano conservata. E questa sua conchiusione rafforza e conferma con molti e varii argomenti e confronti d'altri codici, tanto che è impossibile il dubitare che veramente non sia opera del Signorili la silloge epigrafica che a lui il nostro autore

attribuisce, e che per assai probabili ragioni crede composta e divulgata innanzi all'anno 1389.

L'importanza di questa scoperta consiste non solo nell'aver così recuperato alla storia letteraria una nuova raccolta epigrafica, la quale è la più antica finora venuta alla luce dopo quella dell'anonimo einsiedense, ma molto più nell'aver additati gli archetipi esemplari de' monumenti epigrafici romani, dai quali più o meno dipendono quasi tutti quelli che leggonsi nelle posteriori raccolte del secolo decimoquinto. Imperocchè l'a. ampiamente dimostra che « divulgata questa prima raccolta e poco dopo quella del Poggio, i seguenti raccoglitori rare volte curaronsi di trascrivere o confrontare sugli originali le lor copie, ma più commodamente le vennero traendo da cotesti manoscritti », e questo egli prova singolarmente verificarsi nelle raccolte di Ciriaco d'Ancona e di Michele Ferrarini, dalle quali dipendono in gran parte quasi tutte le seguenti, dimodochè stabilisce come canone di critica epigrafica « che chiunque vorrà ne' monumenti romani fare uso d'alcun esemplare del secolo XV, dovrà primjeramente ricorrere a quelle due archetipo sillogi e cercare, da quale è derivato, se pure chiaramente non apparisca trascritto dall'istesso monumento » (p. 16). E poichè la silloga del Signorili ha ancor questo pregio che, salvo due o tre eccezioni di niun conto, que' soli monumenti contiene che vide lo stesso autor suo, da questa derivano principalmente le copie delle iscrizioni romane superstiti in quella età riprodotte ne' codici e nelle prime raccolte stampate de' secoli XV e XVI. Ma in queste leggonsi anche molte iscrizioni che erano perite già da molti secoli, ed a ragione il cav. de Rossi loda il Mommsen per aver pel primo fatto attenzione a questa notabile circostanza, e riconosciuto che gli esemplari di queste iscrizioni che più non esistevano, furono tolti evidentemente da una copia del codice dell'anonimo d'Einsiedeln. Il Mommsen cercò eziandio di investigare, come quel codice a tutti ignoto prima che lo divulgasse il Mabillon, giunse alla notizia di quei primi raccoglitori, e s'avvide che al Poggio, scopritore di tanti altri manoscritti ne' monasteri di Svizzera e di Germania, anche questo merito deve attribuirsi d'averlo rinvenuto ed in parte trascritto. Ora una seconda scoperta del ch. de Rossi conferma pienamente quella felice combinazione del Mommsen. Giacchè in un codice cartaceo vaticano dei primi anni del secolo XVI o degli ultimi del secolo XV rinvenne egli una raccolta d'iscrizioni senza titolo o nome d'autore, composta di due parti, delle quali la prima in carattere corsivo trascrive letteralmente gran parte della raccolta dell'anonimo, ma la seconda contiene in lettere capitali lapidi evidentemente copiate dagli originali; e con argomenti evidentissimi e che non ammettono nessun dubbio, egli prova, esser questa appunto la raccolta che lo stesso Poggio ci fa sapere d'aver divulgata, cioè la seconda di quelle archetipe sillogi che tanta influenza esercitarono sulle raccolte poste-

riori. Non possiamo qui entrare in dettagli su questa scoperta medesima: ma solo avverto che il codice veduto dal Poggio in Svizzera oppure in Germania non era l'esemplare dal Mabillon pubblicato, ma un solo quaternione d'un altro, non contenente se non i nn. 6-46 incl. del primo, laonde puranco s' intende, come tutte le raccolte più volte mentovate esibiscono soltanto de' titoli che cadono fra questi numeri dell'edizione mabilloniana.

In quanto al metodo tenuto dal ch. autore nel pubblicare queste sillogi, egli con savio intendimento ha dato, riguardo al Signorili, tutte le indicazioni premesse alle iscrizioni, e di queste l'intero testo, quando gli pareva utile o per sè, o per l'intelligenza delle sue annotazioni, altrimenti le sole varianti; riguardo al Poggio, ha seguito lo stesso metodo nella seconda parte, ma stampata tutta intera la prima, a motivo del necessario perpetuo confronto col testo dell'anonimo giusta l'edizione dell' Haenel. Sono noverosi di poi i vantaggi che derivano sì per l'epigrafia, sì per la topografia tanto dalle stesse sillogi in discorso, quanto dalle dotte e giudiziose annotazioni, di cui il de Rossi le ha corredate. Rilevo fra le altre la notizia offertaci sull'arco esistente una volta all'ingresso del ponte palatino, di cui il Signorili ci dà l'iscrizione, corretta dal nostro autore, che ha raccolto le altre memorie ad esso spettanti (p. 56-60); l'iscrizione notissima del foro di Nerva restituita qui sagacemente con riferirla ad un tempio di Minerva (p. 48-51); la grande epigrafe del mausoleo d'Adriano (p. 66), nonchè quella del tabulario (p. 101), ristabilite per la prima volta nella loro integrità. Egli poi presentaci le iscrizioni del ponte Fabricio, trascritte con somma fatica, perchè poste in luoghi molto incomodi (p. 62): scioglie l'imbroglio relativo all'iscrizione dello speleo di Mitra esistente una volta sotto il Campidoglio (p. 76-78), ed in genere ci ha favorito tante notizie nuove e peregrine su molti altri punti storici, topografici, epigrafici, che ci duole non poter darne un ragguaglio più esteso, visto il ristretto spazio de' nostri fogli. Solo avverto, che oltre le iscrizioni di Roma, anche alcuni monumenti di Ancona, Arezzo, Rimini, Nepi, Perugia, Ravenna, Ferentino, Napoli, Terni, Tivoli, vengono riportati dall'uno o dall'altro raccoglitore.

È qui ponendo termine a quest'articolo, rallegriamoci di cuore col ch. autore delle belle scoperte da lui fatte, nonchè della dottrina e sagacità con cui ha saputo trarne profitto; esortandolo nello stesso tempo a continuare le sue ricerche consimili, che promettono tanta utilità pella scienza epigrafica (1).

G. HENZEN.

(1) L'autore ha depositato alcune copie della sua opera presso l'Istituto e presso il librajo Kessel (F. del Vico), Piazza S. Ignazio 152.

Pubblicato il dì 28 Gennaro 1853.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° II DI FEBBRAJO 1853.

Adunanza solenne del natale di Winckelmann. -
Adunanza de' 17 Dicembre 1852. - Iscrizione di Narbona.

I. ADUNANZE.

Discorso letto dal dott. H. BRAUN
nella solenne adunanza del natale di Winckelmann 1852

La memoria d'un uomo grande riceve maggiore splendore da coloro che furono di lui seguaci e che da esso presero la posizione e la relativa loro importanza. Sir Humphry Davy si è fatto un nome eterno mercè scoperte magnifiche e preponderanti, nessuna tra esse arriva peraltro alla scoperta del genio di Faraday, che pure da quello si richiama. Chè senza la cooperazione di questo suo allievo i lavori da lui cominciati sarebbero probabilmente rimasi imperfetti. La scienza fondata da Winckelmann ha avuto complimento in grazia de' rari talenti e dell'assidua attività di E. Q. Visconti, il quale ha dimostrato con sodo metodo e con savia pratica la verità delle sublimi teorie dell'erudito Stendalese. Ciò che la fortuna avversa a questi avea negato, la buona sorte avea concesso a larga mano al figliuolo di Gio. Batt. Visconti, il quale siccome fondatore delle Pio-Clementine raccolte di marmi squisiti, merita anch'esso maggiore considerazione di quella che suol accordarsi alle modeste, ma enormi sue fatiche. Chè a lui l'archeologica scienza deve quella base da cui il magnifico edificio vien sorretto non altrimenti che la cupola di S. Pietro dalle costruzioni di quegli abili architetti, a cui toccò di correggere le sviste del Bramante e di aprire la strada al divino Buonarroti.

Tralle grandi doti che toccarono in sorte al celebre seguace di Winckelmann, al non mai bastantemente encomiato Ennio Quirino, merita particolare considerazione la sua familiarità, anzi intimità cogli antichi monumenti, quindi la solida e ben diretta sua filologica educazione, la quale non ebbe mai altro scopo che a schiarire ed illustrare gli oggetti antichi, che venivano affidati alla metodica

e coscienziosa sua analisi; finalmente le prerogative d'una favella, che non è soltanto ricca e melliflua, ma particolarmente adattata all'esposizione de' concetti artistici, che il grande archeologo col di lei aiuto seppe scomporre senza smembrarli.

Winckelmann più d'una volta si lamenta con quella sincerità che emana dal cuore d'ogni anima ben nata, che egli fosse arrivato troppo tardi al gran cimento; ed in fatti i giganteschi suoi lavori intorno la storia dell'arte sembrano tanto più imponenti, in quanto noi prendiamo bene in considerazione il tratto cortissimo di tempo che per la loro esecuzione gli era stato concesso. Chè quando egli giunse a Roma, egli avea già trapassato il mezzo del camin di nostra vita, e tuttavia gli toccò d'istruirsi di bel nuovo in vece di poter mettere mano alla grande impresa a cui si era accinto.

E. Q. Visconti al contrario ebbe la fortuna ben rara di incamminarsi sin dalla più tenera gioventù sulla strada che il Winckelmann con una perseveranza realmente erculeale avea spianata e tracciata con sana fermezza di proposito. Guidato dalla mano maestra d'un pratico sperimentato, egli si rivolse quasi per istinto verso quelle parti del sistema archeologico, le quali il Winckelmann avea dovuto lasciare imperfette. A lui toccò l'arduo lavoro che consiste nel definire scientificamente e nel registrare sistematicamente un numero esorbitante di monumenti figurati, di cui già erano colme le sale del Vaticano. Se quei che sono venuti dopo di lui, avessero continuato col medesimo spirito di veridica imparzialità, l'amplificazione del tesoro archeologico, che ancora si trova in molte raccolte assai trascurato, il diletantismo, da cui la scienza monumentale patisce più che qualunque altra provincia dell'umano sapere, non potrebbe fare le temerarie invasioni, a cui pur oggi ci troviamo continuamente esposte.

Ad Eranio Quirino era stato riservato l'immortale merito di creare quasi dai fondamenti un ramo della scienza archeologica, alla di cui coltura Winckelmann avea potuto appena mettere mano. Chè l'iconografia a lui solo deve la scientifica e critica sua base. Essa non è un lavoro materiale, ma proprio di quei talenti indovini, mercè cui egli spesse volte seppe scoprire la tradizione interrotta anche in quei casi, dove la più perspicace sagacità si sarebbe trovata smarrita. Senza la cauta economia delle probabilità, di cui egli è incomparabile maestro, i ritratti i più significanti ed istruttivi ci sarebbero rimasi indifferenti. Chè quante volte una rappresentanza iconica è priva della giusta sua definizione, essa è quasi mancante dell'anima o ci ripelle anzichè di attrarci, siccome suol succedere pur oggi coi più belli e conservati lavori di scultura.

Da quando il fondatore dell' iconografia classica ha pubblicato la splendida sua opera intorno le fattezze degli uomini illustri dell' antichità, pochi dotti soltanto sonosi attentati in simili difficili, ma importanti definizioni monumentali. Per poterle adoperare, ci vuol più che comune erudizione. Associazioni d' idee sono richieste simili a quelle, di cui ha dovuto far conto l' antico artista medesimo per assicurare al ritratto da lui creato quella popolarità universale di cui godono le fattezze di Dante, Shakespeare, Federigo il Grande e Napoleone, e che a loro manca di subito per un tentativo d' innovazione, ancorchè fosse documentato e raccomandato dalla storica verità. A chi ha la fortuna di colpire il punto centrale a cui stanno rannodate le fila che compongono il tessuto spirituale d' un carattere classico, suol manifestarsi nella sua totalità e tutto a un tratto l' individualità rappresentata; secondo si è avverato nella gloriosa scoperta della testa d' Eschilo, che devesi alla perspicacia del sig. march. Melchiorri. Lo stesso E. Quirino sarebbe stato glorioso di simile trovato, il quale solo dallo splendore della statua incomparabile di Sofocle, di cui pure l' erudito e circospetto presidente del Museo Capitolino ci ha fornito il primo cenno, ha potuto essere eclissato.

Altri monumenti iconografici di somma importanza sono rimasi trascurati in modo quasi vergognoso. In parte ne hanno colpa gli stessi rappresentanti della scienza archeologica, in parte ne sono cagione i proprietari di siffatti tesori artistici che sogliono affidarsi alla custodia gelosa di gente che ne sono meno interessati che gli eunuchi del Gran Turco delle bellezze femminili del serraglio, le quali sanno sorvegliare bensì, ma non apprezzare o considerare cogli sguardi d' amore.

Frai marmi tratti alla luce in occasione delle scavazioni di Monte Calvi, già son più che vent'anni a questa parte, si distinguono le statue iconiche di due poeti. L' uno n' è stato riconosciuto sin d' allora per Anacreonte, il quale sulle medaglie di Teos è rappresentato in analoga maniera. Il fervore della gioventù di cui si trova animato il vecchio liricino, è troppo caratteristico per essere mal inteso. Ma chi desidera maggiori prove della verità di siffatta definizione iconografica, potrà trovarle in quegli epigrammi dell' Antologia greca, che accennano con spiritosi tocchi certe particolarità caratteristiche della statua d' esso lirico poeta che stava esposta sull' acropoli d' Atene. Le gambe incrociate e il busto inchinato sino a far temere dell' equilibrio, son tratti così peculiari che non potranno ritrovarsi facilmente in nessun' altra statua. L' espressione passionata dell' amoroso fuoco e quella dolce ubbriachezza, per cui

il vecchio vate si assimila al giovane, mostrano all'istante il poeta colmo di sentimenti inalterabili e gaii.

È vero che la giusta definizione d'un ritratto ideale non contiene che il primo elemento della più profonda sua cognizione. Nel caso nostro peraltro essa è stata accompagnata da grandi risultati. Ci voleva poco per comprendere nella sua totalità il carattere ammirabile del grande lirico poeta. La freddolosa vecchiaia vien accennata dal manto compatto di lana, con cui contrasta l'ardore di sentimenti veramente giovanili che emanano da quel decrepito corpo non altrimenti che la favilla dalle ceneri sotto cui si era sostenuta segretamente. Ogni mossa ed ogni tratto ricorda lo spirito di cui sono animati i preziosi frammenti del celebre poeta lirico.

Meno felice è stata l'interpretazione dell'altra statua compagna che pure si riferisce ad un lirico poeta e che proviene dal medesimo scavo. Non v'è dubbio che ambedue abbiano formato un controposto. Se è stata presa per Tirteo, questa conghiettura porge una verosimiglianza a prima vista, attesochè l'aspetto eroico d'essa figura ricorda infallibilmente il guerriero coraggioso, che respira odio e vendetta. Considerando peraltro i particolari, si trova mancare tutti gli attributi che le antiche tradizioni additano siccome caratteristici per il poetico capitano de' Spartani. Non si scopre traccia veruna delle misfattezze del suo corpo e molto meno un cenno, per quanto sia leggero, del dorico carattere che a lui secondo la sagace critica di Strabone e conforme all'idioma in cui sono estese le sue poesie, spetta.

La questione sarebbe ultimata immediatamente, se quella pietra incisa pubblicata da E. Q. Visconti rappresentasse veramente Tirteo, attesochè allora non gli converrebbe nemmeno la barba. Ho motivi di credere peraltro che lo scarabeo in discorso si riferisca a qualche mitico personaggio il di cui nome apposto in caratteri etruschi sia stato mal interpretato.

Nel cercare il significato di simili statue iconiche, avanti tutto devono prendersi in considerazione le circostanze del loro ritrovamento e le relazioni in cui stanno con altri monumenti della medesima provenienza. Ora la statua compagna dell'Anacreonte è stata rinvenuta insieme colla serie delle nove Muse, con cui Tirteo s'accoppia tanto meno acconciamente quanto il poeta di Teo sta a meraviglia in cotale pacifica compagnia. Ma anche in riguardo ad Anacreonte medesimo dovrebbe attendersi per socio più presto uno de' celebri poeti lirici anzi che il poetico eroe della seconda guerra messeniaca. Ed infatti questa riflessione sola basta per riconoscere nella figura in questione robusta e coraggiosa, che col dolce godente

forma il più significante contrasto, l' ispirato ed agguerrito Alceo.

E. Q. Visconti ha fatto le più sorprendenti sue scoperte iconografiche in quei casi, in cui peculiarità della portata, che il volgo appena sa notare, l' hanno messo sulla traccia del vero. La statua di Monte Calvi fa scorgere siccome segno caratteristico dell' individuo ritratto la posa singolare del capo, che ritorna tale quale in quella testa d'Alceo di cui è munita la celebre medaglia mitilenea del F. Ursino. Chè essa mostra gli sguardi rivolti verso in su e la mossa del collo ci ricorda il passionato affetto, di cui suol essere accompagnata la recita di sublimi lirici ritmi.

Una volta che si è riuscito di scoprire il significato di qualche classico ritratto, quegli accessorj, in cui si riflette il carattere totale del rappresentato individuo, sogliono spiegarsi quasi spontaneamente. Per quanto si cercava di sostenere la denominazione di Tirteo nella statua, che oggi si conserva in Villa Borghese, doveva far specie a chiunque che esso guerriero fosse rappresentato con leggera clamide, e molto più ancora, che esso sembra toccare le corde della lira col plectro, attributo che all' elegico poeta, che si serviva piuttosto del flauto, assolutamente non conviene, e che gli antichi artisti hanno attribuito appena ad Omero. Al lirico di Lesbo al contrario lira e plectro convengono a meraviglia e la sua comparsa nuda ed irruente richiama a memoria involontariamente la classica ed espressiva descrizione che ci dà Orazio del poeta che con aureo plectro svelle pieni suoni dalle corde, cantando la dura sorte d'un errante naviglio, della fuga e della guerra.

Se è giusta la nostra spiegazione noi abbiamo fatto la conoscenza personale d'un individuo, che'è atto a recarci una idea concreta di quell'epoca magnifica, in cui sotto procellosi auspij furono gettate le sementi di quella libertà politica, da cui ebbe origine la momentanea, ma famosa grandezza della Grecia. Ci si affaccia il non mai scoraggiato eroe nel momento in cui s' accinge all' encomio della virtù, eccitando odio a' prepotenti, la di cui espulsione sola gli sta a cuore.

È manifesto il potente contrasto che forma il tempestoso canto d'Alceo a' dolci melliflui inni d'Anacreonte, il quale è stato prescelto a formar controposto all' inimico di Pittaco, come altre volte Saffo, la quale gli si trova associata in somiglievole senso.

Al possessore d'una casa di campagna siffatta coppia di poeti ne' tempi de' primi imperadori dovea recar associazioni d' idee in allora particolarmente piacevoli. Chè mentre si ritirava all' ozio campestre, cercando un anacreontico diporto, sempre il ricordo delle vicende politiche e delle tempeste appena quietate delle guerre

civili sarà stato dilettevole a taluno che, malcontento delle cose pubbliche, amava almeno di trastullarsi delle eroiche virtù d'un tempo per sempre passato. Non fece così pur Orazio? Tanto a lui, quanto ad ogni Romano colto, Alceo sarà stato il modello di politico coraggio, e siccome poeta che avea pratiche mire, di preferenza autorevole. A misura che la realtà diventava sempre più desolata e deserta, andava crescendo il desio di godere dell'aspetto elevante di virtù civili, che sembravano distrutte sin dalla radice, almeno nel passato.

Se questo parlante marino fosse stato scoperto a tempo di E. Q. Visconti, esso presto sarebbe stato riabilitato nell'opinione pubblica. Nella tristezza degli attuali tempi, ormai son passati più che venti anni senza che si sia fatta sul serio la domanda, qual individuo possa essere stato ritratto in queste originali fattezze? Con pigra sbadattagine l'uno ripeté all'altro essere possibile che si abbia voluto rappresentare Tirteo, senza che mai si avesse rilevato, quanto sarebbe malconcio tal modo di rendere contezza del carattere del poetico Spartano. Questo dovea sembrar strano tanto più, in quanto gli antichi hanno resa a meraviglia la cecità d'Omero, la misfatezza d'Esopo e simili tratti fondamentali. La nobiltà del suo portamento forma stupendo contrasto colla miseria del povero esule, il quale certamente non è stato rappresentato quasi nudo senza qualche ragione intrinseca. La piccola clamide che egli tiene gettata sopra ambe le spalle è ugualmente espressiva che il forte vello di lana, che circonda le anche del decrepito ma focoso vecchio, in cui abbiamo riconosciuto pur noi Anacreonte. Mentre questo ritrae l'onesto ozio d'una vita attempata, Alceo ci mostra la robustezza virile, che non è contenta fuorchè quando gli è concesso di lottare colle procelle del secolo ed a cui la gloria e la bravura valgono molto più che il dolce diporto di qualunque altra passione. Pur l'amore a lui non offre piacere che quando gli si presenta sotto l'aspetto di nobile rivalità e politico consorzio.

Adunanza de' 17 Dicembre 1852.

Il dott. Braun comunicò una lettera del sig. Galli (1) intorno quel dipinto spiegato per Alfeo raggiungente Aretusa, che dal pro-

(1) Avendo studiato l'antico dipinto posseduto dal sig. comm. Campana rappresentante Alfeo che raggiunge Aretusa, da lei egregiamente spiegato, ora mi accingo a proferire un mio debole giudizio, ed è che, per quanto a me pare, la parte centrale della scena sia antica, come sarà il protagonista, cioè il giovine Alfeo, e la figura muliebre che gli sta dietro colle braccia aperte, il paesaggio, e qualche avanzo

fessore Ottone Jahn è stato dichiarato sospetto. Aggiunse poche parole in difesa di questo mirabile concetto, il quale dal momento della sua riapparsa pur tragli artisti di sommo merito ha fatto sensazione, senza che in questi quindici o vent'anni abbia mai scemato. Il sig. dott. Brunn che sta occupato della minuta analisi di tutte quelle notizie le quali riguardano le grandi opere dell'arte antica chè solo da descrizioni conosconsi, notò che questo dipinto ricorda le opere di Nicia, contemporaneo che fu di Prassitele e d'Alessandro Magno. Di lui ci vien raccontato che attaccò grande importanza alla scelta del soggetto (Demetr. Phaler. Elocut. §. 76: λαβόντα ὅλην εὐμεγέθη γράψεν), avvisando particolarmente di trattar battaglie che potessero offrire una varietà grande di motivi. Notò quindi che sembra essere in contradizione con questa massima il fatto menzionato da Plinio (XXXV, 132), che le grandi sue pitture abbiano avuto per soggetto la Calypso, l' Io, l'Andromeda, argomenti che si vedono generalmente spicciati con poche figure, ma che cotal dubbio vien sciolto dalla descrizione che dà Filostrato (I, 29) d'un quadro rappresentante il riscatto d'Andromeda mediante Perseo, dove la composizione vien allargata per mezzo d'un còro di spettatori che mostrano la loro simpatia coi protagonisti, sviluppando una ricchezza grande di belli motivi e di vivaci mosse, tal quale s'incontra nel dipinto del supposto Alfeo, il di cui nucleo si riduce a due sole figure. — In prova della autenticità di questa preziosa reliquia il dott. Braun ricordò pure il fatto che insieme con quel cartone da cui è stata desunta la composizione in discorso, si sono rinvenuti pur altri disegni della medesima mano che rendono monumenti tuttora sussistenti.

forse della figura di giovinetta in atto di sorpresa, che rimane nel sinistro lato; ma la medesima ha molto di restauro più che d'antico. È ancora antica l'altra figura muliebre, che rimane nel piano superiore in detta parte con atto similmente di sorpresa attenendosi colla destra al braccio di una figura di vecchio che gli sta in avanti. In quanto poi alle altre figure, che compiscono la composizione della medesima parte, mi richiamano alla memoria qualche idea della trasfigurazione di Raffaello, com'è la testa di vecchio che si vede dietro la già descritta figura muliebre, e l'ultima figura panneggiata, seduta di schiena, parimente ricorda l'imitazione di Raffaello. In quanto poi alla parte destra ben minor quantità di traccia antica vi scorgo, onde possa richiamare il rapporto allo stile della parte centrale del dipinto, ma se vogliasi poi un forzato scrutinio, dirò che se apparisce qualche cenno dell'antico, questo è piuttosto nella figura ultima di vecchio avvolto in palludamento, ma travisato dalla mano del restauratore.

Li 30 Novembre 1852.

Umo Serv. Pietro Galli.

Il sig. commend. Canina dette notizia d'un'iscrizione d'un gran masso di marmo rinvenuto il giorno avanti negli scavi da lui diretti che si stanno operando nella Basilica Giulia e precisamente in vicinanza della colonna di Foca. Sotto una cornice cancellata vi leggonsi le parole *DECVRIONES .ACOS*, ed in appresso seguono due colonne di molti nomi con dei numeri aggiuntivi; altre colonne devono essere precedute e forse anche seguite. Sul lato del medesimo masso havvi piccola parte di titolo onorario relativo a qualche imperatore di data più presto recente. — Il sig. dott. Henzen, riferendosi al discorso da lui letto nella ricorrenza del natale di Winckelmann, propose la pianta rilevata dal sig. Rosa di quell'edifizio da lui scoperto sulla sponda del lago Albano sotto Palazzuolo, che mostrò essere pur esso costruito sul solito sistema delle antiche ville. Il piano inferiore, il quale sta a livello delle acque del lago, vien sormontato da altro gran ripiano, a cui si pervenne per mezzo di scale, e sul quale elevavasi l'edifizio principale. Aggiunse aver il Rosa, ora che la macchia spogliata del fogliame è più penetrabile, trovato altri avanzi che sembrano collegarsi con quelli testè menzionati, ma che per ora non sia giunto al termine delle sue ricerche. — Lo stesso sig. dott. Henzen richiamò l'attenzione degli adunati ad un passo di Dione che provenutoci dal solo estratto di Sifilino, ha cagionato molti errori da parte de' dotti anche i più insigni. Nel libro LXXVIII, c. 22, cioè, leggesi: *καὶ ὁ Φλάβιος τὴν τῶν τροφῶν διαδοσιν, ἣν ὁ Μανίλιος πρότερον ἔσχε, τῆς κατ'αὐτοῦ συκοφαντίας γέρας εἰλήρει, ἐπιτρέπη καὶ αὐτὴν καὶ μετὰ τοῦτο τό τε διαδοσθαι τενα ἐν ταῖς τῶν στρατηγούντων πάνυ δίαίς, πλὴν τῶν τῇ Φλώρε τελουμένων, δίκαιονόμοι οἱ τὴν Ἰταλίαν δεικνύοντες ἐπαύσαντο, ὑπὲρ τὰ νομισθ.ντα ὑπὸ τοῦ Μάρκου δεκάζοντες.* Il Bekker nella recente sua edizione, senza toccar la seconda parte di questo paragrafo, ha rimediato alla prima togliendone quell'*ἔσχε*, che infatti non può stare. Mettendo poi una semplice virgola prima del *δίκαιονόμοι* ha mostrato approvare la spiegazione data già dal Reimaro che, congiungendo il verbo *διαδοσθαι* con *ἐπαύσαντο*, crede aver i giudici abolito certe divisioni pubbliche negli spettacoli pretorj. Altri seguendo il Casaubono avevano staccato dal resto del paragrafo la parte principiante con *δίκαιονόμοι*, conchiudendone che i giuridici fossero già cessati a quei tempi, valeadire sotto Macrino. Si fece a dire il referente venir rifiutata quest'ultima opinione dalle molte iscrizioni di giuridici visuti dopo quell'epoca, de' quali aver dottamente trattato il sommo Borghesi in una sua dissertazione da inserirsi negli Annali del 1853 e riferibile ad una bella epigrafe di Concordia, mentre la prima menzionata parvegli convenir poco alle regole della grammatica che

chiederebbero *ἱκανον*, nonchè a quanto conosciamo sulla competenza de' giuridici che non riferivasi punto a Roma, dove bisogna supporre essersi dati quegli spettacoli, ma piuttosto alle regioni d'Italia. Aggiunse quindi, essersi ultimamente proposta una nuova spiegazione dal ch. Dirksen (die *Scriptores historiae Augustae*. Leipzig 1842, p. 80 e 100 seg.), il quale adottando l'opinione del Casaubono riguardo alla separazione de' paragrafi, abbia più degli altri imbrogliato l'affare, traducendo: *iuridici . . . desierunt contineri cancellis, quibus iurisdictionem eorum circumscripserat Marcus*. Se Dione avesse voluto dir questo, doveva certamente in luogo d'*ὅτι* coll'accusativo adoprare *περί* col genitivo. Prescindendo perciò dal rifiutar più ampiamente siffatta spiegazione, il sig. Henzen propose senz'altro il parer suo che in modo assai semplice toglie qualunque difficoltà. Egli, cioè, ammettendo anch'esso che un primo paragrafo termini colla voce *τελευτήτων*, disse contenersi in questo l'indicazione degli impieghi conferiti a Flacco, venendo essi congiunti con sufficiente chiarezza anche mercè la ripetuta particola *καί*, e formar le voci seguenti *δικαιονόμοι — δικασταὶ* un periodo del tutto indipendente, il quale se non è connesso col precedente mediante qualche congiunzione, bisogna ricordarsi che abbiám che fare con un estratto e non col testo autentico dell'autore. Ora questo periodo trova una facilissima spiegazione, se si traduce letteralmente così: *iuridici Italiani administrantes desierunt ultra ea, quae a Marco lege ordinata erant, iudicare*. In siffatta guisa la storia de' giuridici vien arricchita d'un fatto tutto nuovo. Essi, cioè, nel corso degli anni avevano usurpato una giurisdizione eccedente i limiti prefissi da Marco che gli avea istituiti, e furono da Macrino ridotti all'antica loro competenza; cessarono adunque di giudicare d'allora in poi oltre quel che Marco aveva ordinato. Combina con questo senso il significato dell'*ὅτι* coll'accusativo, mentre la costruzione del passo in genere non offre difficoltà veruna — Il sig. dott. Brunn dette ragguaglio della famosa dissertazione del Köhler sulle pietre incise che portano nomi d'artisti (pubblicata nel 1851 dal sig. L. Stephani dietro ordine dell'Accademia di S. Pietroburgo) e mostrò che il defunto accademico avea spinto la sua scissi tant'oltre, che di tante epigrafi gemmarie egli non riconosce per autentiche che sole cinque, valeadire 1, quella del *Protarchos* che si trova sopra pietra rappresentante Erote liricino che cavalca un leone; 2, quella d'*Athenion* ritraente la battaglia di Giove contro i Giganti; 3, quella d'*Epitynchanos*, nome frammentato, che si trova sopra pietra col ritratto di Germanico; 4, l'Artemi d'*Apollonios*; 5, la Giulia di Tito dell'*Euodos*. Disse che ormai il ch. Tölken ha mostrato ad evidenza

che Köhler ha trasgredito i limiti del giusto, in una lettera diretta all' Accademia di Pietroburgo che tratta della fede e del profondo talento del Köhler. Tragli esempj da lui illustrati ritrovasi una testa di Pallade coll' iscrizione: ΕΥΤΥΧΗC || ΔΙΟCΚΟΥΡΙΑΟΥ || ΑΙΓΕΛΙΟΥ, di cui il Köhler non ha messo in dubbio il lavoro, ma bensì l'autenticità dell' iscrizione, la quale egli dichiara una falsificazione del secolo passato per le seguenti ragioni: 1, Essendo false secondo lui tutte le iscrizioni gemmarie che riportano il nome di Dioscoride, egli opina che pur questa che fa menzione d' un sognato figliuolo o allievo di lui dev' essere falsa. 2, pretende egli che vi si trovino non meno che due errori grammaticali ed una sigla illecita, mentre nemmeno l' editore si è accorto che il povero vecchio avea sbagliato la lettura. 3, sostiene che quella gemma sia apparsa d' improvviso a' tempi del baron di Stosch, che egli dichiara per falsificatore. 4, finalmente pretende che il lavoro non risponda al tempo d' Augusto e Tiberio, in cui Dioscoride ha vissuto. Ora se si può mostrare che in dispetto d' un tal raziocinio sofistico e presuntuoso il nome d' Eutyches è autentico, egli è chiaro che l' autorità del Köhler ne riceve uno scrollo. Disse il sig. Brunn che le prove convincenti riportate dal ch. Tölken sieno da per sè sufficienti, ma che egli si trovi nel caso di chiuder la bocca a chiunque volesse rimorchiare dubbj, mercè comunicazione avuta dal sig. cav. de Rossi, il quale in un codice Vaticano n. 5252 contenente schede del Cyriacus Anconitanus ha trovato a pag. 10 la seguente importante notizia: » Eug. P. a. XV (Eugenii Papae anno XV-1445) Venetum Ser. ab urbe condita anno M. XX. III.

Ad crystallinam Alexandri capitis ymaginem. Hec antiquis grecis litteris descriptio consculpta videtur

ΕΥΤΥΧΗC

ΔΙΟCΚΟΥΡΙΑΟΥ

ΑΙΓΕΛΙΟΥ . ΕΠΟΙ

ΕΙ

Quae latine sonant: Eutyclus Dioscuridis Aigelius fecit ». La pietra medesima sembra essere data dallo stesso Cyriacus in regalo « Bertutio Delphino Venetum Alexandriae classis praefecto ». Osservò il dott. Braun che la pietra descritta dal Ciriaco è probabilmente identica con quella posseduta dal duca di Avella, attesochè in quei tempi era facile il prendere una testa di Minerva armata d' elmo per un ritratto d' Alessandro Magno, in che convenne anche il sig. dott. Brunn, il quale anzi aggiunse che la descrizione della materia è favorevole a siffatta supposizione, la pietra essendo un' ametista chiara, al che sembra rispondere la crystallina ymago

del Ciriaco. Se questo importa poco, egli è di sommo peso che il nome d'Entyches congiunto a quello del Dioscoridès non è un sogno del secolo passato, molto meno una impostura del Stosch, neppure un sogno degli antiquarj, ma argomento di scoperta del secolo decimo quinto, la quale sta appoggiata all'autorità del Ciriaco Anconitano. Simili prove di fatto non mancherebbero per altre gemme scritte, la storia delle quali può essere tracciata con ugual sicurezza.

II. MONUMENTI.

Iscrizione di Narbona,

lettera del sig. prof. T. MOMMSEN al dott. G. Henzen.

Non so, caro amico, se mai abbiate potuto veder la bella serie delle memorie degli antiquarj di Francia. Se vi è capitata, vi ricorderete di aver trovato nel volume settimo di essa un breve ragguaglio del sig. Artaud sopra una lettera di Sesto Fadio, scolpita in pietra narbonese scoperta dall'Artaud in sull'anno 1826 (*Mém. de la soc. des antiq. de France VII, 244-256*). Leggesi sul marmo una doppia iscrizione, l'una sulla facciata principale, l'altra nella parte laterale. Secondo la copia scorretta dell'Artaud, di cui però non ho migliore, la prima dice cost:

SEX. FADIO

SECUNDO MVSae

OMNIBVS HONoribus

IN COLONIA Narbo

NENSE functo

.....

NOVI NARBOnenses

FABRI SVB AEDILES

NARBONENSI.

PATRONO OB MERITA

EIVS

L. D. D. D.

I supplementi sono dell'Artaud, che pure aggiunge aver visto nella pietra gli accenti epigrafici, senza però riportarli. — Più importante è l'iscrizione nella parte laterale, di cui non avendo stampato l'Artaud se non una parte sola aggiungendovi alcune riflessioni peraltro poco felici, m'ingegnai di averne una copia compita e migliorata, e dopo alcuni tentativi senza effetto, finalmente l'ottenni. La lapida, che ora serbasi nella villa del sig. Taplé-Mangan distante alcune ore da Narbona, vi fu veduta più volte dal sig. Tournal conservatore del museo di questa città, e sul calco, che ne riportò,

egli ne formò un disegno, di cui con rara gentilezza permise al nostro comune amico sig. prof. B. Stark di Jena di prender copia. Siamo dunque debitori a que' due valentuomini, se ora si pubblica tutto ciò che della lapida hanno risparmiato i secoli. Secondo il mio costume di pubblicar tosto e senza far sfogo di erudizione sui vostri fogli que' pochi monumenti nuovi che meritano edizione separata, e specialmente le rare iscrizioni, che vengono ad aumentare il numero pur sempre assai ristretto di documenti legali, eccone questa lettera, come l'ebbi io, la quale comunque sia mal concepita nè troppo istruttiva, pure parmi che vi farete a leggerla non senza un qualche frutto per la conoscenza dell'antichità:

**E X E M P L V M E P I S T V L A E
S E X F A D I P A P S E C V N D I M V S A E
I N V E R B A I N F R A S C R I B T A**

- S F SECUNDVS COLLEGIO FABRVN NARBONESIVM SALVTEM
5 PLVRIMIS ET ADSIDVLS ERGA ME MERITIS VESTRIS : : : : : GRATIAM
AEQVAM DIFFICILE EST QVO MVNVS : : : : : VESTRO GRATISSIMVM SCIAM
MODO LARGITIONIS INTER LIBEROS ET CLARISSIMVM NEPOTEM IVCVNDVM
SESTERTIA SEDECEN MILLIA NVMMVM V K MAIAS PRIMAS DIE NATALI MEO
IMPENSAE VESTRAE INFERAM DICTAQVE DIE VSVRAS TOTIVS ANNÌ COMPTATAS
10 OCTONO PERNVMERABO QVO VEL GRATIVS SIT MVNVSCVLVM MEVM
A PIETATE VESTRA PETO VT VSVRAS HVIVS SVMMAE EA DIE
HONESTISSIMO HABITV INTER PRAESENTES ET EPVLANTES IN PERPETVVM
DIVIDATIS NEQVE EA SVMMA IN VLLVM ALIVM VSUM CONVERTETVR
HAC EPISTVLA CAVETVR : : : : :
15 SECONDI : : : : : TOTA VEL OMISSA FVERIT
: : : : : INEAT : : NEISI IN PETENDA PEQVNTIA
E : NT AD IISCVM MAXIMI PRINCIPIS
V N . ATEM MEAM SI MODO PROBAVERITIS ET VESTRAM
SIONEM VTÌ APRIAL IABVLAE INSCALPTAM ANTE AIDEM
20 PROPONATIS ET IN BASÌ ATATVAE QVAM MIHI POSVISTIS
PROSCRIBATIS IMPENENS O
IOR FVTVRAE OBSERVATIONIS IN DESIDERIO MEO PROBATIO SIT
MANV EADIE SECVNDI SVSNOIATVM ERAT
A E MANDATO SCRÌBSI KALENDIS OCTOBRIBVS ORFITO ET
25 OS EPISTVLAM PRO PERFECTO INSTRVMENTO RETINEBITIS
RE VOS CVPIO DOMINI OPTIMI ET CARISSIMI MIHI
ANTATIS IN PERPETVVM CONSERVANDAE ET
. NDAE GRATIA FABRI SVBAEDIAN NARBONENSES
TABVLA AEREA CONIATVM ANTE AIDEM LOCO
30 IMO PONENDVM CENSERVNT

Ho indicato con punti doppij que' passi, che nella copia trasmessami portano indizio di frattura, coi punti semplici gli spazj e versi che vi sono rimasti vuoti senza tale indicazione, additando pure col numero de' punti, di quante lettere mi parve capace lo scritto. La strana disuguaglià de' principj de' versi rimastivi l'ho imitata sull'originale. — Aggiungo le varianti dell'Artaud, quantunque sieno probabilmente altrettanti sbagli: 1 *EPISTOLAE* — 2 *SEXTI FADII PAPIAE* — 3 *SCRIPTA* — 4 *SEXTVS FADIVS* — *NARBONENSIVM* — 4 *ASSIDVIS* — *VESTRIS REFERRE GRATIAM* — 6 *MVNVS VESTRO* — 8 *NVMVM* — *NATALI VNO* — 13 *CONVERTATVR*. Finisce al v. 14 nel *CAVETVR*; di ciò che segue non porta quasi se non il consolato del v. 24, dove ha letto *ORFITO II* invece di *ORFITO NT*. — Il sig. Tournai sul calco suo notò nel v. 23 esser poco certa la lettera *I* nel *NOIATVM*; e nel v. 28 *AEDIAN* esser sbagliato; spinto a ciò, come credo, dal confronto de' *FABRI. SVRANDILES* nell'antica, ma se mal non mi appongo, a torto, dovendosi creder anzi sbagliato l'*AEDIL*, che non dà senso ragionevole alcuno.

Avendovi reso conto di quanto ho risaputo su questa iscrizione, aggiungerò una mia tentativa di metterla in ordine e di renderla un poco più intelligibile. La pietra, che pare assai guasta, vuol pure esser riveduta prima che possiamo arrivare ad averne un testo soddisfacente. Metto fra parentesi ricurve le note sciolte, fra parentesi quadrate le mie emendazioni ed i supplementi; scrivo in caratteri quadrati quelle parti che non sono arrivato a capire, in corsivo que' passi, che non appartengono allo scrittore, ma al copista del documento.

Exemplum epistulae | Sex. Fadi Pap(iria) Secundi Musae | in verba infra scribita.

S(ex.) F(adius)Secundus collegio fabrum Narbonensium salutem. |
 (5) Plurimis et adsiduis erga me meritis vestris (referre) gratiam |
 aequam difficile est. Quo munus (corpori) vestro gratissimum sciam |
 modo largitionis, inter liberos et clarissimum nepotem Jucundum |
 sestertia sedecem millia nummum V k. Maias primas die natali
 meo | impensae vestrae inferam, dictaque die usuras totius anni com-
 putatas | (10) octono pernumerabo. Quo vel gratius sit munusculum
 meum, | a pietate vestra peto, ut usuras huius summae ea die |
 honestissimo habitu inter praesentes et epulantes in perpetuum |
 dividatis; neque ea summa in ullum alium usum convertetur; | hac
 epistula cavetur (15) | SECONDI . .
 TOTA vel omissa fuerit |
 INEAT . . NEISI in petenda pecunia | . . . E . NT ad (f)iscium
 maximi principis |

[Vol]un[tatem] meam, si modo probaveritis, et vestram |
[r]u[s]ionem uti a[re]r[et]a[re] t[abulae] inscaltam ante a[e]dem | (20). . .
proponatis et in basi [s]tatuae, quam mihi posuistis, | [eam] pro-
scribatis impen[diis] [meis] rogo, |

[Quo] certior futurae observationis in desiderio meo probatio
sit. |

Manu [Fladi]i Secundi sub[not]atum erat: |

[Act]a e mandato. Scripsi kalendis Octobribus Or[fi]to et |
(25) [Prisco] c[os]. Epistulam pro perfecto instrumento retinebitis. |
[Vale]re vos cupio, domini optimi et carissimi mihi. |

[Liber]at[itatis] in perpetuum conservandae | [p]ropone[ndae]
gratia fabri subaedian(i) Narbonenses | [ex] tabula aerea cont[at]um
ante a[e]dem loco | (30) [celeberr]imo ponendum censuerunt.

Il nostro Sesto Fadio Secondo sarà stato qualche ricco parti-
colare di Narbona, che par aver avuto l'onore (probabilmente molto
ben pagato a danari contanti) di maritare una sua figlia ad un si-
gnore di rango senatorio, e perciò fa pompa di un suo nipote ascritto
fra i *clarissimi*. Può essere, che originariamente fu liberto,
mancandogli contro il solito il nome del padre, quantunque
si ponga la tribù; se così fu, dev'aver ottenute per privilegio
imperatorio i dritti dell'ingenuità ed aver assunto in conseguenza
la tribù e pure gli onori municipali, come c'insegna l'antica. Qual
altro suo onore vi si nasconda nel *NOVINAR* . . . , non ho potuto
indovinarlo; bensì non dubito riferirsi la frase, a cui appartiene
questo frammento, a qualche onore di Secondo nè punto al dedi-
cante: cf. il v. 20 della lettera. — Divenne pure patrono del collegio
de' *fabri subaediani Narbonenses*, siccome si legge nel v. 28 della
lettera e come deve restituirsi sull'antica; nel v. 4 della lettera, se
pur non vi ha difetto, diconsi semplicemente *fabri Narbonenses*.
Un *corpus subaedianum* trovo portato ne' lessici dalla iscrizione ro-
mana del Mur. 1185, 8, la quale però non ne determina la signi-
ficazione; se si avrà da indovinare dall'etimologia, potrebbero es-
sere que' fabbri che lavorano *sub aedibus* ossia *sub tecto* in opposi-
zione co' tignuari che per lo più lavorano *sub divo*, e così torne-
rebbero ad essere i *subaediani* i ben noti *fabri intestinarii*. Un'altra
lapide riferibile ad un *marmorarius subaedianus*, ritrovata nel noto
colombario della Villa Panfilì, venne riportata nel Bull. 1838, p. 5.
Comunque sia, que' nostri fabri non contenti di aver fatto patrono
loro il Secondo, gli fecero pure ergere una statua, di cui la pietra
rimastaci formò la base. Fatto ciò non bastò il cuore al buon Se-
condo per resistere ad un tanto affetto, e donò al collegio di essi
la somma di quattro mila denari (c. 2800 franchi), di cui gli fece

avvisati mediante la lettera a noi pervenuta. — La data di questa lettera (v. 24) porta il primo di Ottobre *Orfito et . . . cos.*, lasciandoci nel bujo, se vi si parli de' consoli Crispino ed Orfito del 110, o di Orfito e Prisco del 149, o di Massimo ed Orfito del 172, essendo evidentemente fuor di caso in una iscrizione colla tribù l'Orfito collega di Antiochiano nel 270, e rimanendo esclusi gli Orfiti del 165 e 178, perchè ottennero i fasci sotto due Augusti, mentrechè il nostro gli ebbe sotto un solo (v. 17). La ristrettezza dello spazio, ed il trovarsi il nostro Orfito in primo luogo m'hanno fatto prescegliere l'Orfito collega di Prisco; quantunque non ignoro che vista l'ineguaglianza della scrittura del nostro marino e la disposizione arbitraria de' nomi de' consoli, la cosa non è punto certa. Che gli accenti, abbenchè generalmente diconsi venir meno all'epoca di Trajano, pure arrivano fin alla metà del secondo secolo, ve lo mostreranno li n. 2529. 2530 fralle napoletane; consiglieri però anche essi a non respingere ad epoca troppo bassa la nostra lettera. Promette dunque il Secondo con lettera del 1 Ottobre 149, di venir in processione solenne il 27 Aprile prossimo, giorno suo natalizio, scorto dai figli e dal nobilissimo suo nipote, affin di pagare nella cassa del collegio (1) non tanto la somma di 16000 sesterzj, ma pure l'interesse dell'anno intero, quasi che fosse dovuta la somma fin dal 27 Aprile 149. *Octono pernumerabo*, dice; cioè pagherò per ogni otto sesterzj un sesterzio d'interesse, ossia $12 \frac{1}{2}$ per c. quasi ad un dipresso l'interesse ordinario di que' tempi, che era di uno per cento per mese, ovvero 12 per cento per anno. Per l'avvenire sarà la cassa del collegio, che pagherà l'ugual interesse. Secondo il solito gli interessi verranno distribuiti ai collegiati nel solenne convivio, con cui d'ora in poi si celebrerà quell'avventuroso giorno. Se mai tal disposizione fosse trascurata, il capitale, e forse pure l'interesse non speso nella maniera indicata, apparterrà al fisco.

Restano alcune osservazioni sulla parte formale del nostro documento. In primo luogo secondo l'uso generale de' Romani di autenticare le lettere ed altri simili scritti sottoscrivendovi di proprio pugno non già il nome, ma qualche formola di saluto ec., puranco la nostra lettera fu sottoscritta da Fadio Secondo; e distingue il copista le parole scritte dal di lui pugno dalle altre scritte dal librajo. Sopra quell'uso non istarò a ripetere quel che ne dissi negli Atti della soc. di Lipsia 1851, p. 373, raccogliendovi pure alcuni esempj simili assai frequenti, dove il copista ha messo la nota *et alia manu* ec. — L'istesso Secondo pare che abbia significato, sul principio della sua sottoscrizione, che il contenuto siasi scritto secondo il comando da lui dato; benchè assai incerto resti il mio supplemento: *tactia e mandato*. È curiosa puranco la frase del v. 25:

(1) Parmi evidente, che *impensa* nel v. 9 sia adoperato nel senso di *arca*, e facilmente si spiega l'origine di questa nuova significazione, di cui però non ho altro confronto.

epistulam pro perfecto instrumento retinebitis. Se non sapessi, in qual conto voi altri filologi tenete le dicerie del gius, potrei attaccarvi una lunga cicalata, è stareste fresco. Ma colla solita mia umanità vi dirò brevemente, che la donazione secondo i principj dei Romani è insussistente, se non vien fatta o per la tradizione delle cose regalate o per un atto di obbligazione formale, che dunque l'avviso del donatore dato al donatario per mezzo di una lettera non conferisce a questi alcun diritto, se non vi si aggiunge sia la tradizione (Dig. VI, 1, 77), sia la stipulazione, siccome leggiamo ne' fr. Va ticani §. 263: *Eam quae bona sua filiis per epistulam citra stipulationem donavit, si neque possessionem rerum singularum tradidit — nec — actiones novavit, nihil egisse placuit.* Volle dunque dichiarate con queste parole il Secondo, che non voleva esser interpellato dai donatarj per far l'atto di stipulazione e dar forma legale a questa sua promessa, ma che essi dovevano contentarsi dell'avviso in vece del *perfectum instrumentum*. — Finalmente comandò il Secondo, che copia della lettera sua e del decreto, con cui il collegio accettava tale donazione e si obbligava di adempirne le condizioni, fosse affissa pubblicamente in tavola di bronzo sulla facciata di non so qual tempio; imitando così per questo atto di munificenza privata il modo di pubblicazione che in Roma, e pure nelle colonie romane modellate in ogni piccola cosa sulla capitale, si adoperò per le leggi pubbliche. E per vieppiù assicurare la memoria di questo atto, ordinò che un'altra copia della sua lettera fosse incisa nella statua già erettagli prima dal collegio. Venne fatto conforme a codesto precetto, e l'impariamo dalla clausola finale, che vuol congiungersi colla iscrizione: *Exemplum epistulae — in verba infra scripta — fabri — ponendum censuerunt.* La tavola di bronzo sulla facciata del tempio, che si ha da considerare come l'originale, venne copiata, e questa copia sollecitamente collazionata coll'originale fu incisa sulla base della statua posta nel luogo più frequentato della città, colla quale si è salvata fin ai nostri giorni. È una nuova versione questa del notissimo *descriptum et recognitum*.

Quì mi dò fine, e vedrete voi, se troverete da aggiungere qualche altra osservazione. Se si volesse entrare nella particolarità del testo, bisognerebbe confessare, che il nostro buon Secondo, se tanto gli stava a cuore di trasmettere il suo lavorino alla posterità, non avrebbe fatto male di farselo correggere prima da qualche persona che sapesse spiegarsi in latino; sbagli, come il *sestertia sedecem millia nummum*, e frasi intortigliate, come la *probatio observationis in desiderio meo*, indicano che il suo animo liberale inclinava più alla borsa che agli studj. Perciò ho ammesso pure ne' supplementi alcune cose poco eleganti; come p. e. sul bel principio non ho scritto, come si richiedeva, *vestris etsi referre gratiam*, lo spazio non parendo bastante, e nel v. 13 non ho ammesso il *convertatur* dell'Artaud.

Zurigo, Novembre 1852.

MONMSEN.

Pubblicato il dì 2 Marzo 1853.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III DI MARZO 1853.

*Adunanze de' 7 e 14 Gennajo. - Sentenza di Tarracio Basso. -
Altare del sommo Giove in Atene. - Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 7 Gennajo, 1853.

Il sig. comm. Kestner mostrò una pietra incisa della sua collezione, di cui l'impronta già si trova pubblicata nella quinta centuria del Cades num. 87, secondo fu ricordato dal sig. dott. Brunn, il quale portò pure a confronto de' nomi dei cavalli che la rendono importante, il catalogo di simili nomi pubblicato dai sigg. Stephani e Mercklin. — Il sig. comm. Canina comunicò la copia di una lapida scoperta nelle attuali scavazioni vicino a' rostri, su cui qualche oziioso appartenente all'infima classe del popolo ha lasciato scritto certe parole indecenti che la penna sfugge di ripetere. Questo ricordo merita solo menzione per porgerci benanche la leggenda: *Gentius populi romani*, di cui sembra di aversi avuto nozione pure nel quinto secolo a cui questo sasso appartiene. La statua di esso può essersi trovato vicino, ma certamente non si sarà trovato in relazione diretta e monumentale con siffatto sgraffio casuale. — Ricordò il sig. cav. de Rossi che del genio del popolo romano parla come tuttora sussistente Prudentius contra Symmachum, referendosi a quanto da lui medesimo è stato detto Ann. 1849, p. 342. — Lo stesso sig. cav. de Rossi propose poi una sua bellissima e dottissima restituzione del frammento d'iscrizione ritrovato nel 1849 negli scavi della basilica Giulia (cf. Bull. 1849, p. 141) ed allora non spiegato da nessuno. Questo dotto mostrò ora, riferirsi esso ad un certo Tarracio Basso prefetto di Roma ed essere in ispecie un di lui decreto diretto contro le trasgressioni de' vinarii. Siccome ci ha promesso un apposito articolo intorno al bel trovato, così qui non ne allungheremo il discorso (v. p. 37-41). — Il sig. dott. Henzen esibì le litografie fatte d'appresso quelle strane pitture che diconsi prova-

nire dal cosiddetto sepolcro del fepicio Ercole a Tarragona. Essi disegni preparati per le pubblicazioni della R. Accad. di Madrid, ci furono comunicati dal prof. José Maria de Alava a Sevilla. Fu ricordato che sono stati dichiarati sospetti dal sig. cav. Gerhard, ma a tal parere s'oppose con vivo risentimento il sig. comm. Canina, il quale crede riconoscervi tutti i contrassegni dell' antichità. Nessun peraltro negò che fossero bruttissimi, ed il sig. dott. Bethmann, che è grandemente versato nelle cose del medio evo, opinò che avessero gran rassomiglianza colle figure degli Alchemisti, i quali sempre sono stati pazzi di simile non-senso figurato. — Il dott. Braun richiamò l' attenzione degli adunati a quella statua di Palazzo Giustiniani (Galler. Giustiniani T. I. tav. 142), che è una replica di quella comunemente chiamata Arianna a Dresda (Becker's Augusteum tav. XVII), la quale è stata oggetto delle dotte discussioni del Fiorillo (Kleine Schriften I), del Becker e dello stesso Lessing. Siccome questi dotti non hanno avuto positiva cognizione delle parti antiche ed autentiche di siffatta replica, così è di somma importanza l' assicurarsi mediante monumentale esame de' restauri e del modo in cui trovansi giustificati. La figura di Pal. Giustiniani lascia travedere grandi bellezze dell' originale da cui proviene, ed anche una buona esecuzione malgrado lo stato frastellato in cui si trova. In quanto alla posa di questa statua assisa sopra roccia non può esservi dubbio veruno, atteso che ambedue le repliche, vale a dire quella di Dresda e la nostra, la mostrano identica. Quest' ultima prova che il gomito destro è stato realmente appoggiato sulla coscia, e benchè la testa sia riportata, pur la sua posa sembra convenirci meglio che quella del marmo Dresdense. Ciò peraltro che decide di tutta l' azione rappresentata, è la mimica del braccio sinistro che in questo cala giù in modo insignificante, mentre la replica de' Giustiniani lo pone in una viva azione. Siccome le pieghe del panneggiamento che partono dalla regione dorsale non lasciano dubbio veruno intorno siffatta mimica, così dovrà supporre che la figura sia stata rappresentata in uno stato di agitazione provocata dall' aspetto lugubre che la scena, di cui essa forma centro, gli presenta. Prima di proporre una nuova e più probabile spiegazione, convien esaminare criticamente il marmo già Chigi, ora a Dresda. Intanto facilmente si vede che la definizione provvisoria, di cui i dotti sinadora si sono contentati, è debolmente appoggiata. Le diverse repliche sussistenti di questa bella scultura sono prova sufficiente della loro celebrità nei tempi antichi e perciò non è soltanto profittevole, ma eziandio obbligo di rintracciare l' originale ed il vero significato, che, l' espressione essendo vivacissima e decisa,

non dovrebbe essere tanto difficile a rinvenirsi. Profondo dolore è il sentimento prevalente che vi si scorge, e ciò spiega come lo stesso Winckelmann poteva contentarsi della denominazione d'Agrippina che essa statua portò a suo tempo. La cognizione più esatta dei caratteri mitici dell' antichità greca non ci permette nemmeno di quietarci a quella d'Arianna, la quale dove con certezza s'incontra, mostra tutt' altro tipo fuorchè quello che questo marmo tanto nella sua totalità, quanto ne' particolari ci presenta.

Adunanza de' 14 Gennaio 1853.

Il sig. William Gomonde dette ad ammirare uno scarabeo etrusco ritraente una figura alata che, avendo gettato per terra una sega, muove a manca con un martello in mano. La sega mostra la medesima forma peculiare che pur oggi presso gli abitanti della terra etrusca è in uso. Il dott. Braun mostrò essere siffatto scarabeo più importante per il mitologico soggetto ivi figurato, che per questo grazioso particolare. Chè sembra che ci sia ritratto Icaro oppure Dedalo il quale fa il primo tentativo di scarcerarsi dalle prigioni del laberinto. Deve notarsi intanto che il predicato delle ali in un monumento d'origine etrusca è meno determinativo che esso sarebbe in un' opera d'arte greca della buon' epoca, attesochè pur Calcante porta ali, e così potrebbe presumersi che anche qualch'altra figura mitologica potesse essere intesa, menocchè la sega, la quale è appropriata quasi costantemente a Dedalo siccome lavorante in legno. — D. Pietro Matranga mostrò un frammento di tavola di bronzo che da un lato ha conservato pochi caratteri etruschi e che sul rovescio è stata coperta d'iscrizione decisamente latina. Questo monumento se fosse meno danneggiato, sarebbe uno dei documenti i più importanti che potessero desiderarsi per schiarire la storia ed i rapporti d'una nazione che, per non averci lasciato nulla di scritto intelligibile e continuato, ha conservato in mezzo ai storici avvenimenti un carattere piuttosto mitico che positivo. — Quindi lo stesso prof. Matranga fece vedere una di quelle impronte di creta cavate da una pietra incisa. Essa si dice provenire da Pesto e sembra rappresentare Ercole in atto di tagliare la testa ad un uccello simile all'oca: soggetto misterioso veduto altre volte, ma perora non spiegato da alcuno. Siccome l'impronta non è bastantemente ben venuta in tutti i particolari, così non si presta a nuovi tentativi di spiegazione. L'unica data positiva che sene possa cavare, è il fatto che l'eroe occupato dell'uccello acquatico, il quale talvolta mostra una testa umana, è distinto per la

clava. Inoltre il prof. Matranga fece vedere il disegno d'una porta antea che esiste sotto le mura di Terracina. Essa porta la denominazione « in Posterula » ed è contrassegnata dalla croce di Teodorico, il quale ha voluto improntare a quel monumento antichissimo il segno di nostra salute. — In ultimo il medesimo produsse un epigramma greco trovato nelle scavazioni della Basilica Giulia, il quale fu analizzato dal cav. Welcker, che lo dichiarò il voto fatto da un pastore ad Apolline, il quale si dichiara essere comparso al suo eletto non già nel sogno soltanto, ma a pieno giorno: documento assai singolare che dal grande erudito fu illustrato mercè dotte e stringenti parallele. — Il sig. cav. de Rossi comunicò la sottilissima sua spiegazione di quel vasetto di vetro che nel 1812 fu scoperto a Populonia, e di cui il sig. Mercklin ultimamente si è ingegnato di dare una spiegazione erudita (1). Il vaso pubblicato dal Sestini vien dall'archeologo romano messo a confronto con quel vasetto che tralla eredità Borgiana conservasi nella Propaganda. I graffiti d' ambedue hanno molti ritagli comuni tra di loro, ma l'iscrizione di BAIAE che porta quest'ultimo, prova ad evidenza che la scena monumentale illustrata da epigrafi enigmatiche riferiscesi al golfo o porto di Pozzuoli piuttosto che a Roma, come ha creduto il sig. Mercklin. Con questa felicissima ipotesi tutto si spiega a meraviglia e senza l'aiuto della tortura erudita che suol applicarsi a simili monumenti. Il *palatium* ivi mentovato sembra riferirsi al palazzo di Nerone ossia alla regio palatina, che vien mentovata in una iscrizione probabilmente puteolana riportata dal Mommsen, *Inscript. neapolit.* n. 2618, le *pilas* ricordano l'*opus pilarum* che fu celebre nel porto di Pozzuoli, lo *stagnum* sembra spettare a qualche naumachia, mentre le *ostrearia* nominate ambedue le volte, ricordano le delizie del lago lucrino. Il sig. cav. Welcker notò che simili vasetti devono aver servito di ricordi de' bagni marini a quei che visitavano quella deliziosa spiaggia. Siccome il sig. cav. de Rossi sta per pubblicare il suo commentario nel *Bullettino Napoletano*, così dovrà intanto bastare questo breve cenno, tanto più che la descrizione aspettata da lui sarà corredata di disegni de' monumenti in discorso. — Il dott. Braun mostrò i disegni cavati dalle due statue sussistenti nel palazzo Giustiniani che, tanto per lo stile, quanto pell'acconciatura simmetrica de' panneggi e finalmente anche per le misure in tutto e per tutto uguali si fanno conoscere per compagne della famosa ca-

(1) De vase vitreo Populoniensi brevis disputatio, in *Indice scholarum in universitate litteraria Caesarea Dorpatensi per semestrem prius et alterum anni 1851 habendarum*, Dorpat, 1851, 4.

riatide risuscitata dal Camuccini mercè i belli restauri del Thorwaldsen. Dopochè la cariatide che per qualche tempo si credette perduta ed alienata al Pandrosion, è rivenuta alla luce in seguito delle scavazioni ateniesi, non è più lecito di supporre proveniente da quella riunione di vergini la statua che ora apre splendidamente la serie de' monumenti figurati che sono situati nel Braccio Nuovo. La conghietture che essa possa trarre origine da Atene era principalmente appoggiata al fatto gratuitamente ammesso, che essa provenisse dal palazzo della famiglia Giustiniani, che essendo casata a Venezia poteva averla ricevuta dalla Grecia nel tempo in cui sussisteva un vivo commercio tra Atene e la repubblica delle lagune. È peraltro noto che la statua del Braccio Nuovo è stata acquistata dal Camuccini nel palazzo Paganica. Ora questo palazzo tam bene quanto quello de' Giustiniani si trova situato nelle adiacenze del Panteon. Siccome non può essere assegnato al solo caso che due palazzi vicini a quel magnifico edificio si sieno arricchiti delle spoglie del medesimo monumento, così il dott. Brann fece valere questa circostanza ed opinò non essere improbabile che queste tre cariatidi sieno identiche con quelle famose di Diogene Ateniese di cui Plinio fa menzione. La similitudine grandissima che passa tra queste statue e quelle d'Atene, non si trova in contradizione con siffatta ipotesi, attesochè è molto naturale che un Ateniese del tempo d'Agrippa dovendo ornare un monumento architettonico, si sia prevalso delle forme le più perfette offerte da uno degli edifici i più belli e rinomati della sua patria. Lo stesso si fece in quell'epoca della rinascenza del bello vero e puro, se si trattava di coronare una colonna delle forme convenzionali del capitello corinzio.

II. MONUMENTI.

Sentenza di Tarracio Basso prefetto di Roma.

Fra i marmi scritti d'ogni maniera che rividdero la luce per le escavazioni fatte nell'area della basilica Giulia circa l'anno 1849 (v. Bull. 1849, p. 132-141), ve ne fu uno soltanto che, tutto monco ed avente l'aspetto di meschino e lacero avanzo d'alcuna lunga leggenda, sembrò inintelligibile e di pressochè disperata interpretazione. Però saggiamente avvisava il ch. dott. Henzen essere ottimo consiglio porre da banda le vane congetture, ed aspettare che qualche improvviso colpo di luce rischiarasse, come a tanti altri oscurissimi monumenti è avvenuto, e facesse palese l'ascoso senso del frammento epigrafico. Questa luce, se grandemente non erro, è balenata

chiarissima agli occhi miei; e m' accingo tosto, come ogni ragione vuole, a rendere conto ai lettori di questi fogli di cotesta mia persuasione. Il frammento attentamente letto ed esaminato: vuol essere trascritto così:

..... CITATE TARRACIBA
 VARIO RVM QVI SIBI PECVN
 IRA DISCIPLINAM ROMAN
 VINDICARE CONSVEVER
 PIVM NVINIVS QVODVVLDE IVM

Già dal ch. conte Borghesi (in una lettera al ch. D. Pietro Mastranga che pel primo diè in luce questo frammento) fu osservato che nella prima linea le lettere TARRACIBA debbono essere divise in due voci, delle quali l'una intera TARRACI (nome proprio da *Tarracius*), l'altra rimastaci nella sola prima sua sillaba BA Ora partendo da questo dato che è veramente saldissimo, compiasi l'interrotta voce BA nel nome *Bassi*, e ci si aprirà dinnanzi facilissima e piana la via di cogliere il vero senso dell'epigrafe e restituirli alla sua integrità. Un *Tarracius Bassus postea praefectus Urbi* è ricordato da Ammiano Marcellino nelle sue storie circa l'anno 368 (XXVIII, 1), ed appunto di quest'età è propria la paleografia ond'è scritto il nostro marmo. Se togliendo a confronto gli editti di Aproniano prefetto di Roma nel 364 e seguenti, in capo ai quali è scritto: EX AVCTORITATE TVRCI APRONIANI V. C. PRAEFECTI VRBIS (Gr. 647, 6, 7; Or. 3166), od i pesi approvati da Q. Giunio Rustico prefetto dell'anno 167 (v. Borghesi età di Giovenale nel Gior. Arc. T. CX) coll'iscrizione: EX AVCTORITATE Q. IVNI. RVSTICI PRAEF. VRBIS (Or. 4345; cf. Gr. 221, 222; Fabr. VII, 370), io mi facessi a leggere nella prima linea del nostro frammento: *ex auctoritate TARRACI Bassi v. c. praefecti urbis*, null'altro si richiederebbe allo stabilire come certo un siffatto supplimento, che il dimostrare le seguenti linee contenere appunto un editto od una autorità del prefetto di Roma. E questo infatti è l'argomento della scrittura incisa sopra il nostro marmo. Ella è cosa notissima che i prefetti urbani avevano sotto la loro *disposizione* i collegi o *corpi* delle arti, mestieri e *professioni* della città di Roma, e l'argomento dei pochissimi editti di que'sommi magistrati che sono pervenuti sino a noi (Gr. l. c. e 1114, 6) versa unicamente nelle provvidenze stabilite per far cessare le indebite esazioni di denaro ed altre maniere di frodi, a che soggiacevano, o di che erano rei, i *suarii* ed i *molendinarii*. Ora che nel nostro frammento si parli di *corporati* (sieno essi poi i *molendinarii*, od i *magnarii*, od i *vinarii* ec. non importa in

questo momento il saperlo), QVI SIMI PECVNIA... CONTRA DISCIPLINAM ROMANARUM legum (o ROMANAE consuetudinis, o supplicasi pure con altra frase, il senso torna necessariamente il medesimo.) VINDICARE CONSVENERUNT, non si richiede molta fatica ad intenderlo. Adunque il supplimento proposto per la prima linea ottimamente risponde al testo delle seguenti; anzi è il solo che possa convenirle, postochè non può oramai cader dubbio sull'essere questo un frammento d'editto proposto *ex auctoritate* d'un prefetto di Roma nel secolo IV ch'ebbe nome Tarracio Ba...., nè i documenti che abbiamo non iscarsi per la prosopografia de' più illustri magistrati romani di quell'età ci danno ombra d'indizio di verun altro personaggio che possa avere diritto sopra cotesta iscrizione.

Dichiarato così in genere il senso e l'argomento della lacera epigrafe, posso anche accingermi a tentarne un più esatto e compiuto ristauro. Imperocchè nel marmo, tuttochè spezzato da ambi i lati rasente le lettere, pur nella quarta linea è rimasto dal lato sinistro a chi guarda un menomissimo spazio vuoto, tanto che badi ad assicurarci che nulla ivi fu scritto innanzi alla parola VINDICARE, la quale colla seguente CONSVENERUNT dovette perciò campeggiare in mezzo alla linea; lo che vuol dire che senza fallo in quella parole conchiudevasi o l'intestazione od il primo capo dell'editto. Ma seguono lettere piccolissime formanti parole scritte a larghi intervalli l'una dall'altra, che fino ad ora sono sembrate quasi un mistero; le quali non ci danno certamente un testo continuato, ma sono senz'altro nomi proprii disposti in quattro colonne, fra i quali riconosco quelli di VALERIVS o VALERIVS e di QVENVYLVNVS. La quale osservazione com'ebb'io fatto, tosto mi tornò alla mente un frammentino marmoreo rinvenuto pur nella basilica Giulia l'anno 1849 avente certi nomi scritti in minutissime lettere; e cercatolo con piacere m'assicurai che veramente spetta anch'esso alla nostra epigrafe, e precisamente dee collocarsi al lato sinistro, al quale aggiunge una quinta colonna de' seguenti nomi proprii:

VALERIVS
LAVRENTIVS
VREIVS
CYRIACVS
SERPENTIVS
ADQVIVS
MERCVRIVS

....

ed ha tanto di spazio vuoto sopra il primo nome, da confermare il fatto già sopra avvertito, che cioè nulla fu scritto nella quarta

linea innanzi alla voce *VINDICARE*. Ecco adunque stabilito che alle prime quattro linee di scrittura e senso continuato furono sottoposte sei colonne di minuto carattere 'chè le tre riconosciute nel lato sinistro ne richiedono altrettante nel destro), contenenti null' altro che nomi proprii e questi volgarissimi. Ciò posto, egli è indubitato che le parole incise: *ex auctoritate Tarracii Bassi praefecti Urbis* in capo a questo marmo debbono riferirsi a cotesta serie di nomi; e poichè ivi si parla di non sappiamo quali corporati *qui sibi pecuniam etc. vindicare consueverunt*, ed abbiamo facoltà di supplire solo pochissime parole nella seconda e terza linea, le quali hanno già pressochè intero e compiuto il lor senso, io non veggio altra via di porre in accordo il sottoposto catalogo di nomi colla precedente intestazione, se non scrivendo:

Nomina . . . NARIORVM QVI SIBI PECUNIAM etc.

Ed infatti gli editti accennati de' prefetti urbani e molte leggi imperiali riguardanti cotesti corporati (v. cod. Th. lib. XIV, soprattutto il titolo IV) stabiliscono il prezzo legittimo che ad essi è lecito esiggere, e provvedono al caso che i provinciali delle regioni suburbicarie vogliano sdebitarsi in danaro del tributo di varie specie ch'erano tenuti a somministrare in natura alla città di Roma, e le norme determinano per estimare al giusto cotesto compenso. E contro i violatori di siffatte leggi, oltre le pene corporali (v. gli editti citati), fu certamente pronunziata sovente l'interdizione dalla professione, che è tra le pene usitatissime nel diritto romano (*interdici negotiatione plerumque vel negotiationibus solet*, Ulpian. in l. 9. Dig. de poenis), ed in Roma il solo prefetto ne aveva la potestà (Ulpian. in Dig. I, XII, 1). Sembra adunque che il nostro marmo ricordi una sentenza facilmente d'interdizione lanciata contro un numeroso stuolo di corporati, i quali o col vendere ai cittadini oltre il prezzo legittimo del loro romano, o colle estorsioni ai collatori provinciali, *sibi pecuniam illicitam* (od *indebitam*) *vindicare consueverunt*. La quale sentenza ossia la disposizione della medesima dovette essere segnata sotto a cotesto albo di rei. Nè mi allontanerò forse gran fatto dal vero, se, cercando quale fu mai la costoro professione nascosta in quella mozza voce . . . NARIORVM, io preferirò ai varii supplementi possibili, come p. e. *magnariorum*, *lupinariorum*, *porcinariorum*, *molendinariorum*, *centonariorum*, quello di *vinariorum*, imperocchè il numero delle lettere che mancano in quella linea sembra appunto di otto o nove, e quella lunga serie di nomi disposti in sei colonne, i quali non costituiscono già l'albo ed il novero d'un intero corpo, ma di coloro soltanto contro i quali è volta l'autorità del prefetto, converrà forse meglio al corpo de' vi-

narii importantissimo e numerosissimo, che a qualsivoglia altro di quelli che ci son noti sotto appellazioni aventi la desinenza in *NARIUS*. Ed anco più verisimile sembrerà questo supplemento, quando i lettori ricorderanno che la città di Roma, come i fori Suario e Pecuario, così ebbe anche il Vinario, ommesso veramente dal *Curiosum* e dalla *Notitia regionum*, ma in quella vece accennato da parecchie iscrizioni (Fabr. X, 450: Doni VIII, 11, 22; Mur. 521, 4; Mommsen I. N. 123), e da Simmaco (ep. X, 35); donde persino apprendiamo che fu governato da un tribuno del pari che il foro Suario (v. Gr. 282, 4; Or. 23). Adunque come in questo le leggi imperiali incise in tavole di bronzo, e gli editti degli urbani prefetti riguardanti il corpo de' suarii furono affissi (v. Cod. Th. XIV, 4, 4), così sta bene che nel foro Vinario sia stato proposto *ex auctoritate Tarraci Bassi pr. Urb.* l'albo degli interdetti dalle funzioni di quel corpo. Adunque la nostra epigrafe dopo le osservazioni ed i ragionamenti che sono venuto svolgendo, vorrà essere trascritta e ristorata nel modo seguente:

ex auctoritate TARRACI BASSI v. c. praefecti urbis
(nomina vi?) NARIORVM QVI SIBI PECVNiam (indebitam)
(et) con TRA DISCIPLINAM ROMAN(arum legum)

VINDICARE CONSVENERunt

VALERIVS	... DI IVM	NYNINIVS	QVODVVLDEVS	... IVVM
LAVRENTIVS				
VARIQVS				
CETIACVS				
HERPENTIVS				
ADQVISTIVS				
MERCVRIVS				
.....				

L'epigrafia latina acquista in questo marmo un nuovo singolarissimo monumento legale, e l'unica memoria epigrafica che sia fino a noi pervenuta di Tarracio Basso prefetto di Roma, per la quale siamo anche avvertiti a correggere l'errore del Corsini, che seguendo non saprei qual corrotta lezione del testo d'Ammiano scrisse ne' suoi fasti della sede urbana (Ser. Pr. U. p. 290) *Tarrutius* in luogo del vero *Tarracius*.

III. LETTERATURA.

Der Felsaltar des höchsten Zeus, oder das Pelasgikon zu Athen, bisher genannt di Pnyx, di F. G. WELCKER (dagli Atti della R. Accademia di Berlino, anno 1852, 4°, pag. 75 con una tavola).

Una delle scoperte topografiche più insigni dovute alla chiara memoria del sig. prof. Ulrichs d'Atene, già socio corrispondente del nostro Istituto, si è quella, per la quale gli toccò in sorte d'accennare la vera sua attribuzione a quella località che presso tutti i topografi recenti era celebre sotto il nome della *Pnyx*, colla quale appellazione gli antichi Ateniesi designarono il sito della loro città deputato all'*ἐκκλησία*, ossia a' comizj del popolo. L'immaturo morte del prof. Ulrichs gli troncò l'occasione di sviluppare egli stesso al pubblico letterario le sue idee relative, delle quali egli non aveva dato che un mero cenno in una sua dotta dissertazione sull'emporio del Pireo, qualificando come altare del supremo Giove (*ἱερόν Ζηνός*) la « ora così detta *Pnyx* » (Zeitschr. f. A. W. 1844, p. 20). Intanto per buona fortuna avvenne che, trovatosi nel 1842 in Atene il cav. Welcker, l'Ulrichs fecesi a condurlo un giorno ad ammirare quel sito interessantissimo, e gli espose ampiamente il suo parere, corredandolo di tutti gli argomenti che allora avea a disposizione sua; e ricordo bene anch'io che fui presente a tal incontro, con quanto applauso il Welcker ricevette siffatta comunicazione, e con quanta vivacità l'esortò a renderla presto di pubblico diritto. Mancato quindi a' vivi l'autore primario di quella scoperta, spiegò somma cura il Welcker onde assicurarla alla scienza, e procurossi a tal effetto dall'eredità letteraria del defunto quelle poche carte che ad essa si riferiscono, e che egli fece quindi depositare nella biblioteca universitaria di Bonna da lui presieduta. Ora ne ha pubblicato i risultamenti, arricchiti delle dotte sue esposizioni, atte a renderli sempre più probabili. Ed è tale e tanta l'importanza di questa scoperta, non solo per la topografia, ma pure per la conoscenza delle antichità attiche in genere, che non abbiamo potuto far a meno di ragguagliarne qui brevemente i nostri lettori.

La collina comunemente detta *Pnyx* vien terminata verso mezzodì da un lungo muro tagliato nella roccia in maniera da formare un angolo ottuso, in mezzo di cui sporge fuori un gran masso quadrato, sul quale si ascende mercè di gradini dal piano sottoposto, e che finora fu creduto essere il *βήμα*, i rostra degli antichi Ateniesi. Dietro ad esso la roccia appianata forma una specie di

piazza, sulla quale s'elewa un altro basamento, da alcuni seguaci dell'antica opinione con poco senno reputato essere il βήμα più antico rivolto, secondo la nota narrazione, verso il mare, primachè i trenta tiranni l'avessero collocato in guisa da privar gli oratori di quella veduta. Dall'altro lato poi, innanzi al cosiddetto βήμα, estendesi per 70 passi incirca la piazza quasi semicircolare, che vuolsi aver servito alle congregazioni del popolo ateniese, appianata ed ora coperta di terreno, sostrutta verso la parte settentrionale con un muro di massi immensi, e, ciò che vogliasi ben notare, scendentesi considerevolmente verso il medesimo. — Il ch. Welcker, fondandosi sulla natura stessa del sito, mostra la perfetta insussistenza degli argomenti di quanti hanno voluto farci intendere siffatto sito come adatto allo scopo voluto, e de' quali egli combatte vittoriosamente le singole opinioni; e, benchè il ristretto spazio de' nostri fogli non ci permetta di seguirlo in tutte le particolarità di quella parte negativa del suo erudito lavoro, mi piace almeno rilevare l'impossibilità di immaginarsi una congregazione popolare in un luogo, in cui il più remoto, anzichè trovarsi in sito più elevato, sta piuttosto in un posto più basso, cosicchè gli sarebbe riuscito impossibile di vedene, oppure di sentire l'oratore. Nè ben si capisce, come facessero i buoni cittadini d'Atene per sufficientemente accomodarvisi, quando dovevano, per non rivolgere le terga a questo, sedersi colle gambe in alto. Mostra inoltre l'a., che, prescindendo dalla forma intera della località, lo stesso βήμα, quantunque salutato con entusiasmo da tanti viaggiatori come testimonio di tante glorie degli oratori attici, offre l'obbiezioni più forti all'opinione finora prevalente. Egli vien semplicemente nominato λίθος, ossia *pietra*, come prova l'a. con varj passi classici, ed un suggesto, quale pare indicarsi con quella parola generica, non contrasta alla narrazione sopra indicata di Plutarco, mentre il voluto βήμα tagliato nella roccia non può mai combinarsi con essa; della qual cosa ben s'avvidero i più assennati fra gli aderenti all'antica opinione, cercando d'eludere in varia maniera l'autorità di Plutarco. Inoltre il creduto βήμα è posto in guisa che l'oratore, stando in esso, e parlando al popolo, avrebbe avuto la faccia rivolta verso il nord, la quale circostanza verrà riconosciuta come un grave argomento contro la voluta sua attribuzione da chi conosce la forza di quel vento, tanto frequente nell'Attica, che senza dubbio avrebbe reso impossibile il farsi intendere dall'assemblea. Aggiunge finalmente il ch. Welcker, opporsi ugualmente alla ripetuta opinione tutta l'indole del luogo che quasi spontaneamente ci richiama un' antichità assai rimota, onde da molti vien dichiarato

luogo primitivo delle congregazioni del popolo ateniese; laddove nell'epoca di simili costruzioni la vita politica in Atene non era certamente avanzata bastantemente per supporre destinato alla congregazione del popolo altro luogo fuorchè una piazza semplicissima, dove forse i soli nobili eran seduti su pietre tagliate, ma il popolo, che ancora non dominava, ritto in piedi, assisteva alle deliberazioni di essi. Altri accorgendosi del non poter aspettarsi in età antichissima una piazza tanto grandiosa deputata ad uso propriamente democratico, la qualificarono come la *Pnyx* de' Pisistratidi, o l'attribuirono eziandio all'età più recente della nascente eloquenza attica; ma a tutto dritto osserva il Welcker, esser difficile il decidere, se sia più grosso l'errore di quei che all'epoca di Pericle assegnano un'opera de' tempi primitivi, oppure degli altri che in questi vogliono ritrovare la democrazia prepotente di quella.

Basteranno, a mio opinamento, questi brevi cenni per addimstrar tutta l'impossibilità dell'opinione finora prevalente; il perchè mi sia lecito il passare ora a proporre un sunto della parte positiva della dissertazione in discorso, rilevando i principali argomenti addotti dal ch. autore, mentre avremo poi da tornare un'altra volta sulla parte negativa, quando tratteremo in ispecie della sentenza recentemente prodotta dal ch. Göttling.

Si è accennato di già sul principio di quest'articolo che l'Ulrichs, e per conseguenza anche il cav. Welcker dichiarano per l'altare del supremo Giove quel che finora si riputava il *βήμα* della *Pnyx*. Ed appoggiasi siffatta nuova attribuzione sull'importante fatto che in parecchi buchi, ossia nicchietti, scoperti nel testè descritto muro tagliato nella roccia, da ambedue i lati del masso sporgente stavansi una volta delle tavolette votive tutte dedicate ΔΙΙ ΥΨΙΣΤΩ oppure ΥΨΙΣΤΩ ΔΙΙ, che, oltre l'iscrizione, esibiscono qualche parte di corpo umano ed in ispecie del corpo femminile, collocatevi senza dubbio in guisa di *ex voto* a cagione della salute ottenuta o da ottenersi. Esse furono ritrovate, quando ne' primi anni di questo secolo lord Aberdeen fece scavar a piè del detto muro, e quivi giacevano nel terreno ammassato cascatevi dal loro posto originario. Potrebbe darsi che la nicchia maggiore a destra dell'altare contenesse una statuetta di Giove, postavi forse, dopochè si era cominciato ad implorarlo per ottenerne la guarigione. Le iscrizioni peraltro sono di epoca romana, e potrà supporci perciò che, quantunque l'arcaico altare del sommo Giove fosse sempre rimasto vivo nella memoria degli Ateniesi, il culto però di lui come di divinità salutifera siasi istituito in tempi più recenti. Oltre questi titoli votivi può appena dubitarsi che anche l'iscrizione arcaica

ΣΟΙΑΙ ΣΟΡΘΕ, incisa nella viva roccia a piè della cosiddetta collina delle Ninfe, non abbia avuta relazione al sacro recinto del supremo Giove, di cui essa indicava il termine.

Malgrado poi di queste testimonianze che a parer mio parlano abbastanza chiaramente, potrebbe obiettarsi da taluno, che la grandezza di tutta la costruzione non conviene ad un semplice altare, e prevedendo siffatta opposizione, il ch. Welcker con varj esempj prova che infatti altari grandi, come questo, ed anche più grandiosi esistevano già nell'antica Grecia. Cita l'altare di Giove olimpio in Olimpia, di cui havvi l'accurata descrizione presso Pausania, quello di Delfo dedicato da' Chii, nonchè simili opere espressamente qualificate come *edificate* da Pausania, Omero, Pindaro, mentre puranco la *Σοφία* come altare di Dioniso avrà talvolta da immaginarsi di dimensioni assai vaste; nè sono sconosciuti gli altari di Paro, Efeso, Siracusa, celebri per le straordinarie loro misure. Osserva quindi con tutto diritto, non esser differenza tra altari *edificati* di tal genere ed altri tagliati nella viva roccia, laddove questi ultimi attesterebbero solo un' antichità più rimota; ed in ispecie non poter recar meraviglia il trovare un simile altare primitivo dedicato a Giove in Atene, dove fioriva il suo culto in età antichissima, e dove anche in tempi storici le sue feste, benchè non appartenessero alle più splendide, sempre però mostravano un carattere particolarmente arcaico. Il nome della festa de' *Διπόλαια* riferiscesi a Giove come *πάλαιος*, ossia dio principale della città, e come tale si ritrova nelle colonie ioniche, nonchè in molte altre città, della qual cosa leggonsi nell'opera in discorso numerosi esempj. In Atene poi vien menzionato un *καρχήσιον Διὸς Πελαῖς* in un indice di doni sacri, e vi sono noti sì il sacrificio sull'acropoli al giorno de' Dipolj, e sì la veneranda festa de' Diasj in onore di Giove Meilichios, prescindendo da altre feste di minor conto. Nè vi faccia difficoltà il non trovarsi altre memorie del nome di *ὑψατος* dato a Giove in Atene, perchè esso sembra non essere nient'altro che il noto *ὑπατος*, il cui altare sull'acropoli dicevasi esser stato fondato dallo stesso Eretteo. Il suo culto peraltro, secondo il Welcker, non poteva trasportarsi colà dall'antico suo posto se non in seguito di gravissimi cambiamenti avvenuti nella vita politica della città, ed un simile fatto doveva essere strettamente collegato col culto sempre più crescente della dea Minerva, diventata la *Polias* per tutte le tribù attiche. Il forte contrasto, dice l'a., in cui le costruzioni più rozze, quantunque grandiose, dette de' Pelasgi, a mano a mano apparivano con l'architettura, culto, costumi dell'età posteriore, doveva preparar da lungo tempo la decisione d'abbandonare un sacrario di simile importanza, ed esterna quindi il parere, alludersi a quel fatto in un oracolo mentovato da Tucidide (II, 17), che sotto il nome di *Πελασγικόν* avesse designato l'altare ed il sacro recinto, di cui discorriamo. « Τὸ Πελασγικὸν ἄργον ἔμεινον », disse il dio, indicando, cioè, che tutto lo

spazio tra l'altare tagliato nella roccia ed il muro di sostinzione non dovea sottomettersi a veruna coltura, nè dovea abitarvi dagli uomini, e sappiamo esservi stati degli impiegati deputati appositamente a custodirle, affinchè neppure l'erba ed i cespugli ivi crescenti venissero tagliati (Polluce VIII, 101, ed. Bekker). Per apprezzar però meglio l'opinione dell'a., che, cioè, il *temenos* del Giove supremo sia identico col sagrario detto Pelasgico, convien oramai tornare a quel punto della parte negativa del suo lavoro, donde abbiamo prima creduto dover staccarcene per passare alla sua esposizione positiva.

Il ch. Götting fin dall'anno 1845 (Museo renano IV, p. 321-345) aveva proposto l'opinione, essere il Pelasgico il gran muro di costruzione più volte menzionato, la cui situazione egli ha ben riconosciuta coll'ajuto di varj passi di Luciano e di Filostrato; ma egli restringe la portata di quel nome al muro solo, avanzo, secondo lui, dell'antico Πελασγικὸν οὐ Πελαργικὸν τείχος, ossia della rocca costruita in Atene dagli antichi Pelasgi e che formava ancora l'arce de' Pisistratidi, dopo l'espulsione de' quali gli Ateniesi si fossero serviti di quel sito per tenervi i loro comizj. Il nostro autore al contrario, rilevando oltre varii argomenti, la poca probabilità che due rocche vi siano state in Atene, l'una de' cittadini, l'altra più forte d'una tribù immigrata, mostra poi con prove stringenti, essere diversissimo τὸ Πελασγικὸν dal Πελαργικὸν τείχος, essendochè questo ultimo egli prova essersi detto sia l'acropoli, ossia in ispecie le fortificazioni di questa situate alla parte occidentale, le quali si conoscono puranco sotto il nome di ἐνστάπυλον. Ed è segnatamente di somma importanza per confermare questa sentenza un passo di Clidemone che con chiare parole asserisce, aver i Pelasgi appianato la superficie dell'acropoli, περιβαλλὼν δὲ ἐνστάπυλον τὸ Πελασγικὸν (Bekker, anecd. Gr. p. 419; Suid. s. v. ἀπεδοῦν). In questo Πελαργικὸν τείχος, cioè nella stessa acropoli, fu assediato il tiranno Hippias, mentre esso non ha che far niente col Πελασγικὸν, a buon dritto riconosciuto dal Götting in quel muro, il quale peraltro non ne forma che una parte; giacchè con ogni probabilità siffatta appellazione vien estesa dal ch. Welcker a tutta l'area compresa fra esso muro e quell'altro tagliato nella roccia, fondando egli questa sua sentenza sulla notizia dataci da Tucidide, giusta la quale al tempo della guerra peloponnesiaca gli abitanti della pianura attica, rifuggiti nella capitale, vi occuparono eziandio il Pelasgico, benchè l'oraecolo avesse interdetto d'abitarvi.

Tralasciando le dotte disquisizioni, colle quali l'a. contro alcune opinioni recenti sostiene il significato di *moltitudine compatta*, e perciò di congregazione popolare, come l'originaria della parola πῶς, voglio accennare con poche parole, quanto gli è riuscito di ritrovare sulla situazione e sull'indole di quella località. In quanto a quella, è sufficientemente chiaro quel che Plutarco ci narra sul combattimento di Teseo contro le Amazzoni, avvenuto nelle vicinanze della Pnyx e del Museion, mentre i sepolcri degli uccisi erano

situati sulla strada portante verso la porta piraica. Laonde non può cader dubbio sulla posizione della Pnyx situata vicino al detto Museion. La stessa piazza poi era circondata di case, e prova fa. della testimonianza d'un discorso d'Eschine che il nome di *Pnyx* estendevasi puranco alla regione vicina, comprendendo le abitazioni delle colline che la circondavano. Dalla Pnyx peraltro potevano vedersi al i Propilei, che l'Areopago, ed era ella, siccome vicino al Museion, così anche vicino all'acropoli. Pare eziandio che vi si poteva vedere la porta piraica. E con questa notizia congiunge il Welcker la anzidata narrazione di Plutarco, non insistendo sulla necessità di supporre che di là possa vedersi il mare, giacchè forse potette esservi intesa la sola direzione verso di esso. — Il popolo finalmente soleva sedersi in essa sopra gradini forse tagliati nelle roccie che la circondavano, mentre in fronte de' medesimi si collocavano dei banchi di legno destinati per i pritani.

L'autore chiude il dotto suo lavoro con alcuni cenni sulle narrazioni che vogliono congiungere anche l'antichità attica con quella nazionale enimmatica de' Pelasgi; le quali secondo lui sono d'un'età troppo recente per poter meritare grande attenzione. Crede al contrario poter forse darsi che esse narrazioni debbano l'origine loro all'esistenza di quelle costruzioni grandiose e primitive che gli antichi solevano assegnare a quella razza favolosa de' Pelasgi, mentre le leggende propriamente attiche ci fanno vedere piuttosto un popolo indigeno stabilito in quella terra fin da tempi antichissimi.

Formano un'appendice all'opera le notizie preliminari raccolte dall'Ulrichs sull'argomento trattato, le quali il ch. Welcker ha stimato non doversi sottrarre alla conoscenza pubblica, nonchè una tavola incisa rappresentante la pianta e l'immagine della località in discorso.

G. HENZEN.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume IX della nuova serie. (XXIV di tutta la serie) de' nostri Annali, insieme cogli annessi fascicoli de' Monumenti (vol. V, tavv. XXXVII-XLVIII) per l'anno 1852. Contengono questi le seguenti antichità:

Tav. XXXVII. Vaso dal Musaio. — Tav. XXXVIII. Glauco, musaico di Cartagine. — Tav. XXXIX. 1. Sostruzioni primeve del Palatino. 2. Sostruzioni antiche del Quirinale. — Tav. XL. Tempio creduto di M. Aurelio, rappresentato in un bassorilievo esistente in villa Medici. — Tav. XLI. 1. Ulisse e Circe. 2. Ritorno d'Ulisse. — Tavv. XLII-XLIV. Anfiteatro di Thysdrus. — Tavv. XLV-XLVII. Pianta della via Appia dal miglio quarto al nono. — Tav. XLVIII. Terracotta vulcente del Museo britannico.

Si contengono negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Iscrizioni di Sepino; di B. Borghesi. — 2. Groupes de Muses antiques

(tavv. d'agg. *A-E*), par *E. Guddéonoff*. — 3, Gli occhioni dipinti sopra le tazze degli antichi, e del nodo Erculeo (tav. d'agg. *F*), di *A. M. Migliarini*. — 4, Vaso etrusco in forma di pesce (tavola d'agg. *G*); di *A. M. Migliarini*. — 5, *Inscriptiones graecae ab Eduardo Falkenero in Asia minore collectae*; di *G. Henzen*. — 6, *Musaios*, allievo delle Muse (Mon. ined. vol. V, tav. XXXVII); di *O. Jahn*. — 7, *Miscellanei archeologici* (tavv. d'agg. *H-K*), di *O. Jahn*. — 8, Intorno ad un vaso d'argento rinvenuto nelle vicinanze di Vienna (Francia) con rappresentanze delle stagioni (tav. d'agg. *L*); di *F. Wisseler*. — 9, Due scene del mito di Circe nell'*Odissea*, vaso vulcente del Museo di Parma (Mon. ined. vol. V, tav. *XL1*), di *G. Overbeck*. — 10, Anfiteatro di Tisdro (Monum. ined. vol. V, tavv. *XLII-XLIV*, tav. d'agg. *U*); *P. Coste e L. Canina*. — 11, Esposizione topografica della prima parte dell'antica Via Appia della porta Capena alla stazione dell'*Arcia*: sezione I. dal miglio quarto al nono (Mon. ined. vol. V, tavv. *XLV-XLVII*), di *L. Canina*. — 12, Sulle iscrizioni principali rinvenute negli scavi della Via Appia, discorso letto dal dott. *G. Henzen* nella solenne adunanza del 21 aprile 1852. — 13, *I Messapj* (tavv. d'agg. *M-Q*); di *T. Panofka*. — 14, Sulle costruzioni antichissime del Quirinale e del Palatino, discorso letto dal dott. *E. Braun* nella solenne adunanza della fondazione di Roma 1852 (Mon. ined. vol. V, tav. *XXXIX*). — 15, Tempio creduto di *M. Aurelio*, rappresentato in un bassorilievo esistente in Villa Medici, discorso letto dal dott. *H. Brunn* nell'adunanza del natale di *Winckelmann* 1851 (Mon. ined. vol. V, tav. *XL*, tavole d'agg. *R, S*). — 16, *Mendico* (tav. d'agg. *T*); di *L. Schmidt*. — 17, Tempio d'*Iside* nella regione IX, fra i *septi* e le terme d'*Agrippa* (tav. d'agg. *V*), di *L. Canina*. — 18, *Glauco*, musaico di Cartagine nel Museo britannico (Mon. ined. vol. V, tav. *XXXVIII*); di *E. Braun*. — 19, *Ritone* vulcente del Museo britannico (Mon. ined. vol. V, tav. *XLVIII*), di *E. Braun*.

L'Istituto nostro ha pubblicato per l'anno 1852:

Tavole XII di Monumenti inediti equivalenti a fogli di stampa	n. 36
Tavole d'aggiunta 20, una delle quali doppia	» 21
Testo d' <i>Annali</i>	» 23
Testo di <i>Bullettino</i>	» 12

In tutto fogli n. 92

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti.

Roma, li 15 Marzo 1853.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 21 Marzo 1853.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IV DI APRILE 1853. Due fogli.

Adunanze de' 21 e 28 Gennaio, e de' 4 e 11 febbrajo. - Scavi di Roma e di Perugia. - Medaglie coll'effigie dell'Achello. - Testa di cera. - Rappresentanze della Sfinge. - Ulisse e Circe. - Moneta di Delfo.

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 21 Gennaio 1853.

Il sig. dott. Henzen dette ragguaglio d'un' iscrizione latina copiata a Lambaesis da uno de' deportati francesi e comunicatagli dal nostro socio sig. Noel des Vergers a Parigi. Essa si riferisce alla dedizione d'una base rinnovata ad un gruppo di Dioniso ed Ampelo, le quali divinità vengono implostrate di concedere a' figliuoli del dedicante la grazia di veder Roma. Siccome questa lapida è curiosa per più d'un rapporto, anche a riguardo delle espressioni usatevi, così essa si stamperà per intera nella prossima opportunità. — Il medesimo sig. dott. Henzen richiamò quindi l'attenzione degli adunati sopra un titolo ritrovato nel secolo scorso nella tenuta di Salone sulla via Prenestina, da cui si rileva il fatto storico che dopo morta Faustina sua consorte, l'imperatore Antonino Pio vivea in concubinato con una di lei liberta Galeria Lysistrate di nome; in prova di ciò egli esibì restituita la detta lapida che qui riportiamo in nota (1). — Egli in fine presentò a nome del

(1) *I. aelius . AVG. LIB. NARCISSVS
 NATIONE . PARTHVS . PAEDAGOGVS
 puerorVM . IMP. ET . PAPAS . GALERIAE
 aug(ustae) libertAE . LYSISTRATES CONCVBINAE
 DIVI PII
 TORIVM. FVNDI. PAELIGNIANI
 RESTITVIT
 MACERIAM . A FVNDAMENTIS . EXSTRV
 xit et CIRCVMDEDIT*

Nov. lett. fior. 1786, 181.

ch. D. Celestino Cavedonj il *ragguaglio storico archeologico di un antico cimitero cristiano scopertosi di recente nelle vicinanze di Chiusi*, Modena 1852, 8. estratto dal *Messaggero di Modena* numeri 620. 623. 626. 628., scritto da lui secondo le relazioni del nostro benemerito socio, il rmo canonico Mazzetti e del sig. A. Ciofi, che gli furono favorite da Monsig. Samuelli, vescovo di Montepulciano. Esso cimitero fu scavato sin dal 1848 nella collina denominata di S. Caterina e mostra, conforme alle suddette testimonianze, grande analogia col noto cimitero chiusino di S. Mustiola, mentre in prova positiva della sua data cristiana si adduce la circostanza dell'essersi scoperta una cappella ossia specie d'oratorio colla sede pontificale, nonchè parecchi vasetti ed altri oggetti che vengono reputati indizj del martirio. Le iscrizioni poi sinadora ritrovate in tal sito ammontano al numero di 12, ed è in primo luogo da notarsi che 10 ne mostrano la formola arcipagana *Dñs Manibus*, mentre una sola fa scorgere un indizio alquanto positivo di cristianità, qual'è la parola *EXPOSITIO*, che sinadora non si conosce da nessun monumento pagano. Il referente per questo appellò al signor cav. de Rossi come più d'ogni altro versato in simili materie, pregandolo di spiegarci il singolare fenomeno dell'apparsa d'una serie intera di iscrizioni cristiane concepite in solenni formole pagane. Convenne il detto nostro membro delle gravi difficoltà emergenti da questo strano fatto, asserendoci che tra i 10000 e più titoli sepolcrali da lui medesimo raccolti si trovano appena una cinquantina che facciano senza dubbio scorgere cotal formola eccezionale, prescindendo da un piccolo numero d'altre iscrizioni sia di cristianità dubbiosa, ossia di un' indole tale che quella sigla con più probabilità possa spiegarsi in modo differente. Ed essere quegli esempj sparsi per tutto l'orbe antico, mentre peraltro facilmente si spiega la detta formola in simili casi come originata da qualche errore di cissello oppure da spensierataggine ignara ed attaccamento a costumi antichi. Di lapidi cristiane colla ridetta formola trovate nell'antica Etruria, non seppe ricordarsi che di tre o quattro esempj neanche assai certi, donde conchiuse che per ritenere come cristiane le epigrafi del nuovo cimitero chiusino, conviene supporre che i più antichi fedeli di quella città o forse anche di tutta l'Etruria abbiano per qualche tempo conservata, sia per ignoranza, sia per altra ragione la sigla D. M., come solenne principio d'ogni lapide funeraria. Questa supposizione potrebbe forse essere avvalorata dall'osservare che nell'epigrafia evidentemente cristiana della Toscana e della Insubria la sigla D. M. suol essere rimpiazzata dall'altra graficamente assai rassomigliante B M (*bonae memoriae*), quasi che a sradicare altutto quell'uso pa-

ganico sia stato necessario sostituirvi qualche cosa di simile. Fin qui il lodato nostro collega. Altra prova della natura cristiana di quel sepolcreto si è creduto di scorgerla nel segno peraltro assai equivoco della croce composta di quattro L, cioè , la quale occorre più frequentemente, è vero, nelle leggende cristiane, ma anche nelle pagane. L'unico argomento forte che parla in favore della sussistenza più presto nascosta d'un cimitero cristiano, si desume dalla presenza d'almeno un deposito appartenente a fedele della religione della salute, essendo quasi impossibile che siffatto corpo sia stato interrato tra tanti non battezzati. Chè la sepoltura venne considerata siccome atto religioso, ed una comunione in sacris coi pagani sarebbe stata cosa abominevole a' seguaci di Cristo. S'aggiunge poi la circostanza che il cimitero recentemente scoperto sembra mostrare realmente una certa analogia con quello di S. Mustiola che è riconosciuto per cristiano. In quanto ai vasetti ivi reperti, non essendosi trovati murati nella parte esterna delle tombe, come sogliono esserlo le celebri *ampolle* de' cimiteri di Roma, appena possono prendersi per contrassegni di martirio; molto meno sono i chiodi ivi scoperti prova di supplizio, e finalmente corpi mutilati s'incontrano pure in sepolcri pagani. Con tutto ciò gli adunati non mostraronsi scettici in quanto alla supposta sussistenza di un nuovo cimitero cristiano chiusino, ma siccome la scoperta sarebbe di grande importanza per l'archeologia cristiana, così fu esternato l'unanime desiderio di vederla confermata con nuove prove più stringenti, atte a levare qualunque dubbio potessero eccitare le difficoltà or ora esposte. — Il dott. Braun dette ad ammirare una magnifica incisione fattasi dietro gli ordini dell'emo card. Tosti nella calcografia camerale appresso quel famoso mosaico scoperto vent'anni a questa parte nella vigna Lupi a' piedi dell'Aventino, che ritrae il pavimento non scopato d'una sala di pranzo, ossia un asaroton, secondo fu chiamato dagli antichi. Il lodato porporato avendo fatto copiare questa splendida composizione in un arazzo, si è consigliato col rev. P. Giov. Pietro Secchi intorno la restituzione del quadro che dev'essersi stato collocato nel centro e che si è trovato mancante, e siccome le palombe del Furietti, credute copie del celebre mosaico pergamenico del Sosus, hanno fatto parte di simile asaroton, così questo grazioso quadretto è stato adattato al monumento che conservasi nel Museo Lateranense. Per quanto sia ingegnosa questa erudita combinazione, si deve notare peraltro che quella tazza visitata da quattro colombe non lega troppo bene collo stile del resto. Chè la fascia interna mostra un bellissimo paesaggio nilotico, il quale negli angoli

è diviso da telamoni egizj maschi e femine che supportano il quadro centrale. Di uno stile non meno sostenuto sono le sei maschere sceniche sotto cui Heraklitos, l'artista, ha posto il suo nome, ed anche i rimasugli della cena sono distribuiti con sì bella simmetria stilistica, che l'insieme produsse un effetto veramente grandioso e compatto. Con questo peraltro contrasta fortemente il grazioso quadretto delle colombe che dopo essersi bagnate, godono del beneficio dei raggi del sole. Fu detto peraltro che facendo tali osservazioni artistiche non s'intende di opporsi previamente alle dotte elucubrazioni del ch. Padre Secchi, il quale ha fatto quest'opera oggetto di profondi e laboriosi studj. Gli adunati intanto si rallegrarono assai del bello esperimento fatto mediante ristauro delle parti mancanti, il quale ci fa vedere un effetto totale che colla immaginazione sola anche il più esperto appena può recarsi innanzi all'anima. — Il sig. comm. Canina fece rapporto intorno il felice progredimento delle scavazioni che sotto la di lui direzione si stanno facendo sul foro ed annunciò la bella scoperta d'una delle colonne appartenenti alla splendida rovina del tempio di Castore e Polluce alle falde del Palatino. Di più si è ritrovata porzione del soffitto della cornice del medesimo monumento, il di cui posto tra breve sarà schiarito meglio di quel che lo era stato nel passato. La Basilica Giulia essendosi scavata per tutta la sua lunghezza, si è verificato che esso tempio le era prossimo senza che nessun altro edificio abbia occupato lo spazio di mezzo, secondo risulta puranco dal frammento della pianta capitolina che ritrae la ridetta basilica e la pianta di quel santuario, a cui già lo Zoega avea assegnato la giusta denominazione, chiamandolo il tempio di Castore e Polluce, il quale anche dal monumento ancirano vien menzionato da un lato della Basilica Giulia riedificata ed allargata da Augusto. Il ritrovamento di sì preziosi avanzi è tanto più grato, quanto essi appartengono a quella tralle rovine di Roma, che per bellezza e purità dello stile e degli ornamenti supera di gran lunga tutto quanto vi è rimasto.

Adunanza de' 28 Gennaio 1853.

Il dott. Braun mostrò la pianta esatta ch'egli ha fatto cavare dagli avanzi perora scoperti della Basilica Giulia, di cui ormai si posseggono tutti gli elementi necessarij per tentare un ragionato ristauro. Anche di questo si ammirò il progetto fatto dal sig. Cavani, giovane architetto prussiano, di cui si è servito il referente per far misurare il suddetto magnifico monumento. A norma dei materiali

che abbiamo in mano, questo edificio era coronato di maestosa volta, la curva della quale ci è dato conoscere dai considerevoli massi che sono venuti giù, quando terremuoti e devastazioni cagionavano la rovina intera del fabbricato. Dalle traccie degli stucchi che si sono conservate in qualche luogo, si può stabilirne perfino lo stile della decorazione interna. Dei pilastri di travertino da cui furono sorrette le cinque navate, la distribuzione delle quali già si conosceva dai frammenti della pianta capitolina, vi sono rimase poche ma sicure vestigia, ma ciò che più di tutto importa, sono le volte rimase al posto sopra le navate laterali, che perora stanno seppel-lite sotto le macerie. Se a tutti questi indizj positivi e materiali s'aggiungono poi le date forniteci dalla descrizione che Plinio ci dà della struttura di questo edificio in occasione d'una causa celebre, di cui egli era l'avvocato, possiamo prenderne una idea meglio che di qualunque altro edificio antico. Per le gallerie del secondo piano non si trova solamente il posto conveniente, ma sembra che si sieno pur conservate molte di quelle colonnette che vi saranno state adoperate. Il pavimento coperto di preziosi marmi ci fa conoscere la distribuzione della navata di mezzo, dove devono essere stati eretti i giudizj, intorno cui le parti litiganti formavano corona. Sappiamo che in questa basilica ve n'erano quattro e per formarcene una qualche idea, non sarà forse fuori di proposito di prendere in considerazione il coro nella basilica di S. Clemente, il quale sembra essere un'imitazione di quei recinti, dentro cui stavano rinchiusi i giudici. In fatti il bassorilievo che sull'arco di Costantino fa vedere una scena simile a quella descritta da Plinio il giovane in contrapposto alla rappresentazione dei rostri, secondo ci ha insegnato con sottil discernimento il sig. comm. Canina, ne mostra una forma tutta analoga. —

Il sig. dott. Brunn notò aver egli osservato tra gli avanzi antichi che conservansi ne' magazzini del tabulario, un frammento di rostri marmorei, forse appartenente alle decorazioni della base semicircolare scoperta circa vent'anni a questa parte a fianco dell'arco di Settimio Severo. — Il sig. cav. de Rossi comunicò una sua scoperta d'un frammento di pergamena del principio del secolo decimo quinto spettante ad un contemporaneo del Ciriaco d'Ancona. Oltre della copia delle iscrizioni di Creta, essa contiene la descrizione esatta di quella gemma dell'Eutyches, che la ipercritica pietroburgense ha voluto sottoporre al rigore dell'ostracismo sofistico, che è tanto sterile di risultati positivi, quanto rovinoso allo studio d'una classe di monumenti ormai abbandonata da tutti per timore

d'imbattersi con opere d'impostura moderna (1). — Il sig. comm. Kestner mostrò un peso quadrilatero di bronzo marcato delle sigle Γ S che il sig. cav. de Rossi spiegò per γ S ossia 3 soldi, notando che non deve far specie l'incontrar mischiati caratteri greci e latini, essendo cotale confusione di sigle ovvia nell'epoca tarda a cui spetta questo grazioso monumentino. Si riferiva poi agli Annali numismatici del Fiorelli, dove si trovano raccolti molti esempi di simile usanza. — Madama Mertens Schafhausen, una delle cooperatrici le più zelanti del nostro Istituto, essendo intervenuta in persona all'adunanza, mostrò varj cimeli d'avorio non ha guari scoperti a Magonza. Fra essi distinguesi un pettine di magnifica conservazione che vien coronato da un bassorilievo rappresentante la lupa allattante i gemelli. Quindi fu ammirato un cammeo ovale pu-

(1) Ex codice vaticano 5237 fol. 515. b (fragmentum codicis membranacei):

EYTYXHC
AIOCKOYPIAOT
AIGEAIOC. EHOF
EI

• Ad M. Laepomagnum ex K. A. litterarum particula de Alexandri macedonis in cristallino sigillo comperita nuper imagine praescripta cum inscriptione

Praeterea ut insigne admodum aliquid tibi referam, cum mihi Jo. Delphin, ille *Ναύαρχος* diligens *καὶ φιλοπρωτάτος*, apud eum per noctem praetoria sua in puppi moranti pleraque nomismata praeciosasque gemmas ostentasset, alia inter ejusdem generis suppellectilia nobile mihi de cristallo sigillum ostendit, quod policiarum digiti magnitudine galeati Alexandri macedonis (f. 516) imagine pectore tenus miraque eutychetis artificis ope alta corporis concavitate insignitum erat, et expositae galeae ornamento, bina in fronte arietum capita, certa Ammonii Jovis insignia parentis, tortis cornibus impressa, ac summo a vertice thyra, cursu veloces hinc inde *λαργικοὺς* (?) molosos, gerere videtur eximia artis pulchritudine, et sub galea tenuissimus (sic) hinc inde capillamentis princeps suculi velamine et peregrino habitu elaboratis a summitate listis amictus, dexteram et nudam cubitenus manum, veste summo a pectore honeste pertentantem, videtur admovisse, et gestu mirifico facies regioque aspectu acie obtuitum perferens, vivos nempe de lapide nitidissimo vultus, et heroicam quoque suam videtur magnitudinem ostentare. Cum et ad lucem solidam gemmae partem objectares, ubi cubica corporalitate, intus sublucida et vitrea transparenti umbra mira pulchritudine membra quoque spirantia enitescere conspiciantur, et tam conspicuae rei opificem superscriptis inibi consculptis litteris graecis atque vetustissimis intelligimus.

fianco d'osso o avorio ritraente le teste accoppiate di Serapide ed Iside. In ultimo la stessa gentildonna fece vedere un cammeo di plasma di smeraldo che mostra una ballerina estatica, i di cui panneggi sono agitati dal vento; mentre la testa inchinasi in dietro. Questa composizione non meno ricca che ravvivata sembra provenire da qualche celebre originale; da cui forse son pur tolte parecchie delle figure consimili che s'ammirano tralle pitture pompejane. Lo stile benchè avanzato d'epoca, non è cattivo ed il lavoro materiale è ripieno di spirito, e di tocchi freschi e risoluti. —

Il sig. dott. Hensen propose agli adunati alcuni opuscoli recentemente inviatigli dagli autori. 1, *Jupiter Dolichenus*, dissertazione scritta dal ch. prof. Braun di Bonna in occasione del natale di Winckelmann 1852, la quale si riferisce in particolare all'illustrazione d'una lapida antica testè scoperta a Remagen che deve aver servito di base a qualche regalo dato in onore della casa imperiale agli equiti della I. coorte Flavia da un sacerdote della suddetta divinità nell'anno 250 dell'era nostra (1). Disse il referente, essere pregievole il lodato opuscolo in ispecie per averci esibito un esatto disegno della piccola piramide di bronzo reperta nel 1844 a Heddernheim ed ornata di varie figure in bassorilevare, tra cui si distingue quella già nota da altri monumenti d'un uomo armato di bipenne e fulmine, che staritto in piedi sul dorso d'un toro, e che si conosce essere il Giove Dolicheno. Sotto di esso peraltro scorgesi nel suddetto monumentino una figura femminile posta sulla schiena d'una cerva e che dal sistro che tiene in mano vien qualificata per Iside. Siccome l'a. ha citato in illustrazione di siffatta configurazione un'iscrizione ligeriana riportata dal Reinesio che parla d'una Giunone Dolichena, così il referente, che la dichiarò impostura, disse poche parole intorno il metodo usato da quel famoso falsario, il quale sempre ha allacciato la sua erudizione confusa a qualche data monumentale, secondo ora vien provato dalla figura di Heddernheim che sembra esibirci una figura simile a quella che gli deve aver dato motivo d'inventare cotale Giunone Dolichena. 2, *Memoria sull' antica Truvine*, del C. Gio. Spano. L' a.

(1)

IN · H · D · D
 AECIAS MARI
 NVS SACERDO
 S DOLICHENI
 DONVM DONA (M e n in nesso)
 VIT EQVITIBVS (τ e π, τ e ι in nesso)
 CHORTIS I FDE
 CIOETGRATOCOS (π e τ in nesso)

ci offre esatte notizie degli scavi operati in quel sito dell' isola di Sardegna e che sono tanto più pregevoli, in quanto che sono rare le nuove archeologiche che ci vengono da quelle parti. Le memorie scoperte consistono per lo più in lucerne a figurine di terracotta di poco valore, ma di maggiore importanza sembra essere una moneta reputata inedita dall' a.; la quale presenta una testa piuttosto giovanile, da cui spuntano tre spighe nella sommità, con una lancia all' omero destro, ed attorno le sigle Q. A. M. L. C. V. IIV. Il rovescio mostra un aratro colle lettere DD. Rilevò il rif. pur anco una iscrizione latina d'un certo Egrilio Plariano (1) qualificato come *DECVRIALIS SCRIBA CRISTIANUS*, opponendosi all' infelice divisamento dell' a. che in quel cna aveva creduto di scoprire una città nuova ed incognita da lui appellata *Coricum*. 3, *Nuove osservazioni intorno la voce Decatrenses* ec. memoria letta alla R. Accad. Ercolanese da G. Minervini. L' a. ha felicemente e con non minore dottrina che sagacità sciolto un problema che ha tenuto occupato ultimamente più d' un dotto, la spiegazione cioè della voce *Decatrenses*, ossia *Decatrenses*, ovvia in alcune iscrizioni puteolane e finora stranamente maltrattata dagli eruditi (cf. Bull. 1847, p. 26). Egli trovando in Cedreno menzionata una città dalmata del nome di *Δεκάρσα*, che da Costantino Porfirogenito più volte vien nominata *Δεκάρσα* (τὸ καὶ ποὶ τὰ Δεκάρσα τὸ καὶ, καὶ ποὶ τὸν Δεκάρσων), s' avvide subito, essere i *Decatrenses* abitanti di quella città dimoranti a Pozzuoli in guisa di negozianti, siccome vi si conoscono i *Berytenses*, i *Tyrit*, gli *Heliopolitani*, e formanti, come questi, un collegio. E studiando quindi la esatta descrizione data dal menzionato Porfirogenito della situazione di quella città; giudicò giustamente, non essere questa altra se non l' attuale *Caltaro*, che perfettamente corrisponde a quella descrizione. Il referente rallegrandosi col n. collega di sì bella ed ingegnosa scoperta, non esitò di dichiararla incontrastabile ed esternò il vivo desiderio di vederla riconosciuta come tale anche da chi ultimamente avea sostenuto un parere diverso, attesochè egli è più onorevole di cedere agli argomenti altrui che di persistere nella propria opinione senza poterla difendere.

(1)

A· EGRILIVS · A· F
PLARIANVS
DECVRIAL· SCR· CER· ET
CL· TI F HERMIONE
FECERVNT
CL· TIF· IRENAE
LIB· LIBERTABVS · POSRISQ· EORVM (sic)

Adunanza de' 4 febbrajo 1853.

Il sig. D. Pietro Matranga ragionò intorno la località de' freschi scoperti in Via Graziosa, che da lui vien assegnata al portico di Livia. Il sig. comm. Canina peraltro s'oppose a cotale definizione per la semplice ragione che esso edificio vien annoverato tra i più sontuosi di Roma antica, mentrechè nè quei freschi, nè la località stessa sembrano rispondere a siffatto carattere. — Il medesimo signor comm. Canina dette ragguaglio d'una delle più importanti scoperte topografiche che ha avuto luogo ultimamente nello scavare i fondamenti d'una casupola situata nella via dietro la tribuna di S. Maria sopra Minerva n. 19-21 ed appartenente al sig. Silvestrelli. Chè un capitello di stile egizio accompagnato anche da porzione della colonna di granito dà chiara prova che il famoso tempio d'Iside si trovava in questo luogo. Con questo fatto va d'accordo la notizia che l'ara d'Iside la quale si conserva nel Museo Capitolino, è stata scoperta nello scavare i fondamenti della Biblioteca Casanatense. Essendo ora venuti alla luce anche i gradini d'esso tempio non vi rimane più dubbio veruno intorno la decisione d'una questione che ha dato tanto imbarazzo a' topografi, i quali per lo più hanno confuso il Serapeion con questo tempio d'Iside. L'articolo relativo consegnatoci dal ridetto nostro dotto collega si è inserito negli Annali del 1852. — Il sig. comm. Kestner mostrò un frammento magnifico d'un cammeo che ha rappresentato un busto di Minerva, di cui peraltro nulla è rimasto fuorchè il petto coll'egida. — Il sig. dott. Brunn replicò alla spiegazione data dal sig. Giulio Minervini d'un vaso rappresentante la Sfinge attornata da varie figure e stampata nell'appendice a' monumenti inediti posseduti da Raffaele Barone. Le ragioni addotte dall'archeologo napolitano in favore d'Edipo furon combattute vittoriosamente coll'applauso generale degli adunati. Siccome in questa occasione si è mossa la questione intorno i principj della ermeneutica archeologica, così il sig. dott. Brunn passò di rivista critica tutte quelle rappresentanze della Sfinge che nulla sembrano aver che fare colla favola d'Edipo e che solo col metodo sostenuto da lui possono spiegarsi in modo scientifico e sodo, mentre che il confronto superficiale de' testi non fa che aumentare la generale confusione, la quale ormai ha tolto la fiducia nella scienza monumentale a quei dotti che amano stringenti prove. Siccome il sig. dott. Brunn esporrà la sua opinione in un articolo particolare, così rimandiamo ad esso i lettori nostri (v. p. 69 segg.). — Il dott. Braun espose un gesso della testa che conservasi nel Museo

Chiaromonti, e che rassomiglia in modo sorprendente a quel conto de' Magnesii di Lidia pubblicato dal padre Sanelemente, che porta la chiara e perfetta leggenda di M. Tullius Cicero. Siccome peraltro esso ritratto assai spiritoso non coincide col busto del palazzo Mattei che porta puranco il nome, così il sig. cav. Welcker s'oppose a siffatta definizione, ricordando che i Greci sin da' tempi antichi hanno sostituito a' veri e positivi ritratti degli uomini illustri concetti ideali ed imaginarij, togliendo così a questo documento ogni forza, cosicchè la questione fu troncata.

Adunanza degli 11 febbrajo 1853.

Il sig. prof. Vischer reduce dalla Sicilia fecesi a dar ragguaglio intorno quelle iscrizioni, mercè di cui sono distinti i singoli cunei del teatro di Siracusa, e di cui pure avea reso conto il ch. Teod. Mommsen nel Museo Renano 1846 p. 6 segg. È noto che le leggende le più conservate riferisconsi alle regine Nereis e Philistis. La terza conosciuta da copia presa già da Capodileci e Logoteta nel cominciare del corrente secolo, dice ΔΙΟΖΟΥΜΠΙΟΥ, ma essa era dispersa, col collocar di una mola nel quinto cuneo a cui appartiene. Ora che è stato tolto questo edificio, leggesi chiaramente nel seguente modo: ΔΙΟΖΟΥΜΠΙΟΥ

I due Υ sono più alti che il resto de' caratteri, misurando 15 centimetri, mentre gli O sono del più piccolo sesto, ma non tanto meschini, quanto il calco del Museo Renano il farebbe credere.

In quest' occasione il referente comunicò una osservazione del sig. Fischer, banchiere a Palermo, secondo cui le medaglie della regina Philistis, mostrano esattamente lo stesso stile che quelle di Hiero II, con che va d' accordo la notizia menzionata dal Mommsen l. l., che il can. Lentinelli a Siracusa abbia scoperto in Achradina un certo numero di medaglie di Filistide insieme ad una di Jerone tutte dentro lo stesso vaso. — Quindi lo stesso prof. Vischer parlò d' un' epigrafe cristiana (1) scoperta nelle catacombe di S. Giovanni a Siracusa ed ora trasferita nel Museo di essa città. Non è chiaro, quando sia stata ritrovata, ma ne risulta che i luoghi di sepoltura nelle catacombe erano numerati tanto per ca-

(1)

E T E Δ E Y T H
CEN. MAPKIANO C
MHNIOKTΩBP Iω
KITEΠY AωNI
TPITωAANω
ΠENHTHETON
A Z.

tegorie quanto pei singoli posti. Questi ultimi vengono distinti colla dorica forma della voce ληνός, vuol dire ληνός, che in origine significa un torchio da oglio o da vino e quindi ogni cassa mortuaria (1).

Quindi furono ammirati i splendidi disegni cavati dagli avanzi architettonici di quel sistema di ville imperiali nelle vicinanze del lago d' Albano per opera dell' infaticabile ed oltre ogni dire zelante sig. Resa. I risultamenti delle assidue ed amorose sue ricerche sono sorprendenti, ma non se ne potrà dare esatto ragguaglio senza i diagrammi di cui ormai ha ragionato a lungo il sig. Henzen nel suo discorso pubblicato ultimamente in questo stesso Bullettino p. 3 segg. — Il medesimo, sig. dott. Henzen annunziò la recente scoperta d' un nuovo columbario avvenuta nella vigna Codini rinomata per varj altri monumenti sepolcrali di questa classe, e precisamente a fianco di quell' altro dissotterrato sei mesi indietro (Bull. 1852, p. 81). Per singolar disgrazia questo nuovo polyanthion sembra essere interamente spogliato, ma con tutto ciò esso non cessa di essere importante, il pavimento essendo decorato d' una leggenda consolare in mosaico assegnante la sua costruzione all' anno 754 di Roma ossia il primo della nostra era. — Passò quindi il referente a dar qualche cenno intorno i risultati degli scavi ardeatini operati di recente dal benemerito sig. Guidi, il quale gentilmente gli avea fatto vedere i prodotti di esse investigazioni recati a Roma. Oltre le belle terrecotte già menzionate nel nostro Bull. 1852, egli rilevò particolarmente una statua di marmo ammantata con un' aquila a' piedi, senza che si possa peraltro pensare a Giove. Di molto maggiore importanza intanto e secondo la descrizione datane veramente ammirabile è una testa di terracotta rappresentante il dio Sileno di fattezze sublimi ed in grandezza pressochè naturale, coronata di foglie d' ellera e mostrante ancora delle vestigia ben conservate di colore. Menzionò in ispecie l' artificio con cui sono eseguiti i capelli e la barba e l' espressione della faccia grandiosa e grave, per non dirla malinconica. Disse inoltre avervi veduto varj frammenti di simili teste di terracotta, d' ugual perfezione artistica, ma troppo mutilate per poterne riconoscere il soggetto. — Fu presentato poi a nome del sig. Minervini, l' indefesso nostro socio, il nuovo Bullettino napolitano che contiene una singolare scoperta fatta a Cuma in certi scavi ordinati da S. A. R. il Conte Leopoldo di Siracusa, che preso da no-

(1) Si confronti Pollux VII, 38; X, 31. αροπεριού σκεύη, σαρός, πύλος, κίβητός, ληνός: οἷτι γὰρ περὶ Ἑραστὸν καὶ Κήρυκον Πλάτωνι ἐπιστάλλοντες λέγουσι ληνὸν Ἀσσίαν τῆς σαρκωγράφου λίθου.

bile zelo per la patria antichità ha voluto rinnovare i meriti degli illustri suoi antenati. Essa si riferisce a due scheletri con teste di cera, l'una delle quali essendo sufficientemente ben conservata, fu offerta in dono dallo stesso Reale scopritore al Museo Borbonico. — Il dott. Braun presentò il disegno xylografico d'una testa colossale di donna coronata di diadema, la quale nel 1843 fu scoperta nelle rovine dell'antica Cartagine dal sig. Delaporte, allora cancelliere del consolato di Francia a Tunisi. Esso rinvenimento ebbe luogo nel gettare i fondamenti di quella cappella eretta appo i comandi di Luigi Filippo in quel luogo medesimo, ove S. Luigi spirò la santa sua anima. La testa cominciando dall'innesto del collo misura due metri d'altezza ed è per conseguenza il pezzo il più colossale di scultura che in questo genere c'è rimasto. Trovandosi mancante l'occipite colla parte deretana del collo si è voluto supporre esser stata questa impiegata come maschera in qualche timpano di tempio, ma egli è molto più probabile che faccia parte d'una statua composta di varj blocchi di marmo secondo il metodo usato dagli antichi nel costruire colossi di marmo e d'altre materie adattate al proposito. Sembra che si tratti d'un ritratto, ciò che rende il fatto più strano, attesochè la testa la più colossale feminea che si conosca per ora è quella della Giulia Pia nella Rotonda del Vaticano, la quale peraltro è di proporzioni molto minori. La cima della corona frontale che porta in capo è sormontata da una pallina ossia bottone, che pure sembra alludere a qualche storico costume.

II. SCAVI.

a. Sull'effigie del Genio del Popolo romano.

Nel passato mese di gennajo continuandosi lo scavo nella estremità settentrionale della basilica Giulia verso il foro romano, per aprire la comunicazione sotto la strada della Consolazione, seguendo l'andamento della via Sacra, come veniva anticamente praticato, si rinvenne una piccola lapide in marmo che sembra avere fatto parte di alcun pavimento nobile e che pareva primieramente non essere di alcuna importanza, quantunque apparisse tutta coperta di lettere. Prendendola poscia a considerare con più cura, si trovò essere state grafiti due differenti iscrizioni, l'una per il lato minore della lapide con caratteri alquanto migliori e più leggibili, e l'altra per la sua lunghezza più informemente scritta evidentemente dopo la caduta dell'impero romano. Dalla prima si venne a leggere la seguente importante notizia scritta in tre brevi linee: GENIVS | PO-

PVLI | ROMANI. E chi scrivesse la seconda non ebbe alcun timore di quanto venne scolpito in altra lapida che fu posseduta dal Fabretti e che forse si dovette rinvenire nelle stessa adiacenze, in cui si lesse: QVIS. HANC. ARAM. LAESERIT. HAREAT | GENIVM. IRATVM | POPVLI. ROMANI | ET. NVMINA. DIVO | RVN (Fabretti, *Inscript.* pag. 76, VIII); perciocchè si trovarono espresse cose che non sono convenienti a conoscersi. La importanza dell' indicata prima iscrizione si rende palese precipuamente dalla notizia che venne registrata in quel catalogo viennese degl' imperatori romani che fu primieramente pubblicato dall' Eccardo e poscia dal Dott. Mommsen, in cui si attribuisce ad Aureliano: *Genium Populi Romani aureum in rostra posuit*; giacchè la effigie di questo genio dovendo essere collocata sul suggesto dei Rostri, e necessariamente d' altronde dovendo la anzidetta lapide appartenere al suolo su cui stava innalzato lo stesso monumento, ne deriva la importante conclusione che il luogo in cui essa fu rinvenuta, si trovasse corrispondere da vicino a quello occupato dal medesimo insigne suggesto. E siccome il medesimo luogo si trova posto vicinissimo a quello già occupato dall' arco di Tiberio e dal Milliario aureo, monumenti che stavano sotto al tempio di Saturno e nella fronte del foro situata ai piedi del Campidoglio, ove stava l' indicato suggesto principale del foro distinto con il nome de' Rostri; così viene con tale ritrovato confermato doversi decisamente riconoscere in quel grande basamento curvilineo, che si stende dal lato occidentale dell' arco di Settimio Severo a quello orientale dell' anzidetto arco di Tiberio, ciò che costituiva propriamente il medesimo suggesto, come fu già da me ampiamente dimostrato nella seconda edizione della *Esposizione storica e topografica del foro Romano e sue adiacenze*, pubblicata nell' anno 1845. E d' altronde conoscendosi da Dione nel far cenno di sinistri presagi avvenuti prima delle terribili stragi fatte dai triumviri, e mentre Augusto ed Antonio facevano preparativi per la guerra da loro promossa, che alcuni uccelli di cattivo augurio eransi poggiati sul tempio della Concordia e sulla edicola del Genio del popolo (*Dione Lib. XLVII, c. 2, e Lib. L, c. 3*), si trova sempre più confermata la stessa posizione occupata dall' effigie anzidetta; poichè è ben cognito avere il tempio della Concordia sovrastato alla medesima parte del foro. E così tale monumento si trovava pure da vicino a quello eretto al Genio dell' Esercito; poichè la iscrizione ad esso relativa, che fu riferita dal Grutero pag. CLX, n. 3, si dice rinvenuta vicino all' arco di Settimio Severo. E se la effigie aurea di Aureliano, essendo sui Rostri, si trovava pure collocata entro l' anzidetta velusta edicola, si potrà con molta probabilità credere che l' ara surriferita

del Fabretti stasse collocata avanti alla medesima edicola: ma non però allo stesso monumento si può appropriare l'altra specie di ara che fu riportata dal Grutero alla pag. MVI, n. 5, perciocchè al Genio del popolo romano si aggiunse altra qualificazione, e si dice rinvenuta sull'Aventino. In fine è da osservare che la lapide rinvenuta doveva evidentemente appartenere al suolo che corrispondeva avanti entro alla medesima edicola, sulla quale vennero grafitte le indicate iscrizioni.

L. C.

b. Scavi di Perugia.

Nella collina attigua al celebre sepolcro de' Volunni, la quale con ogni diritto può riputarsi la necropoli di Perugia etrusca, venne recentemente scoperto un nuovo sepolcro riferibile all'antica famiglia de' Vibii, gente stabilita in Perugia ancora durante l'età dell'impero romano, come l'ha, non ha guari, esposto il sig. conte Borghesi nella dotta memoria sull'iscrizione della porta Marzia inserita nell'Archivio storico t. XVI, 1, p. CIII e segg. Il nostro socio corrispondente sig. conte Giancarlo Conestabile, degno successore del Vermiglioli sulla cattedra d'archeologia di quella università, ci ha favorito un'estesa, giudiziosa e dotta descrizione ed interpretazione delle iscrizioni ed urne in esso ritrovate, che solo per mancanza di spazio e per l'indole delle nostre pubblicazioni, destinate piuttosto ad archeologiche che filologiche ricerche, non si è potuta inserire ne' nostri fogli, e della quale, autorizzati dall'egregio autore, daremo qui un breve estratto, mentre la memoria stessa ha veduto la luce a guisa d'opera separata, alla quale rimandiamo chi desidera istruirsi sul significato probabile de' monumenti qui riportati, nonchè sull'origine della stessa gente Vibia, dall'a. non attribuita ad una città sola, ma riputata di aver tratta origine da varii paesi, essendo il loro nome gentilizio derivato dall'arcaico prenome di *Vibius*, che si è mantenuto puranco in questa qualità fra' Romani fin a' tempi più recenti.

Nel sepolcro recentemente scavato trovaronsi 18 urne mortuarie di travertino, sedici delle quali ornate d'iscrizioni, e sette anepigrafi, munite però di lamine di piombo, a cui era affidato il titolo, le quali, poste fra l'urna ed il coperchio e pendenti in avanti, accompagnavano puranche due delle urne scritte. Vi si rinvennero inoltre pochi vasi di terra cotta e due specchi manubriati metallici, uno de' quali in frantumi e l'altro, ei pare, grafito, senza peraltro potersene distinguere il rappresentato. — Tra le urne cominciamo dalla prima a destra di chi entra, la quale mostra nel coperchio

una figura semigiacente ricoperta da tunica e manto che le vela la testa, ornata della solita collana, e colla patera in una mano; laddove il corpo d'essa fa scorgere un combattimento d'un cavaliere contro guerrieri pedestri, trattato con grande spirito e vivacità, specialmente nella figura del cavallo. L'iscrizione incisa nel margine del coperchio dice:

ΛΑ . ΕΙ . ΦΕΔΝΑ . ΙΓ . ΑΙ
ΑΝΔΡΑΙ . ΜΙΛΙΑΙ . ΚΑΛΙΝΑΙ

ed un'altra scritta sulla lamina di piombo appesa all'urna:

ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΦΕΔΝΑ
ΚΑΛΙΝΑΙ . ΙΓ . ΑΙ

L'urna seconda, nel coperchio fastigiato decorata d'un rosone, e nella fronte dell'urna d'una testa gorgonica dai capelli serpentiferi di color rossiccio, con quattro rosoni negli angoli della riquadratura, porta su lamina di piombo la leggenda:

ΕΟΡΕ . ΜΙΛΙΑΙ . ΑΝΔΡΑΙ
ΚΑΛΙΝΑΙ

e dietro a quelle finora descritte ve ne son collocate due altre, l'una senza scultura e priva d'iscrizioni, ma portante in un titolo di piombo:

ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ . ΑΝΔΡΑΙ

e l'altra, di coperchio fastigiato con rosone, nel mezzo ed a' lati due scudi amazonidi, e nel corpo con figura muliebre premente il dorso d'un ippocampo, segnata con queste parole:

ΑΝΔΡΑΙ . ΜΙΛΙΑΙ . ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ

Segue poi un'urna di coperchio fastigiato liscio, ed in fronte col fiore in mezzo a due pelte, che nel margine superiore fa scorgere:

ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ . ΑΝΔΡΑΙ

ed in lamina di piombo:

ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ
ΑΝΔΡΑΙ

Un'altra terza ha nel titolo di piombo:

ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ

ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ

laddove la seguente, nel coperchio ornata d'un bucranio in mezzo alle due pelte ed a due grappoli, presenta nel corpo due figure in abito succinto sostenenti un'anfora, ed a' lati d'esse due cipressi, mentre l'accompagna un titolo di piombo coll'epigrafe:

ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ . ΑΝΔΡΑΙ
ΑΝΔΡΑΙ

E lascia l'urna seguente all'infuori del semplice rosone sulla fronte; ma nel marmo superiore reca le parole:

ΑΝΔΡΑΙ . ΕΙ . ΜΙΛΙΑΙ

mentre un'altra dipinta su campo azzurro con ornati rossi, rosone nel coperchio fastigiato e le solite due pelte, ma colorito nell'urna, mostra nell'annesso titolo di piombo la leggenda:

MAVIT · AIVT · ITIT · IOPAT
DEM JAINIYAT · MANYAT

Vengono dopo tre urne rozze, la prima delle quali presenta nella lamina di piombo l'iscrizione:

ITIT · IYAT · ITAT

laddove le altre due portano nel coperchio l'una:

JAITA · ANCDAT · IT · AJ

l'altra:

HCDAT · IT · VA

come puranco in urne simili scorgonsi queste leggende:

AT · ANCDAT · ITIT · AT

e:

ANCDAT · IT · VA

CEITAT

La seguente all'incontro, con un rosone fra due grappoli scolpito nel coperchio fastigiato, offre queste parole:

MANCDAT · IMVIVAT · AITAT · IOPAT

Segue quindi, scritto sul coperchio dell'urna, questo titolo semplicissimo:

AITAT · ITAT

ed in una lamina di piombo rotta nel mezzo che spetta ad altra liscia leggesi:

ITAT · AITAT · IOPAT

L'ultima finalmente scritta nel coperchio d'un'urna liscia dice:

JAITA · ANCDAT · ITIT · IOPAT

In prossimità dell'ipogeo de' Vibii peraltro per le medesime escavazioni fu scoperto un altro piccolo sepolcro con dentro quattro vasi, due ansati e di graziosa forma, e tre urne, una soltanto scritta e scolpita e dentro di essa due piccoli orecchini d'oro. Nel mezzo del fastigiato coperchio vi è scolpito un rosone coll'epigrafe:

AICAT · AQAT

e nella fronte ha un bel grifo alato in atto di afferrare una figura armata, che pare un'Amazzone. Nè lontano da quel sito rinvenesi altra urna decorata di rosoni ed anfore sul coperchio fastigiato e sulla fronte colle note pelte, a' lati delle quali scorgesi delineata verticalmente quest'iscrizione:

VAIMOMAT · VA

MAICAT · AQAT · VA

Il riferente infine aggiunge il seguente titolo, inciso vertical-

mente in una delle solite colonnette o stele sepolcrali degli Etruschi, concepito in questi termini:

INVDOAFTMOA
M1737

e chiude col riportar la leggenda d'un vaso quadrangolare di vetro, che porta a rilievo nella parte esterna del fondo queste parole:

M111
18111H
1711Y11

A noi però non resta altro se non di rendere pubblicamente le dovute grazie al sig. conte Conestabile di aver fornito un così bel materiale agli studiosi del linguaggio etrusco, i quali rimandiamo, rispetto all'illustrazione d'esso, alla dotta dissertazione del medesimo.

G. H.

II. MONUMENTI.

a. Medaglie insignite dell'effigie d'Acheloo.

Il ch. Minervini nel *Bullettino archeologico napolit.* nuova serie 1853, p. 87, tav. IV, 8, ha pubblicata una medaglia di Napoli, posseduta dal sig. giudice Gennaro Riccio, la quale da un lato rappresenta un mezzo toro a volto umano nuotante sopra onde marine, dalla cui aperta bocca esce un grosso zampillo di acqua: dietro al toro una lira, sopra NEONOAITE. Æ. 5.

Osserva egli che, dimostrando la monetina anteriormente da lui pubblicata con la protome del Sebeto, non doversi nel toro androprosopo ravvisare un dio fluviale indigeno, come sarebbe il Sebeto, il quale sotto altre forme vi si offriva per la prima volta, una quistione con zelo infaticabile ventilata è ormai decisa autenticamente. Per me debbo confessare che sempre mi è parso indubitabile doversi prendere quel mostro simbolico non già per Bacco Ebone, ma bensì per Acheloo. Mi confermai poi in tale opinione, allorchè ebbi il piacere di osservare dieci anni sono, fralle medaglie che il sig. Guagliani in Catania ebbe la bontà di mostrarmi, e di notarmi sul luogo due medaglie di bronzo coll'epigrafe AAONTION, rappresentanti anch'esse l'Acheloo con un zampillo di acqua che gli sgorgava dalla bocca aperta, come appunto corre l'acqua nei versi notissimi di Sofocle dalla bocca d'Acheloo, gocciolandogli giù per la barba. Aggiunge poi il dottissimo editore la congettura che la lira $\chi\lambda\upsilon\varsigma$ siavi aggiunta in allusione al nome della divinità a cui si trova vicino, cioè dell'Acheloo « che riconosce una derivazione

non dissimile da *χελιδνα*, dovendo l'*a* considerarsi come aumentativo, non già privativo ». La lira spetta alle Sirene, figlie di Acheloo, del cui numero è la stessa Partenope, chiamata Acheloias da Virgilio, Georg. IV, 564, alla quale appartiene questa medaglia. Mi dispiace del resto di vedere che il sig. Minervini continua ad imitare un certo sistema di allusioni e paronomasie, fondato su delle etimologie immaginarie e contrarie parimenti al genio della lingua greca ed al buon senso della nazione, un sistema che al solo suo inventore, il quale suole spargere tali arguzie in ogni pagina dei numerosi suoi scritti, pare che si possa perdonare come una cattiva abitudine, non più dipendente dal suo arbitrio, o come sarebbe un palpitamento di nervi dispiacevole agli occhi d'altrui. Ma dirò con ingenuità quel che credo verissimo, non esservi cioè almeno nella mia patria fra cento filologi e mitologi nemmeno uno che potrebbe approvare i *lusus ingenii* di questo genere.

F. G. WILCKEN.

*b. Scheletri acefali con teste artificiali di cera
rinvenuti in un sepolcro cumano.*

In fra le rilevanti scoperte di non iscarso numero di monumenti d'ogni maniera che dobbiamo alle escavazioni intraprese in Cuma da S. A. R. il Principe D. Leopoldo conte di Siracusa, celebratissima è oramai quella di quattro scheletri acefali dentro una medesima cella sepolcrale, due de' quali nel primo riaprirsi dell'ipogeo servavano tuttora visibilissime ed intatte ciascuno una testa di cera con occhi di vetro sostituita nel luogo della vera e naturale mancante. S. A. R. entrato innanzi ad ogni altro nel sepolcro ravvisò tosto il carattere femminile dell'una e virile dell'altra; ma la prima appena tocca si disfece, la seconda raccolta intera dal regio scopritore fu da lui liberalmente donata al reale museo Borbonico. Il ch. sig. Giuseppe Fiorelli, meritamente eletto da S. A. R. al nobile ufficio di venir pubblicando le ragionate notizie di siffatte escavazioni, ha dato alla luce un diligente e minuto racconto di tutti i particolari di questa singolare scoperta (Monum. ant. posseduti da S. A. R. il conte di Siracusa p. 1-8); e poco dopo i medesimi cenni con novelle e dotte osservazioni avemmo dal ch. Minervini (Bullett. Napoli. 1853, p. 106. 121 e segg.); ai quali io rimetto qualunque lettore non avesse peranco un'esatta contezza del fatto archeologico intorno al quale m'accingo a ragionare.

Che i cadaveri fossero acefali e le teste di cera sostituite alle naturali nell'atto istesso della tumulazione, è senza fallo l'ipotesi più

semplice e verisimile, e secondo la quale convien tentare la spiegazione di questo strano fenomeno archeologico prima d'appigliarsi ad ipotesi più complicate e meno probabili. E questo infatti è il supposto nel quale ragionarono il ch. Fiorelli, e poscia il ch. Cavedoni (Messaggero di Modena 14 marzo 1853); e non v'ha chi non vegga quanto facile e piano sia l'intendere come nell'età imperiale romana, e se così vuolsi in quella di Diocleziano (poichè una moneta di lui fu rinvenuta in quel sepolcro); quattro persone, forse distinte, poterono per mille ragioni diverse avere il capo tagliato e non restituito a chi si tolse il pensiero di seppellirne i cadaveri, senza che veruna probabilità nè verosimiglianza c'induca a stimarli cristiani e martiri della fede, poichè niun indizio di cristianità e moltissimi di paganesimo appajono nel loro sepolcro. Ed intorno all'uso notissimo nelle antiche storie di serbare almeno per qualche tempo inumate ed anche trasferire dove l'opportunità richiedeva ed esporre a pubblico terrore od a feroce ostentazione di trionfo le recise teste de' vinti, de' proscritti, de' condannati, basta quello che dottamente ne ha ricordato il ch. Cavedoni, nè fa duopo certamente che io aggiunga altre testimonianze ed esempi in cosa tanto ovvia e conosciuta. Il fatto novissimo e forse non ancora pienamente dichiarato è quello della sostituzione di teste artificiali in cera nel luogo delle vere gittate forse nel mare, o chi sa dove ite a finire. Il ch. Minervini che seguendo ingegnose congetture ha immaginato la mutilazione de' cadaveri avvenuta per opera di violatori del sepolcro, i quali allo strano delitto sieno stati indotti da magiche superstizioni, ha dovuto necessariamente supporre che i parenti de' defunti, avvedutisi dell'empia violenza fatta ai cadaveri, abbiano voluto quasi risarcirli del danno fornendoli di quelle ceree teste di che ragioniamo. Ma io ho già accennato la ragione, se non erro, evidente, la quale esige che prima di sviarci dietro a siffatte arbitrarie e complicatissime divinazioni esaminiamo il fatto in quell'ipotesi che sola è naturale ed innanzi ad ogni altra probabile. Alla quale attenendosi i chch. Fiorelli e Cavedoni opinarono che per affetto verso i defunti quelle teste artificiali sieno state create e deposte nel sepolcro; e tutti del rimanente i dotti che hanno ragionato intorno a questo trovamento, richiamano a memoria le famosissime immagini ceree che in altrettanti armadi disposti intorno all'atrio domestico serbava de' suoi maggiori ogni illustre famiglia romana, ed indi traeva alle solenni pompe soprattutto de' funerali. Che anzi il ch. Cavedoni tiene per assai probabile che le teste del sepolcro cumano non sieno immagini de' defunti, ma due di quelle de' loro maggiori, le quali per avventura sole trovassersi avere alla mano quei che li



seppellirono. Dove io non negherò che l'analogia delle accennate immagini ceree di nobili romani con coteste nostre teste possa forse giovare in qualche parte allo scioglimento della quistione; ma non veggo che basti essa sola a spiegare di per se il nuovo fatto singolarissimo. Imperocchè quelle ceree immagini serbavansi negli atrii domestici ed indi traevansi per adornarne la solennità delle pubbliche pompe, ciò che non permetteva certo il seppellirle co' cadaveri; e quando vogliasi, com'è naturale, che le immagini cumane sieno non de' maggiori di que' defunti, ma d'essi medesimi, anche un'altra ragione sembrerà vietare di paragonarle a quelle che occupavano gli atrii delle nobili famiglie romane. La decapitazione de' nostri defunti ce li fa credere condannati; ed a questi era comunemente tolto il *jus imaginum*, e la memoria loro dannata gli escludeva dalla partecipazione agli onori postumi de' grandi e nobili personaggi (v. Juvenal. Sat. VIII, v. 18; Tacit. Ann. II, 32; III, 76). Se adunque trovasse un rito funebre, una costumanza la quale direttamente dichiarasse il perchè si vollero forniti di volti in cera cotesti cadaveri, quando anche sieno stati di condannati, la quistione sarebbe forse disciolta in modo da appagare assai più che non fa l'analogia da me finqui disaminata. E questo rito funebre appunto parmi poter indicare. Se il *jus imaginum* nulla ha che fare con le nostre teste sepolte in uno ai defunti, e forse neanche potea a costoro competere per la probabile loro condizione di condannati, non perciò noi dobbiamo dimenticare gli onori del funerale domestico e della gentilizia sepoltura. *Corpora eorum qui capite damnantur cognatis ipsorum neganda non sunt*, scrisse Ulpiano (Dig. XLVIII, 24, 1), allegato anche dal ch. Minervini; e facilissimo mi sarebbe, se fosse d'uopo, il raccogliere dalla storia non pochi esempi delle esequie domestiche solennemente celebrate dai parenti ed amici dei defunti morti per mano del carnefice nell'età precisamente del sepolcro cumano (v. Fiorelli l. c. p. 8). Ora il rito funebre cominciava, com'è noto, dalla deposizione del cadavere nell'atrio della casa, detta *πρόθυσος* dai Greci, *collocatio* dai Romani (v. Kirchmann, De funerib. I, 12); rito che tuttora durava nel secolo terzo dell'era volgare, alla quale età mi sembrano senza dubbio appartenere i pregevolissimi bassorilievi del sepolcro degli Aterii egregiamente illustrati dal ch. dott. Brunn (Ann. 1849, p. 363 e seg.; v. Mon. dell' Inst. vol. V, tav. VI). A cotesta *collocazione* teneva dietro l'*elazione* del cadavere ed il trasporto solenne del medesimo fino alla tomba: all'adempimento de' quali riti è facile intendere come siensi voluti dalla pietà de' congiunti integrare i cadaveri e supplire in cera gli amati capi. La quale cura verosimilissima per se medesima apparirà

viemmeglie tale a chi ricordi l'uso solenne fatto dai Romani di cadaveri cerei ne' funerali, appunto quando i veri cadaveri o non potevansi avere o non erano in istato da essere esposti colla voluta solennità nel funebre letto. Così quello di Giulio Cesare tutto deformato pe' tanti colpi ond'era trafitto, fu nascosto sotto un cadavere cereo, nel quale furono studiosamente imitati i segni delle ferite; ed una macchina innalzava quest' immagine o statua, che vogliam dire, in guisa che tutto il popolo potesse comodamente vederla (Appiano, de bello civ. II, 147). Ne' funerali ossia nell'apoteosi di Pertinace celebrata da Settimio Severo molto dopo ch'egli era stato ucciso, mozzatogli il capo, come ai nostri Cumani, e sepolto, fu condotta attorno soltanto la cerea effigie del cadavere di lui, come racconta ampiamente Dione (Xiphil. LXXIV, 3). Qual meraviglia adunque che, come, quando la necessità così volle, interi cadaveri di cera furono nella funebre solennità sostituiti ai veri, così altra volta sieno stati suppliti in cera soltanto i capi, perchè soli mancarono alla integrità del cadavere?

Conchiudo questi rapidi cenni, che volentieri sommetto al giudizio de' dotti che hanno già tentata la dichiarazione di cotesto nuovo fatto archeologico, facendo voti, affinchè le escavazioni cumane con liberale e sapiente consiglio intraprese e con sì lieti auspicii avviate dal munifico Principe, sieno lungamente continuate con pari ed anco maggiore e più glorioso successo.

G. B. DE ROSSI.

c. Intorno ad alcune rappresentanze della Sfinge.

Il sig. Minervini ne' « Monumenti inediti posseduti da Raffaele Barone » tav. X ha pubblicato una pittura vascolare, nel di cui centro scorgesi sopra colonna a capitello ionico la Sfinge alata. Intorno e coi sguardi rivolti ad essa veggonsi aggruppati cinque uomini in modo, che alle estremità vi sono disposti due giovani, più vicino alla Sfinge vi troviamo due uomini di un'età più avanzata, e finalmente nel centro stesso sotto la Sfinge un uomo assiso, sia per la maggior sua dignità, sia per il peso dell'età senile, distinto da tutti gli altri. Il loro vestire è semplice: portano il solito manto greco, che vien sostenuto dalla spalla e dal braccio sinistro, mentre lascia scoperta tutta la parte destra del petto; ed inoltre tutti sono muniti di lunghi bastoni. Per il concetto fondamentale della composizione sembra importante, che le figure disposte dietro la Sfinge mostrano un'aria confusa e pensierosa, mentre quelle d'avanti per le gesta delle loro mani si vedono pronte o in atto di rispon-

dere a ciò che loro potrebbe esser stato domandato. — Tale rappresentanza il sig. Minervini ha creduto doverla riferire ad Edipo che scioglie l'enigma della Sînge, dichiarando per tal eroe il giovane d'incontro alla medesima, mentre prende l'altro dalla parte opposta per una donna, che egli chiama Giocasta, madre e più tardi sposa di Edipo. Le figure poi degli uomini barbati vengono dichiarate per nobili Tebani, e quella assisa finalmente per il re Creonte medesimo.

Fermo nell'opinione, che per la scienza sia più utile il confessar la nostra ignoranza che di tormentar i monumenti con nomenclature poco fondate, credetti mio dovere, allorchando diedi nel nostro *Bullettino* (1851, p. 110) breve avviso della pubblicazione del sig. Minervini, rivocar in dubbio le denominazioni proposte. Ora in un'appendice al primo volume il sig. M. cerca non solamente di sostenere la sua spiegazione, ma attacca puranco il metodo da me tenuto nel combatterlo. È quest'ultima parte, che rende necessaria una difesa dal canto mio, difesa che per la sua natura non può far a meno di volgere anche essa all'offensiva.

Il sig. M. dimanda: « In quale tradizione si dice che altri e non Edipo avesse sciolto l'enigma? Io per me l'ignoro; ed il sig. Brunn avrebbe dovuto citarne il confronto ». Lo avrei dovuto, se avessi detto ciò che mi fa dire il sig. M. Ma dopo aver negato la presenza di Edipo e di Giocasta come non conforme alla natura del monumento, ho cercato soltanto indagare, quali siano i concetti, che l'artista ci offre nella sua pittura. È poi tutt'altra questione l'indagare, in qual rapporto essi concetti siano da mettersi colle tradizioni dell'antichità sul mito della Sînge: questione intricata, che per la brevità del mio articolo non ho voluto toccare nemmeno di volo. — Ma è appunto il diritto di esaminar un monumento secondo i concetti artistici, prima di entrare in erudite disquisizioni, che mi vuol negare il sig. M. « Noi in generale sogliamo deplorare il metodo seguito da alcuni archeologi, di spiegare cioè il monumento col monumento stesso. Una tale maniera di studiare può condurre a stranissime conclusioni, facendo stabilire delle pretese teorie artistiche, le quali non esistono che nella mente di chi le ha proposte. Queste teorie non avranno mai tanto peso nell'animo mio da farmi abbandonare quelle fondate interpretazioni, che danno la dichiarazione di quasi tutte le particolarità di un soggetto, sol perchè ne deriverebbe una infrazione alle leggi di composizione, che son da alcuni giudicate indispensabili nelle opere dell'arte antica. Questa limitazione del genio degli antichi, questa necessità di agire in un modo più che in un altro, immaginata dalla scuola archeologica, cui accennammo, sarà cagione di oscurità, non di luce

nello studio dell'archeologia ». Ecco dunque messa sull'arena una questione di principio, che io peraltro mi contenterò in questo luogo discutere col solo vaso in discorso, dimostrando che il sig. M. non poteva arrivar ad una fondata spiegazione di esso per aver disprezzato il metodo a me rimproverato, « di spiegar cioè il monumento col monumento istesso ».

Parlerò in primo luogo della pretesa Giocasta. Al sig. M. « non pare doversi dubitare che la figura estrema a destra sia femminile; giacchè la lunga tunica ed il peplo che le ricopre la testa, abbastanza lo additano ». A me anzi pare impossibile; e ciò per le ragioni seguenti. La tunica, è vero, è più lunga di quella degli altri uomini; ma non è abbastanza lunga per una donna, e segnatamente per una regina, per la quale si richiede un aspetto decoroso; giacchè dovrebbe scendere fino al malleolo, mentre nella nostra figura manca ad una tal lunghezza un buon mezzo palmo. A convincersi della giustezza di quest'osservazione, basta svolger un poco qualunque pubblicazione di vasi; e se mai vi si trova qualche eccezione (s'intende, che non parlo di donne in abiti succinti), vi sarà di certo una ragione particolare, che qui non può aver luogo. Che poi una tunica foggiate al modo, come è questa in parola, non disconvenga ad un uomo, lo dimostra il rovescio del vaso in discorso. In secondo luogo la spalla destra denudata insieme col petto nella persona di Giocasta, non si giustificerebbe in nessun modo. Potrei aggiungere, che anche la maniera, nella quale questa figura si è messa la tunica, ben corrisponde a quella usata da tutti gli altri uomini di questo dipinto, mentre si discosta molto da quella ordinariamente usata dalle donne. Ma più decisivo ancora è il bastone. Domando come mai possa convenire nella supposta scena il bastone a Giocasta? Il sig. M. risponderà, anzi ha risposto (p. 47), che al dir di Aristofane (Ran. 1193) Edipo *ῥαῦτι θυγατρὸς, αὐτὸς ὄν υἱός*. Ma ciò che era lecito dire all'antico comico con qualche particolar intenzione, qui in niun modo è lecito al sig. M. Giocasta, sebben naturalmente avesse più anni del proprio figlio, non poteva essere, quando lo sposò, di età tanto decrepita, da aver bisogno dell'appoggio di un bastone, giacchè col nuovo sposo ebbe più figli. Nè gioverà il confronto di altra vascolare pittura: Mon. dell'Inst. II, t. XII; poichè, se in essa veramente è figurata Giocasta (e non Ecuba, ciò che non voglio decidere), la scena ivi rappresentata si riferirebbe ad un'epoca molto posteriore della sua vita, quando cioè si riconobbe sposa del proprio figlio. E ben si avverta, che in quel dipinto si è creduto necessario aggiungere come certo contrassegno della vecchiaja anche

i capelli bianchi, mentre sul nostro vaso la pretesa Giocasta offre deciso aspetto giovanile.

Il monumento stesso dunque lo rende impossibile a dichiarar questa figura per femminile: è d'essa un giovane; e questo fatto non potrà restar senz' influenza sull' interpretazione delle altre figure di questo dipinto. Sebbene il sig. M. si dichiari contrario a certi pretesi principii di estetica, non mi vorrà però negare il diritto di servirmi adesso di uno di essi che egli stesso non ha sdegnato invocare, seppure in tal occasione mostri di non averlo compreso nella vera sua natura: parlo del principio del parallelismo, che ora nel nostro vaso si trova ristabilito nella sua forma più rigorosa, mentre per la presenza di Giocasta si mostrerebbe turbato e contaminato. Tal principio sono ben lontano dal richiederlo come necessario da per ogni dove ed in ogni monumento; ma ove si trova osservato, come qui, ogni spiegazione, che voglia dirsi fondata ed assoluta, non potrà far a meno di render ragione di esso; ed è chiaro, che nessuna figura può trovar la sua spiegazione da sè sola, ma solamente in relazione tanto a quella che le corrisponde, quanto a tutte le altre che per la regolare gradazione dell' età ascendente egualmente da ambo le estremità verso al centro, si connettono strettamente come gli anelli di una catena. Ora se il sig. M. vuol chiamar Edipo quel giovane coronato, che corrisponde alla pretesa Giocasta, tutti questi concetti esposti dall'artista, quasi direi, sistematicamente non ricevono spiegazione veruna. Molto meno ancora essi si prestano a sostener la denominazione proposta di Edipo. Giacchè questo giovane ci si presenta in tutto di eguale condizione alle altre figure, mentre, come dissi nel mio primo articolo, Edipo dovrebbe occupare il posto più distinto in tutta la composizione. A scansar ogni dubbio intorno a queste parole, quì aggiungerò, che non poteva esser mia intenzione di negar il suo valore alla Sfinge: essa può considerarsi come l'oggetto, di cui si tratta quì come in altre analoghe composizioni. Ma tanto più francamente sostengo, che tra quei che sono radunati intorno ad essa, Edipo dovrebbe occupare il posto più distinto. Risponde il sig. M., che « Edipo è uno straniero che modestamente presentasi alla soluzione dell'enigma ». Ma, sia modesto per quanto voglia anche nell' aspetto esterno, per quell'atto stesso del presentarsi, egli diventa di necessità protagonista; e come tale l'artista avrebbe dovuto raffigurarlo. Poco monta, se anche materialmente lo metta nel centro della composizione: basta che lo distingua per qualche contrassegno evidente da tutti gli altri che vi possano esser presenti. Per l'Edipo del nostro dipinto il sig. M. non ha da addurre altro che la corona. Ma se anch' io per lo dinanzi

credetti di poterle attribuire qualche importanza, cioè « di accennar al felice esito delle disputazioni », adesso non posso più concederle nemmeno questo valore limitato; e ciò in vista di altra analoga vascolare pittura (Tischbein III, tav. 34), ove si è accordata una corona puranco ad un uomo barbato di un'espressione affatto corrispondente a quella della pretesa Giocasta del nostro dipinto. Non restando dunque nessun indizio che parli in favore della denominazione di Edipo, se ne può addurre bensì uno, che vi si mostra contrario, e che il sig. M. senza volerlo me lo ha additato colle parole: « Edipo è uno straniero ». Mi permetterà di aggiungere: e viaggiatore; e come tale dovrebbe esser rappresentato, come di fatti lo è in tutti i monumenti della favola di Edipo colla Sfinge, ove sulla sua attribuzione non cade dubbio, cioè armato, per potersi difendere in qualunque incontro, o leggermente vestito, spedito ed atto a camminare (cf. Jahn, Arch. Beitr. p. 113). Il manto all'incontro, del quale il preteso Edipo è vestito, non è l'abito del viaggiatore, ma del cittadino, che lo indossa nelle civiche ingerenze.

Tanto basterà per dimostrare l'insussistenza della spiegazione di questo vaso, proposta dal sig. M. - Potrei aggiungere altre osservazioni, p. e. sulla denominazione di Creonte, attribuita a torto secondo il parer mio, alla figura del vecchio assiso nel mezzo. Ma non voglio dilungarmi intorno a cose di valore secondario. Sarà all'incontro mio dovere spiegarmi un pò più accuratamente sul modo mio di guardar il monumento in discorso. E sono ben lontano di negar al sig. M. « che nella esplicazione de' monumenti figurati non può l'archeologo trascurare l'ajuto filologico de' documenti scritti ». Ma possono appunto le rappresentanze della Sfinge ammaestrarci, che nell'ermeneutica archeologica prima di ogni altra cosa siano da consultarsi i monumenti stessi. Ricordo a tal riguardo la comparsa di Ercole colla Sfinge tra le altre fatiche di quest'eroe sopra bassorilievo della collezione Fejervary: Bull. 1851, p. 33, della quale finad ora ne' documenti scritti non si è potuto trovar traccia, mentre esiste un'allusione a questo mito eziandio in qualche rappresentanza di pietra incisa, ove tra le altre spoglie radunate intorno all'eroe stanco e lasso scorgesi pure una Sfinge. Più volte poi fu discussa in questi ultimi tempi la questione sul valore cosmogonico della Sfinge, sul quale pure ne' testi scritti trovasi appena qualche oscuro cenno, mentre ora è messo fuor di dubbio principalmente mercè un vaso rappresentante la Sfinge dirimpetto ad Atlante; Bull. Napol. IV, tav. 5. Ora se tra i monumenti ne troviamo alcuni altri che non si spiegano per i fatti conosciuti del mito tebano, non verremo a conchiudere, che anche qualche altra.

tradizione dell'antichità sulla Sfinge ci sia restata sconosciuta? Ed in fatti sembra esistere una classe intiera, che non cade sotto le categorie qui sopra notate. Mi fo a citar per adesso soltanto gli esempj più cospicui, tra' quali sarebbe:

1. Il vaso che forma l'oggetto di questa discussione.

2. Un vaso descritto nel Bull. 1844, p. 132; sul quale « è dipinta una colonna sormontata da Sfinge, dietro la quale si vede in piedi un uomo involto nel manto, e di faccia al mostro siedono cinque figure, l'una dietro l'altra, tutte quante in aria di grande attenzione ».

3. Un vaso della raccolta del rè di Baviera, descritto negli Annali 1837, 2, p. 215. Vedesi da un lato « sopra colonna la Sfinge accovacciata e rivolta in dietro, fiancheggiata da due giovani ammantati che stanno appoggiati sopra i nodosi loro bastoni. Poco diversa se ne mostra la pittura del lato opposto. La Sfinge è distinta da una corona e ha lo sguardo dritto. L'uno dei due giovani se ne scosta a man destra, rivolgendosi in dietro per guardarla; l'altro suo compagno fa tale gesto come se volesse battere le mani ».

Questi tre vasi hanno di comune, che non vi si trova nessun indizio certo della presenza di Edipo. Se dunque volessimo riconoscer per forza una scena della favola strettamente tebana, potrebbe in essi soltanto esser rappresentata una scena anteriore alla sua venuta. Ma a tale spiegazione parmi contradica il carattere affatto pacifico, che regna in tutte queste composizioni, mentre si dovrebbe aver almeno qualche indizio della disperazione, della morte, che la Sfinge porta tra gli abitatori di Tebe. Aggiungo:

4. La notizia di un vaso, del quale si trova un disegno presso il sig. dott. Braun. Sopra esso da un lato vediamo la Sfinge sopra bassa colonna, dall'altro non già un uomo, ma una donna, che si rivolge verso la Sfinge con un gesto parlante. Qui dunque il solito mito tebano resta escluso affatto. Ma ora bisognerà domandare, a quali altre idee o fatti qui si riferisce la Sfinge? Il sig. Minervini citando in altra occasione (Bull. nap. IV, p. 122) un cammeo (Tassie 2960), in cui scorgesi Apolline sedente sul tripode e presso ai piedi di lui una Sfinge, crede spiegar la presenza di questa col passo di Clemente Alessandrino (Strom. V, p. 231): *αὐτὴ προφητεῖαι καὶ οἱ χρησμοὶ λέγονται δὲ ἀνιγμμάτων*. Ed all'oscurità degli oracoli, secondo il medesimo dotto, potrebbe riferirsi pure la riunione della Sibilla e della Sfinge sopra medaglie di Gergis della Troade. In senso analogo il sig. cav. Welcker (Alt. Denkm. II, 82), per spiegar la Sfinge sopra medaglie di Arados, richiama in confronto gli agoni di enigmata celebrati in quest'isola. Il significato della Sfinge ne' citati casi dunque non è a cercarsi ne' fatti mitologici, ma piuttosto nei

rapporti simbolici; e sotto tali rapporti mi pare sia da considerarsi la Sfinge anche nelle rappresentanze de' quattro vasi. Non è qui il luogo, e forse non è nemmeno venuto ancora il tempo di precisar questi rapporti. Ma questo non può impedirci di riconoscerli in genere già adesso e di raccomandarli all'attenzione de' dotti onde portarvi sopra studj ulteriori, per i quali dovranno sottomettersi a nuovo esame anche altre rappresentanze della Sfinge, p. e. quel vaso presso Tischbein III, 34, che già sopra dissi esser molto analogo a quello pubblicato dal sig. Minervini.

Non so se questi cenni basteranno a far cambiar di opinione il sig. M. Ma per convincerlo di più, non sarà fuor di proposito additargli ancor un' analogia suggeritami dal sig. dott. E. Braun, mercè la quale il mio modo d'interpretare riceve un forte sostegno. Quando fu scoperto il monumento cosiddetto delle Arpie di Xanthos, era ben naturale che il primo pensiero degl' interpreti si rivolgesse al famigerato mito delle figlie di Pandareo. Ma un esame più accurato fece tosto abbandonare quest' idea, se non a tutti, almeno ai più prudenti, giacchè nella rappresentanza di quel monumento mancava tutto ciò che il detto mito ha di più caratteristico. All' incontro tutto portava a considerarla sotto un rapporto piuttosto generico: e tale opinione si confermò per un' altro monumento pure di provenienza licia, sul quale ai due lati di una colonna sormontata da un' Arpia vedonsi assise due figure con bastoni (Ann. dell' Inst. XVI, p. 150). Ora nessuno potrà negarmi la stretta analogia che sussiste tra questa rappresentanza e quelle sopra citate della Sfinge. Non sarebbe da meravigliare, se il posto di questa o dell' Arpie si trovasse una volta occupato dalle Sirene: esseri, che non solamente per l'apparenza esterna, ma per l'intima loro natura già da altri furono messi a confronto delle Arpie. In questo modo guadagniamo una base più larga per le nostre investigazioni, giacchè è chiaro, che in tutte queste rappresentanze, prescindendo da fatti particolari mitologici, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione in primo luogo all' intera analogia cui accennammo tra tutti questi esseri. Mi contento dell' aver qui precisato il problema, lasciando ad altri di scioglierlo o di svilupparlo più ampiamente.

H. BRUNN.

d. Osservazioni intorno il vaso ritraente Ulisse in faccia a Circe, e ad Eurycleia (Mon. ined. vol. V, tav. XLI; Annali 1852, p. 230-241.).

Per quanto mi rallegri del nobile zelo del sig. Overbeck nel vendicare a' dipinti vascolari il merito de' poetici concetti di cui

essi sono colmi , altrettanto mi preme di contribuire da parte mia , per quanto io mi sappia e possa , onde quel linguaggio figurativo che quelle vaghe composizioni parlano , sia inteso nel vero suo senso e senza mistura di quell' estetico romanticismo , che ne toglie il più bello sapore.

Il nostro vaso , a' contorni del quale quel dotto ha cercato di rendere nuova vita mercè raffinate spiegazioni , è adorno di due composizioni strettamente simmetriche. Da un lato si vede una donna accompagnata da un uomo imbestialito , dall' altro da un cane che mostra sentimenti umani. Ad ambedue fa fronte il medesimo personaggio travestito soltanto diversamente a norma delle circostanze che hanno cambiato.

In quanto alla rappresentanza principale , il soggetto si spiega da se. La mimica sola de' differenti personaggi potrebbe creare qualche difficoltà alla analisi esatta e minuta. Circe non è meno spaventata che il compagno d' Ulisse da lei convertito in porco. Esso è caduto per terra , esprimendo la grata ma pur vergognosa sua sorpresa. Ulisse stringe nella sinistra la fodera che deve immaginarsi di metallo , secondo ci insegna simile arma di rara conservazione che il sig. Giuseppe Baseggio ultimamente ha riportata da Napoli. Non solamente i fianchi della lamina a doppio taglio sono ben custoditi , ma pure la punta che è talmente imbottonata da rendere il proprietario sicuro d' ogni disgrazia che potesse accadergli. La sua espressione è imperiosa , e Circe si rende senza ulteriori tentativi di opporgli il magico suo potere.

La donna dipinta sul rovescio del nostro vaso mostra quella mimica esprimente grata sorpresa , che nei paesi meridionali si osserva ogni momento. Che il sig. Overbeck non l'abbia notata sui bordi del Reno , è naturale , attesochè nel nord anche il mimico linguaggio è diverso da quello delle terre classiche , che in quanto alla innata loro ingenuità non hanno cambiato punto le inalterabili loro tradizioni. Son persuaso che il sig. Overbeck si troverebbe nel medesimo imbarazzo , se dovesse incontrare per istrada un suo amico italiano che gli facesse il segno di richiamo o di cordiale saluto , prendendosi generalmente da' forastieri l' uno per l' altro. Chè tutta la differenza consiste in una voltata di mano , la quale peraltro è tanto espressiva che l'occhio ben pratico la distingue a gran distanza , mentre chi non n'è capace , non l'intende nemmeno a pochi passi di distanza.

Ora la stessa differenza che passa tra il cenno di saluto e di richiamo , sussiste tra la mimica di sorpresa e di spavento. Circe è sgomentata dalla risolutezza d' Ulisse , mentre la donna ad essa

corrispondente sul rovescio mostra sorpresa soltanto, sorpresa per altro che poteva riuscire pericolosa al Laertiade che incognito rientra a casa sua. Perciò egli fa il cenno espressivo di silenzio, mentre il fedele suo cane dà dei festosi latrati nell'atto di riconoscere il suo antico padrone. Ancorchè non portasse il pileo caratteristico, Ulisse dovrebbe riconoscersi nell'eroe ivi rappresentato, attesochè esso rassomiglia, meno il cambiamento del costume, perfettamente alla figura del protagonista. L'incontro poi del famoso suo cane sembrami porre il significato fuor d'ogni dubbio a dispetto delle varietà che passano tra questa scena ed il racconto omerico, il quale intanto non è stato espresso pedanticamente nemmeno sull'antica.

In quanto alla sostituzione d'un cane, la di cui formazione a me non fa veder veruna cosa straordinaria, a' lupi di Circe, essa sembrami in questo capo talmente contraria allo spirito dell'arte antica e particolarmente della pittura vascolare, che non so che cosa rispondervi. Se è uno de' pregi peculiari della simbolica monumentale che, mentre allude alle leggi eterne dell'universo e della morale, sempre lascia libero lo spettatore di ammirare la semplice realtà ritratta, questo privilegio vien interamente distrutto, se si ammette che gli antichi artisti qualche volta abbiano altra cosa mostrata, ed altra intesa. Simili allegorie freddose convengono bene a' paesaggi del Friederich, ma non al sano realismo degli antichi pittori vascolari.

La mimica della Circe che vien supposta di sciogliere la molla, a tutt'altro si adatta che a siffatta azione che appena sarà stata soggetto dell'arte figurativa. Simili idee puzzano troppo del nostro pensare moderno da potersi supporre sussistenti presso i popoli classici, i quali se mai avessero voluto trattare argomento di questa natura, l'avrebbero certamente indicato con quella simbolica espressiva che loro era familiare e di cui qui non si scorge traccia veruna. Dubito che gli antichi sieno stati più capaci che gli Italiani moderni d'intendere simile giro d'idea, non essendo stato noto nè agli uni nè agli altri il fatto, che l'esorcismo possa effettuarsi nel modo in cui dal sig. Overbeck vien immaginato.

Da ultimo dirò che sono assai rari, se non inauditi, gli esempj di dipinti vascolari accoppiati in simile modo che trattino due momenti successivi della medesima storia, mentre generalmente gli antichi artisti prescelgono controposti significanti, particolarmente se s'adattano alle leggi della simmetria materiale, come è qui il nostro caso.

e. Monete arcaiche de' Delfi confrontate con le analoghe de' Focii.

I confronti fatti opportunamente, a detto de' savii, valer sogliono in archeologia quasi come gli sperimenti accurati nelle scienze fisiche; onde mi giovi tentare di dar qualche luce ai tipi tuttora in parte oscuri delle monete arcaiche de' Delfi, ponendole di riscontro alle corrispondenti de' Focii.

Monete de' Delfi.

1. Testa d'ariete di profilo, con pesce da lato od al disotto.
(Testa di capra, o capro, bene barbuto, rappresentata di prospetto, e posta fra due delfini; il tutto dentro un quadrato incuso. Arg. 2. F. a.*
2. Altre simili con di più la scritta ΔΔΔ nel reverso. Arg. 2. F. a.*
3. Testa come d'Etiope, volta ora a d. ed ora a s.
(Testa di capra di prospetto, talora posta di mezzo a due pesci, entro un quadrato incuso. Arg. 1. F. a.*

Monete de' Focii.

1. Testa di toro vista di fronte.
(Quadrato incuso informe. Arg. 1. F. a.*
2. Testa di toro vista di fronte.
(Protome di cinghiale entro un quadrato incuso. Arg. 1. F. a.*
3. Altre simili con di più le lettere ⊕ ⊙, oppure ⊙ ⊕, o ⊙ ⊖, per lo più poste nel diritto. Arg. 1. F. a.*
4. Testa di toro vista di fronte.
(Testa d'Apollo laureata entro un quadrato incuso. Arg. 2. F. a.
5. Testa di toro vista di fronte.
(⊙ ⊙ K I (scritto ora da d. a s. ora da s. a d. e talora d'istrophedon), Testa d'Apollo con folta e lunga chioma raccolta ed addoppiata in nodo in sulla nuca, ed avvinata con diadema, o con tenue tenia fatta a globetti: il tutto entro un quadrato più o meno profondamente incuso. Arg. 2, 3. F. a., F. a.*
6. Altra simile con la chioma d'Apollo diversamente accosciata. Aur. 3. F. a.*
7. Testa di toro vista di fronte.
(* Ω, Testa d'Apollo laureata, con folta chioma che gli ricade in sulla cervice, e con cetra dietro essa: il tutto entro un'area che riflette alcun che del vetusto quadrato incuso. Arg. 3. F.*, F.*

La descrizione delle suddette monete è ritratta dall'Opera del Mionnet, dal *Trésor de numismatique* (Gal. mythol. Pl. XXXIII) e da alcune monete originali esistenti nel r. museo Estense; non avendo io potuto consultare il libro del ch. Bossel, *Essai sur les*

Méd. de Cephal. et d' Ithaque, Londres, 1815). Questi suol lodarsi come che pel primo assegnasse a Delfi le sovra descritte monete arcaiche; ma vuolsi avvertire, che il nostro Sestini, un venti anni prima, avea proposta questa attribuzione (*Descr. num. vet. Mus. Ainel. p. 589-590: Lipsias, 1796*). Non mancò poscia chi tentasse di darle a Delo; ma vennero rivendicate a Delfi dal ch. Raoul Rochette (*Lettre à M. Schorn p. 112 ed. 2*) e da altri. L'epigrafe ΔΔΑ, posta per ΔΕΑ, giusta le ragioni del dialetto delfico, (*Curtius, Anecd. Delph. p. 89-90*) probabilmente vale ΔΔΑφών, per ragion dell' analogo ΦΟΚΙΩΝ delle corrispondenti monete fociche, ponendo cioè il possessivo, invece dell' *ethnicon*, e sottointeso il sostantivo φάσμα, come può arguirsi dal riscontro delle quasi sincrone epigrafi ΘΕΣΠΙΟΝ, ΑΡΚΑΔΙΚΟΝ, ΦΕΝΙΚΟΝ (*v. Eckhel T. I. p. XCVI, cf. Pinder und Friedlaender, Beiträge I. p. 87*).

Il tipo singolare della testa di capra, o capro che sia, volta di fronte, del pari che quella di toro nelle monete de' Focii (1), manifestamente appella all' invenzione del loco dell' oracolo delfico primamente indicato al pastore Coreta da una capra, che avvenutasi nel sito donde sortiva l' essalazione del vapore fatidico fu presa da insoliti moti convulsi; per lo che ancora chi consultava l' oracolo cominciar solea dall' offerta del sacrificio di una capra (*Diodor. XVI, 26. Plutarch. Orac. def. 42, 46: Pausan. X, 5, 3: cf. Müller, Dorier I, 214*). Quel fortunato pastore Coreta pare che pascesse tutto insieme pecore e capre (*Plutarch. l. c.*), di che vedesi la ragione della testa d' ariete consociata a quella di capra. I delfini poi, tra' quali è posta la testa della capra, o capro che dir si deggia, ne invitano, anzi ne astringono a riportare queste monete a Delfi, ed all' oracolo ivi posto da Apollo, che trasformato in delfino, o con altro portento, pretendevasi vi avesse dedotta per mare la colonia cretese da Gnosso, o da Aptera, o da altra contrada dell' isola (*Homer. hymn. Apoll. v. 494: Annali dell' Inst. T. IV, p. 334*). Nella bell' idria vulcente (*M. ined. I, 47*) Apollo citaredo fondatore dell' oracolo di Delfi, seduto sopr' esso il suo tripode fatidico, fornito di due grandi ale di cigno, viensi attraverso il mare indicato nella pittura con due delfini ed altri pesci (*cf. Müller Handb. 143, 2: 361, 5*). Il delfino era simbolo al

(1) Anche in alcune rare monete arcaiche di Metaponto ricorre una testa di toro volta similmente di fronte (*Carelli, tab. CXLVII, 25, 26, p. 179. cf. Nouv. Annales 1837, Pl. XI, 27*); e ciò bene sta, perchè, a detto di Eforo (*ap. Strab. VI, p. 265: cf. Millingen, Considér. p. 19*), fondatore di Metaponto si fu Daulio tiranno di Crisa, del territorio di Delfo.

proprio dell' oracolo di Delfi, che di là passò a Roma, quale distintivo del sacerdozio quindicemvirale, insieme col tripode, al quale vedesi sovrapposto nelle monete imperiali (v. *Eckhel*; T. VI, p. 316: cf. *Annali dell' Inst. T. XXIII*, p. 254-255). Chè se non n' avesse altro riscontro antico per riferire all' oracolo delfico sì la testa della capra, e sì i delfini che l' accompagnano nelle ridette monete arcaiche, bastar potrebbero pur quelle parole del filosofo Porfirio (ap. *Bentleium in epist. ad Joan. Millium* p. 25: cf. *Annali dell' Inst. T. XIV*, p. 215): ἐν Δελφοῖς εἰς τὸν ναὸν ἐπιγεγραπται τράγος, ἡχθὺς ἐνὶ δελφίνος-ἐκκαίματος.

Del resto, tanto la testa dell' ariete, quanto quella della capra, può tutt' insieme accennare all' invenzione del sito dell' oracolo, ed ai perpetui sacrifici, che vi si offerivano in onore di Apollo. La città di Delfi, od il sacrario del nume fatidico, diceasi μυλῶδες, μυῶν da Pindaro (*Pyth. III*, 48); e a detto di Diodoro Siculo (*Hist. XVI*, 26) λέγεται τὸ παλαιὸν αἶγας εὐρεῖν τὸ μαντεῖον οὗ χάριν αἰεὶ μάλιστα χρησσομένης μέχρι τοῦ νῦν οἱ Δελφοί. Anche Euripide (*Ion*. v. 230) pone per vittima consueta la pecora; e Plutarco (*Orac. def.* 49) ricorda tutt' insieme la capra, i tori ed i cinghiali, soliti immolarsi da chi veniva a chiedere responso ad Apollo in Delfi; di che chiara si pare la ragione della protome di cinghiale, e della testa di toro di prospetto, che ricorrono nelle monete de' Focii più antiche. La vittima del cinghiale dovea probabilmente trarsi dalle selve del Parnasso, ove alla caccia di quel fiero quadrupede dicevasi fosse rimasto ferito Ulisse (*Hom. Odys.* τ, 349: *Pausan.* X, 8, 4). La bella testa di toro, o torello che dir si debba, giacchè ha le corna assai corte, ha quell' aspetto torvo, che ricorda il *turpe caput* voluto da Virgilio (*Georg. III*, 52). Se non avesse cotale aspetto giovanile, direi che i Focii avessero rappresentata la testa dell' esimio bue, che apriva la sacra pompa, detto perciò da Senofonte (*Hellen.* VI, 4, 29) bue duce, βούς ἡγεμὼν (1).

(Sarà continuato)

C. CAVEDONI.

(1) Altri riferir potrebbe la testa di toro, tipo costante delle monete fociche, al fiume Cefiso, che irrigava le feraci pianure della Focide, e che, segnatamente verso le sue sorgenti, metteva uno strepito simile al muggito del toro, μυκώμενον ταύρω (*Pausan.* X, 33, 2): ma per ragione de' suddetti riscontri par meglio il riferirlo a' sacrifici delfici; tanto più che in monete posteriori de' Delfi e de' Focii la testa taurina di fronte comparisce ornata di sacre infule. Del resto, le monete col tipo del toro cornupeta, ed altre analoghe attribuite a' Focii dal Mionnet (*Suppl.* n. 12, 13), sembrano appartenere anzi a Folegandro (cf. *Catalvène, Rec.* p. 251: *Pinder und Friedländer, Beiträge I*, p. 183).

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V DI MAGGIO 1853.

*Adunanze de' 18 e 25 febbrajo, e 4 Marzo 1853. -
Monete di Delfo.*

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 18 febbrajo 1853.

Il sig. Gomonde mostrò diverse punte di freccia ed asta lavorate di pietra silicea, le quali sono state scoperte, siccome tutte le altre di questo genere, nelle regioni situate di quà del Tevere. Fu notato che le frecce scoperte in quantità immensa sulla pianura di Maratone (1) non sono di selce, ma bensì di ossidiano. In quanto all'origine delle nostre, si convenne nella opinione molto probabile che potessero appartenere alle nazioni di gallica stirpe che invasero queste contrade. — Il sig. cav. de Rossi mostrò l'impronta d'una gemma di Girgenti comunicatagli da Monsignor de Lacroix. Essa rappresenta una testa di cavallo innestata a quella d'un uomo, il quale dal sig. de Rossi vien preso per l'auriga. La palma apposta prova certamente che si tratta della memoria di qualche vittoria circense ottenuta mercè le unite forze dell'animale e dell'uomo che gli ha prestato la sua intelligenza. L'epigrafe incisa a chiari ed accurati caratteri dice VNIO ANIMA SNAVIS. La sostituzione del n al u in *Suavis* fu presa dai sigg. de Rossi e Henzen per sbaglio dell'incisore, mentre il dott. Braun credette di ravvisarvi una peculiarità del dialetto siciliano a cui simili trasposizioni sono familiari. Anche presso gli Etruschi l'n e v si scambiano vicendevolmente. — Il sig. cav. Welcker mostrò il disegno d'uno de' cost detti chiodi magici, i di cui fianchi son coperti di segni egiziani. Vi si distingue pure un segno numerico, senza che

(1) Si fece osservare dal sig. cav. Welcker che il sig. Finlay che ha fatto estese ricerche intorno questa sorta d'anticaglie si è dichiarato contrario alla opinione che sieno frecce.

nemmen questo possa giovar molto nel definire meglio il carattere di questa sorta d'anticaglie astruse e perora sterilissime. — Il signor dott. Henzen presentò agli adunati l'importante pubblicazione del R^{mo} P. Marchi intorno alle scoperte fatte nel principio dell'anno scorso a *Vicarello* sulle sponde del lago di Bracciano (cf. Bull. 1852. p. 10 seg.) (1), testè data alla luce e corredata dell'esatta incisione de' principali monumenti allora rinvenuti. Avendo ricordato agli adunati le singolari circostanze di quel ritrovamento che non lascia dubbio sulla natura d'essa, vuol dir di stipe gettata nell'acqua da chi vi cercava, o vi avea trovato la guarigione, egli agli esempj arrecati dal P. Marchi di simil uso e che si riferiscono al lago Curzio, al Clitunno, al Nilo ed in ispecie al noto tesoro scoperto nel lago di Falterone (Bull. 1838, p. 65, 1842, p. 179), aggiunse quello esposto nella Revue Archéol. IV, p. 79, e pl. 71. di monete rinvenute insieme con delle iscrizioni in piombo non deciferate dentro un fonte minerale a *Amélie les Bains* vicino a Arles. In quanto alle medaglie scoperte a Vicarello egli fece vedere, sulla scorta dello stesso autore, che la gran quantità di monete finora da lui attribuite alle città di Lazio, che di molto superano in numero le medaglie credute romane o etrusche, ne costringe ora ad assegnare pur quelle alla riva destra del Tevere, ossia all'Etruria, alla quale regione egli ora ascrive puranche quelle note medaglie colla leggenda ROMA o ROMANO, che anch'esse sono tante numerose nel tesoro di Vicarello. Il referente riconoscendo per giusta la massima di attribuire a contrade più vicine le monete più numerose ritrovate in un sito certo, particolarmente quando si tratta di tempi antichissimi, esternò il desiderio che volesse piacere al dotto a., di pubblicare eziandio un catalogo ragionato delle monete imperiali ivi ritrovate, che si dicono ammontare a molte migliaja, mentre le monete romane dell'epoca repubblicana arrivano all'alta cifra di 1688, le altre battute a n. 2138, i pezzi d'aes grave a n. 1400, non calcolati i numerosi pezzi non riconoscibili. Passando di poi a' vasi ivi medesimo ritrovati, il dottor Henzen fece ammirare agli adunati la singolare bellezza del lavoro in una coppa di rame con ornamenti di fogliami sovrapposti, ed il tutto coperto di sottilissima lamina di argento, e mostrò, come il P. Marchi dalla circostanza che due di questi vasi sono dedicati ad Apolline in un colle Ninfe, mentre pure una base

(1) *La stipe tributata alle divinità delle Acque Apollinari scoperta al cominciare del 1852, di G. M. d. C. d. G. Roma 1852, 4. pp. 32, con 4 tavv. incise in rame.*

porta il nome di questo dio, ed altra epigrafe (Gruter. 36, 6) dedicata ad Apolline, Silvano, Asclepio ed alle Ninfe si trova men-
tovata sin dal medio evo, avesse dedotto a buon diritto l'identità
de' bagni di Vicarello colle ben note Acquae Apollinares, di cui fi-
nora s'ignorava il sito. Non seppe peraltro convenire coll'a. nella
spiegazione di quell'ultimo titolo, preferendo di prendere quel-
l'*Obas* per cognome del dedicante e non supplendo *Ἀτταλος*, ma
Ἀττάλου siccome nome del padre di esso (1). Furono citate in prova
della connessione d'Apolline colle Ninfe le note epigrafi d'Ischia,
poste ad esso dio e nello stesso tempo alle *Nymphas Nitrodae* op-
pure *Nitrodes* (I. N. 3513, 3515, 3516). — Rilevò quindi come
parte più importante di tutto lo scoprimento i tre vasi d'argento
che contengono scritto in quattro colonne ciascheduna l'intero iti-
nerario da Gades a Roma. Siffatti migljarj ricordano quelle colonne
erette tante nella capitale quanto in altre città centrali dell'impero,
e di cui ne conosciamo degli esempj a Tongres, ed a Anduze della
Francia, sulle quali stavano segnate tutte le distanze de' luoghi pri-
marj situati sulle pubbliche vie. Ricordò coll'a. i vasi detti *mil-
liaria* dagli stessi antichi a motivo della loro forma, ed usati nei
bagni per riscaldar l'acqua. Siccome di questa specie d'arnesi ven-
gono pur mentovati vasi più piccoli e d'argento, così il riferente non
esitò di riconoscere in que' di Vicarello simili vasetti forse fatti ap-
positamente per uso de' viaggiatori gaditani. Fece inoltre osservare
le diversità che si notano tanto tragli itinerarj medesimi, quanto fra
essi e quello detto d'Antonino, e convenendo coll'a. che devono
essere d'epoca più rimota di questo, espose, come pur esse ap-
partengono a tre tra di loro diverse epoche, accostandosi l'uno
più degl'altri all'Antoniniano, col quale va d'accordo in parecchi
nomi di stazioni, che il primo peranche non conosce, laddove il
secondo esibisce da un lato delle stazioni ovvie nel primo e sparite
nel terzo, dall'altro lato poi altre che nel primo non si leggono
nemmeno, ma bensì nel terzo. Spiegò siffatte diversità col riferirle
a' lavori continuamente fatti dagli imperadori pell'ammiglioramento
delle strade, per cui dovevano avvenire cambiamenti di stazioni,
prolungamenti ed abbreviazioni di distanze e simili modificazioni.

(1)

ΣΕΕΤΙΑΙΟΣ
ΑΤΤΑΛΟΥ
ΟΒΑΣ
ΑΠΟΛΛΩΝΙ
ΚΑΤΟΝΑΡ
ΑΦΡΟΔΕΙ
ΣΙΕΥΣ

Malgrado peraltro della sua posteriore origine egli dichiarò per più esatto l'itinerario più recente, visto che il primo e più ancora il secondo son colmi di sbagli fino ad omettere ciascheduno una stazione intera. Disse infine, poter recar maraviglia che la somma totale delle distanze ne' tre itinerarj, a dispetto delle differenze nelle singole partite, comparisce uguale, giacchè la differenza della somma segnata nell'itinerario secondo, che ammonta a sole due miglia, sembra essere dovuta all'incisore de' caratteri, e spiegò questo fatto colla supposizione, che sia riportata quì la somma segnata nell'originale gaditano a norma de' documenti autentici, che si conservavano a Roma. Su questo supponibile originale si saranno poi state registrate le modificazioni fatte in seguito nelle singole stazioni, forse senza cambiare ogni qualvolta la somma totale. — Rispetto alle correzioni che potrebbero risultare all'itinerario Antoniniano, egli propose di ammettere soltanto quelle che vengono pure appoggiate da qualche autorità di codici, oppure dal posteriore Itinerario Gerosolimitano, potendosi spiegare altre diversità mercè cambiamenti stradali sopravvenuti. —

Presentò quindi a nome del n. socio sig. Fiorelli di Napoli la recente sua pubblicazione intit. *Monumenti antichi posseduti da S. A. R. il conte di Siracusa, puntata prima*, Napoli 1853, 4. che contiene la descrizione e l'esatto disegno in litografia colorita di quella testa di cera, di cui si tenne discorso nell'adunanza precedente.

Adunanza de' 25 febbrajo 1853.

Il sig. cav. Welcker avea esposta una doppia erva grande poco sotto la metà del vero, di cui la testa imberbe era stata riconosciuta sin dal primo momento per quella di Menandro, mentre quella ad essa accoppiata ritrae fattezze peranche non registrate tra' tesori iconografici. Non si potea esitare peraltro un solo momento di ravvisarla per il ritratto di quel principe della comica Musa, valeadire d' Aristofane, con cui Menandro è stato messo in confronto dagli stessi antichi. Ricordò l'erudito maestro di color che sanno, quel trattato di Plutarco sulla questione, se sia più grande Menandro o Aristofane? Lo scultore del nostro marmo mostra di aver dato la preferenza a quest'ultimo con aver circondato le di lui tempia d'una fascia, la quale adorna pure il capo di Sofocle, secondo ha mostrato il medesimo cav. Welcker in una erudita dissertazione intorno la statua di Terracina, per il medesimo motivo, essendo stato dichiarato anch'esso per quello che tolse il premio vittorioso a' suoi

rivali, cioè tanto ad Eschilo quanto ad Euripide. L'espressione del volto riconosciuto per quello d'Aristofane è molto caratteristica e ci spiega molte qualità del suo carattere, che sono riuscite inestrigabili pure a chi avea grande familiarità colle di lui geniali poesie. Mentre che sta fedelmente attaccato a' tempi passati, in cui trionfava l'aurea virtù, egli guarda con sommo disprezzo tutti i suoi coetanei, non senza quella dolce malizia per la quale rintuzza i satirici dardi convertendo il mondo intero in un giuoco di pazze. In questo riguardo il volto novellamente scoperto ci mostra un aspetto, in verità, imponente, facendoci scorgere il creatore d'un mondo fantastico in cui regna tutt'altro principio fuorchè quello della ragione. Questa grande scoperta fu riconosciuta unanimamente dagli adunati e ci convennero sino i più scettici; i quali questa volta concedevano alla probabilità un dritto deciso sulla matematica certezza che non trova ludgo in questioni di simil natura. L'iconografia greca potea appena ricevere un arricchimento più bello di questo avventole e dovuto interamente alla accortezza ed erudita sagacità del sig. cav. Welcker. —

Il sig. William Gomonde fece conoscere che egli avea scoperto nel centro del piccolo Testaccio, che dalla collina più alta portante il crocefisso vien separato per mezzo delle cantine e d'una piccola strada, una moneta di Gallieno (1), la quale sembra esser chiara e positiva prova, che quella accumulazione di macerie non possa essere anteriore all'epoca di quest'imperadore. — Quindi lo stesso sig. Gomonde mostrò l'impronta d'uno scarabeo ritraente donna decentemente vestita che porta una collana o simile corona in mano, accostandosi ad un vaso da cui sorte fuori mezza figura d'un uomo barbuto. Portò a confronto quel vaso siciliano del Gerhard, Monum. Ined. tav. LII, che porge simile soggetto, colla differenza peraltro, che invece dell'uomo barbuto vedesi dipinto un fanciullo, senza che la leggenda apposta *ΣΙΜΑΧ* spanda lume sopra questa perora enigmatica rappresentanza. Il sig. Gomonde avea pensato a Medea che sottopone Pelia al pericoloso esperimento della rigeneranda gioventù. — Il dott. Braun mostrò il disegno di quel bassorilievo di Palazzo Sacchetti che ritrae una cerimonia assai analoga a quella descritta da Giuseppe Ebreo, Bell. Jud. VII, 5, 4, p. 1305. Huds. in occasione del trionfo di Vespasiano e Tito. Si vede l'imperadore assiso sopra un bema ed attornato da quattro persone che occupano l'elevato posto medesimo. Nel basso veggonsi

(1) Testa di Gallieno GENIUS P. R.

) INT. VRB. — S. C.

congregati diversi personaggi tutti distinti mercè quella fascia larga che traversa il petto. Ciò peraltro che rende più importante questo rappresentato, è il portico d'Ottavia che in quel classico passo vien menzionato, e la porta trionfale distinta da due vittorie accennate in bassorilievo di cui l'una porta un trofeo, mentre l'altra porge una corona. Questo monumento fornisce una nuova prova di quanta importanza sieno simili marmi per la conoscenza delle fabbriche antiche e della topografia di Roma, la quale ne riceve maggiori schiarimenti che da tante disputazioni aride ed inutili, a cui spesso volta le ricerche apparentemente erudite si sono limitate.

Il sig. dott. Henzen presentò il facsimile d'un' iscrizione da lui veduta, anni sono, a Sezza ed ora litografata da un calco che ne ha cavato il sig. dott. Brunn, per far parte dell' importantissima collezione d' iscrizioni latine anteaugustee che sta pubblicando sotto gli auspizj del R. Governo prussiano il prof. Ritschl a Bonna. Essa mostra caratteri molto arcaici, tra' quali distinguesi particolarmente la P per la sua foggia angolare, e ci presenta un nuovo esempio della municipale magistratura de' pretori, sui quali si confronti in ispecie la lettera del referente al sig. D. Agost. Gervasio inserita nel *Bullettino* nel 1851 p. 187 segg., in cui siffatto nuovo titolo, che s'aggiunge qui in nota (1), fu omissso. Il sig. dott. Henzen medesimo mostrò come pur esso ben s'acconcia colla teoria da lui sostenuta, e diede un succinto ragguaglio delle città, in cui sinad ora si sono ritrovati de' pretori (cf. *Bull. l. l.*). — Richiamò quindi l'attenzione degli adunati sull' iscr. Orell. 3043 (*Grut. 381, 3. Marini, Atti tav. LXII*), e specialmente sulla carica in essa menzionata di *vigintivir ex senatus consulto rei publicae curandae* che a buon diritto disse essere stata riferita dal Marini a quella commissione istituita dal Senato nell'a. 237 per difendere l'Italia contro Massimino. Visto peraltro che nell'epigrafe in discorso havvi *xxviiros*, dove dovrebbe aspettarsi *xxviii*, e che malamente finora i dotti han cercato di spiegarsi quella forma ora per arcaica, ora colla supposizione d'un *inter* omissso, oppure siccome sbagliata in luogo di *xxviiiros*, cioè *unus vigintivirorum*, e considerando altresì che questi magistrati straordinarj dagli autori diconsi consolari (*Capitol. Gord. 14.*, *Herod. VIII, 13*), e *vigintiviri consulares* li dice puranco Massimino in un discorso attribuitogli da Capitolino (*Gord. l. l.*), propose il referente che *xxviiiros consulares* sia stata l'ufficiale loro denominazione, e che per conseguenza nel titolo summenzionato si

(1)

L - PACONIVS - TI - F - PR
DEDICAVIT

debba leggere *xx via cos*, sia che sbagli il copista, sia che, ciò che l'autorità dello Smezio rende più probabile, il quadratario abbia di già commesso il detto errore. Acconsentirono gli adunati ed in ispecie il cav. de Rossi.

Adunanza del 4 Marzo 1853.

Il sig. cav. G. B. de Rossi presentò i disegni incisi in rame di alcune pitture adornanti sepolcri di cultori del dio Mitra, pubblicati in Napoli dal ch. P. Raffaele Garrucci (1). Accennò dapprima il referente, come questi sepolcri furono rinvenuti nello scorso secolo in un ipogeo a sinistra dell'Appia, il quale trovavasi in comunicazione col cimitero cristiano di Pretestato. Il Bottari inserì ne' suoi volumi della *Roma sotterranea* quà e là a guisa di vignette le principali scene ritratte in queste pitture. Ma tra per la prevenzione che fosser cristiane, perchè trovate in luogo apparentemente tale, e per la mala lettura che fe' dei nomi e parole scritte col minio sul primo sepolcro, ne diè tale una edizione e dichiarazione che niuno ha potuto fino ad ora riconoscere la vera indole di questi monumenti. I quali erano una seconda volta scomparsi per interramenti avvenuti nel cadere dello scorso secolo, e forse poco dipoi riapparirono (2), ma furono in breve di nuovo sepolti, e niuno dopo il Bottari gli avea più esaminati e descritti. I soggetti evidentemente pagani rappresentati in queste pitture stimate cristiane, aveano dato campo a molti inesatti ragionamenti intorno all'indole della primitiva arte cristiana, della quale del resto non si dovea giudicare sulle tracce d'un monumento altutto anormale e discordante dal numeroso stuolo di quelli che tuttodì rinvengonsi nella Roma sotterranea. Egli era adunque importantissimo il rinvenire ed esaminare di nuovo questi dipinti, ed a questo scopo furono dal ch. P. Marchi ordinate alcune escavazioni coronate da felice successo. Il ch. P. Garrucci, che insieme al lodato P. Marchi ed al referente trovossi presente al rinvenimento, ha ora dato in luce gli esatti disegni di questi sepolcri, illustrandoli con copiosa ed assai acconcia dottrina ed erudizione.

Passò quindi il referente a descrivere gli accennati dipinti. Nel primo sepolcro, ossia monumento arcuato, è effigiato nel quadro a

(1) Tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni pagane del Bacco Sabazio e del Persidico Mitra, scoperti in un braccio del cimitero di Pretestato in Roma, dissertazioni due del P. Raff. Garrucci d. C. d. G., Napoli, 1852, 4, p. 72 e tavv. 6.

(2) V. Adami nelle note al *Diario sacro* del Mazzolari VI, 82; III, 445.

sinistra di chi guarda il ratto d'una donna per nome Vibia e la sua discesa sotterra. Plutone sulla quadriga guidata da Mercurio trasporta la sua preda ai luoghi sotterranei. Sopra il quadro è scritto: *ABREPTIO . VIRIES . ET . DISCENSIO*, dove il Bottari avea letto: *FACILIS . ET . DISCENSIO*, forse per una reminiscenza dell'emistichio virgiliano: *facilis descensus averni*; il quale esempio, anche senza tener conto d'altri simili e numerosi errori ch'egli ha commesso, basta a dimostrare la poca perizia insieme e l'innocenza di lui nella falsa trascrizione di queste leggende. Nel secondo quadro dipinto sotto la volta dell'arco sopra alto tribunale Plutone *DISPATER*, con la sua compagna *ABRACVRA*, siede al giudizio dell'anima. A destra assistono ritte in piedi tre figure, due femminili, quella di mezzo virile e barbata, tutte avvolte dal capo in giù in veste e pallio di color cenerognolo; sul loro capo è scritto, *FATA DIVINA*; dall'altro lato Mercurio, *MERCVRIVS NVNTIVS*, conduce al giudizio Vibia, *VIBIA*, seguita da Alceste, *ALCESTIS*, ambedue vestite incirca come i fati. Cotesta Alceste è senza fallo la famosa moglie di Admeto, quivi alludente non solo alle virtù conjugali di Vibia, ma anche ad una qualunque credenza di rigenerazione, o dicasi anche risurrezione promessa agli iniziati ne' misteri, come ampiamente ha dimostrato il ch. editore, ed approvarono concordemente il riferente e gli adunati. Il fato virile è sembrato al ch. Garrucci alcun giudice dell'inferno, od il *Fatum* figlio dell'Erebo e della Notte. Il dott. Braun credette piuttosto riconoscervi la Fortuna virile dei Romani, attesochè sul coperchio del sarcofago capitolino d'Endimione il posto di mezzo nel gruppo delle Parche è occupato dalla Fortuna; ad altri però non piacque siffatta interpretazione ritenendo la Fortuna virile per la dea degli uomini, che non doveva perciò rappresentarsi a foggia d'uomo. Il nome *ABRACVRA* è dal P. Garrucci derivato anzichè dal greco ἀβραὺ κόρυς da radice ed appellazione asiatica, come altri nomi solenni nel culto romano-mitriaco, e soprattutto il *NAVARZE*, e *CAVTO . PATI*, appellativi di Mitra ora per la prima volta dal ch. autore interpretati. Pur nondimeno il cav. Welcker sembrava inchinare alla greca interpretazione di quella voce. Nella lunetta di fondo sono effigiate due scene, l'introduzione di Vibia al convito dei beati, *INDVCTIO . VIRIES*, condotta per mano dall'angelo buono, *ANGELVS BONVS*, ed il convito medesimo, al quale seggono sei commensali, e Vibia, *VIBIA*, è nel mezzo: sul capo dei convitati è scritto: *BONORVM . IVDICIO . IVDICATI*. L'analogia di questa scena con quella che tante volte s'incontra ne' dipinti cristiani, volgarmente interpretata per l'*Agape*, e l'*Angelus bonus* che ora per la prima volta

apparisce in un monnmento pagano , fèrono , come osservava il riferente , cagione principalissima dell'errore del Bottari e di quanti l'hanno di poi seguito. Notò anche che questa analogia medesima dee farci riconoscere nelle simili pitture eristiane non l'agape , ma la parabola evangelica del convito celeste , come è stato già in uno speciale scritto dichiarato dall'abate Polidori in Milano. Nella quarta scena a destra è rappresentato un banchetto di SEPT. VII. SACERDOTES , uno de' quali ha nome VINCENTIVS , ed è insieme ad altri due insignito del pileo frigio nel capo. Questo sembra al riferente segno di sacerdozio mitriaco , soprattutto se posto a confronto colla menzione d'un Sacerdos D. S. I. M. in un prossimo sepolcro , e coi notissimi bassirilievi mitriaci , ne' quali Mitra nella persona del suo sacerdote sacrificante ed i ministri simboleggianti il giorno e la notte sono costantemente insigniti di quel pileo. Dove il dott. Braun notò l'identità del numero di tre sacerdoti pileati in cotesto dipinto e negli accennati bassorilievi. Avvertì anche il riferente sembrargli l'epiteto pii appellativo d'un grado d'iniziazione , e lo pose a confronto con gli *εὐσεβὲς πύρραι* ricordati più volte nelle iscrizioni di Samotraccia (C. I. Gr. 2157, 2158, 2160). L'iscrizione dipinta sulla fronte esterna del sepolcro in quattro linee è la seguente coi supplementi adottati dal ch. Garrucci :

VINCENTI · HOC Ostium QVETES · QVOT VIDES · PLVRES ME ·
 ANTECESSERVNT · OMNES · EXPECTO ·
 MANDVCAVIBELVDEE BENI AT ME · CVMVIBES · BENEFAC ·
 HOC · TECVM FERES ·
 NVMINIS · ANTISTES · SABAZIS · VINCENTIVS · Hic est qVI
 SACRA · SANCTA ·

DEVN · MENTE PIA ·

ColuIT ·

Nella lacuna della prima linea disse il riferente aver preferito sempre un supplemento che desse luogo al verbo *inQVETES* , come p. e. *hoc oro ne inQVETES* , perchè il genitivo in *es* di *quietes* per *quietis* (*quietis*) è altutto alieno dalle regole ortografiche e grammaticali seguite nei monumenti del secolo terzo e quarto , dalle quali non mai si discostano le leggende di questi dipinti. Laonde sembra doversi ivi necessariamente supplire *inQVETES* dal verbo *inquietare* sovente adoperato nelle deprecazioni degli epitaffi contro chi volesse *inquietare manes* , *cineres* ec. dei sepolti , esempi diligentemente allegati anche dallo stesso P. Garrucci. Il sig. cav. Welcker approvò l'opinione del riferente. Nella seconda linea il supplemento *lude* sembra abbastanza sicuro anche al de Rossi , il quale alle testimonianze di scrittori e di monumenti tutte confacenti all'uopo citate dal Garrucci aggiunse il *LVDE* scritto in un vaso del museo di Berlino (Roulez

Bulletin. de l'Acad. Royale de Bruxelles T. V. n. 10.) e l'antico verso di Livio Andronico appo Festo (*v. affatim*) *affatim edī bibi lusi*. Il Garrucci toglie quindi nel senso di *vivere* allegramente il precetto che siegue *dum vives benefac, hoc tecum feres*, adducendo numerosi confronti della notissima frase *bene vivere*, ed uno soltanto in iscrizione metrica del *sibi bene facere* adoperata in questo senso. La quale interpretazione non piace al riferente, perchè quella frase intesa in siffatto modo avrebbe un senso tutto epicureo soprattutto nelle parole *hoc tecum feres*, come le non dissimili frasi d'altre iscrizioni dei seguaci di quella vita e dottrina, lo che non può conciliarsi col dipinto rappresentante il giudizio dell'anima, il premio dei buoni nella seconda vita, e l'aspettata palingenesia o rigenerazione. Disse ricorrere quel precetto morale in parecchie altre iscrizioni dell'età incirca di questi dipinti. Sotto la protome d'un defonto nel museo di Monsignor Casali leggevasi, come in alcune schede epigrafiche vaticane è segnato;

DEMERRVS
AMICOS M
ONET BENE
FACERE CVM
BIVIMVS
BIVO ANNIS LX

il senso della quale ammonizione sembra chiaramente espresso nella fabrettiana 122, 24, dove legge e supplisce il de Rossi:

TVQVILEGES BENE fac dum vivis
EGO OMNIBVS MEIS BENEFECI,

nella seguente trascritta da Achille Stazio in un *pilo* (cioè sarcofago) in *S. Spirito in Sassia* (Cod. Vallic. B. 104):

HIC SEBIVO · OMNI
BVS SVIS BENE
FECIT

e nella gruteriana 954, 1, AMICIS BENE FACERE SEMPER STUDIOVS FVI. Coi quali esempi suppli anche in fine ad un epitaffio di Benevento (Mommson J. N. 1564) VALETE ET BENEFACITE vos dum vivitis. Laonde egli inclina a credere più probabile l'interpretazione delle parole *dum vivis benefac* nel senso di far bene agli altri, ai fratelli; di guisa che la morale di cotesti segreti misteri si restringa ne' due precetti di goder largamente dei beni e delle voluttà della vita presente, e d'essere benefico verso gli altri; ammonizione (questa seconda cioè) tutta secondo il genio delle dottrine professate da Giuliano e da'suoi consorti nel paganesimo spirante nel secolo IV, che mal sofferivano tanto studio di far bene ai fratelli ne' *Galilei*, assai più che ne' pagani.

Di fronte al fin qui descritto monumento se ne vede un secondo ornato anch'esso di pitture senza iscrizioni. Nel quale primeggiano alcune figure vestite ed ornate a fogge militari, una donna coronata d'alloro, un uom barbuto che nella mano destra tien sollevato un agnello che sembra svenato, ed accenna quasi col gesto ad una fascia di cielo nel quale brillano cinque stelle, infine una Venere, ch'egli è facile riconoscere per la Venere celeste notissima nel culto del Mitra persiano. Il referente brevemente ragionò di queste pitture d'assai oscuro significato, perchè manchiamo del confronto d'altri simili monumenti, ed approvò in genere l'interpretazione del Garrucci, che vede in esse allusioni alle iniziazioni mitriache. Ed in quanto alla Venere, la quale non si era fino ad ora incontrata in monumenti mitriaci dell'età romana, disse il referente, doversi forse tener conto d'una pietra delle così dette basiliadiane (quando però sia certamente genuina) data in luce dal du Molinet (Cabinet etc. p. 130, n. I. II), nella quale e la Venere ed altre figure appariscono che vogliono essere poste a confronto con cotesti dipinti. — Infine in un terzo monumento arcuato privo di pitture leggonsi a grande stento i residui d'una lunga iscrizione scritta col minio, che il th. editore ha pubblicato nelle seguenti parole: D M

M· AVR S· D· S· I· M·
QVI BASIA ·OLVPTATEM· IOCVM ALVMNIS· SVIS· DEDIT·
VT LOCV E ET NATISSVIS
. EN LOCVS· CARICI·
. SO PROLES

Il referente indicò non aver mai potuto in guisa veruna leggere con certezza le prime lettere e parole della seconda e terza linea, ma sembrargli abbastanza chiaro che la sillaba precedente la parola VOLVPTATEM è SVA, non SIA, e che in ogni caso tra la s e l'a v'è uno spazio maggiore di quello che può convenire alla semplice rettilinea.

Dopo descritti i monumenti toccò il cav. de Rossi della questione, come trovinsi essi in comunicazione col cimitero cristiano di Pretestato. Disse non credere che alcuno voglia immaginare sieno state per istituto e costume normale mescolate insieme le sepolture dei cristiani e de' pagani; ipotesi contraddetta a chiare note dalla storia e dall'indole del cristianesimo, non meno che dallo studio dei monumenti, e da più sensato archeologo oggi abbracciata. Ma come i cristiani nell'allargare le sotterranee diramazioni de' lor cimiteri dovettero necessariamente talvolta imbattersi nei piani inferiori dei colombai pagani (ed il fatto è assai noto, come note sono le pratiche de' fossori cristiani per evitare questi incontri, o chiuderle le comunicazioni), così dovettero imbattersi in sepolcri anch'essi pagani cavati sotterra nella viva roccia in forma non dissimile dagli ipogei cristiani, se siffatti sepolcri hanno esistito. Fino ad ora da molti credevasi quel modo di seppellire interi cadaveri

in loculi cavati nel tufo essere stato in Roma proprio soltanto dei cristiani e degli Ebrei. Il P. Garrucci dimostra oggi con l'esempio dei nuovi monumenti che anche i pagani seguaci delle religioni o misteri asiatici ed orientali usarono siffatto modo di seppellire. Il ch. P. Marchi ha già accennato (*Civiltà Cattolica* 2^a serie, I, 463) due o tre altri piccoli cimiteri sotterranei, che non sono certamente da assegnare ai cristiani. Il referente estese assai ampiamente questa teoria, e disse che cessato al tutto nel secolo IV, anche fra i pagani, l'uso di bruciare i cadaveri (1), ed adottato in proporzione sempre crescente ne' secoli secondo e terzo il costume di seppellirli interi, naturalmente oltre all'uso de' sarcofagi, e de' sepolcri costrutti ripigliarono i Romani l'antichissimo ed arcaico metodo di scavare celle sepolcrali e loculi nella viva roccia. Di siffatti sepolcri dell'età accennata nel suburbano di Roma sono forse noti soltanto agli archeologi quello volgarmente detto de' Nasoni sulla via Flaminia ed un altro sulla Prenestina, l'analogia de' quali con i cubicoli dei cimiteri cristiani è stata già avvertita dal ch. sig. Raoul Rochette e da altri. Il referente affermò conoscerne numerosissimi esempi nelle colline del suburbano di Roma e segnatamente ne' monti Parioli, nelle colline di monte Verde sulla Portuense, e nelle adiacenze dell'agro Verano nella Tiburtina; ed i residui di pitture e di ornati in istucco che vi si veggono ne determinano l'età al secolo terzo incirca dell'era nostra: senza questo argomento potrebbero sembrare sepolcri dell'età primitiva ed arcaica, tanta ne è la somiglianza con le celle sepolcrali etrusche. Anche in Albano presso il luogo detto la Stella, e sotto la via Appia presso la villa Altieri ha il referente esaminato molti sepolcri di questa forma, de' quali alcune iscrizioni tuttora superstiti dimostrano l'età, cioè il secolo terzo incirca od al più il secondo. Conchiuse accennando che la vera caratteristica dei cemeteri cristiani, oltre ai simboli e segni certi e conosciuti di cristianesimo che vi s'incontrano ad ogni passo, è nella vastità ed ampiezza, perchè destinati all'intera comunità de' fedeli, quando le accennate celle ed ipogei pagani occupano un piccolo spazio e racchiudono un comparativamente senza proporzione veruna scarso numero di sepolcri. Assicuro infine che di cotesti fortuiti incontri de' cemeteri cristiani con simili sepolcreti pagani non ha egli potuto finora trovar altro esempio certo che questo solo dei sepolcri finqui descritti, ed un secondo assai dubbio; e per forti argomenti è persuaso che questi soli esempi e non altri furono noti anche ai precedenti esploratori ed autori della Roma sotterranea, i quali perciò per la rarità e novità del caso non seppero intendere il vero senso.

Protestò infine non volere che quelle leggere differenze d'opinione ch'egli ha accennato correr fra lui ed il ch. ed amico illu-

(1) Macrob. Saturn. VII, 7.

stratore di questi monumenti, debbano scemare in guisa veruna la lode che meritamente è dovuta alla dotta, savia, ed utilissima opera da lui pubblicata (1).

II. MONUMENTI.

Monete arcaiche de' Delfi confrontate con le analoghe de' Focii.
(Continuazione e fine).

Nella insigne legge anfittionica dell' Olimp. 400, 1 (C. I. Gr. n. 1688) trovasi memorata la *τεικνύα*, sacrificio consistente di tre diverse vittime, cioè di un cinghiale, di un irco e di un ariete, o di un cinghiale, di un ariete e di un toro (C. I. Gr. T. I. p. 811); ed è bello il riscontrare tutte e quattro quelle diverse vittime nelle monete de' Delfi e de' Focii (2).

Per dichiarare la così detta testa d' Etiope, che ricorre nelle piccole monete de' Delfi, vuolsi primamente farne il riscontro con la testa di stile arcaico, che vedesi nelle corrispondenti monete de' Focii. Questa dal Mionnet vien detta testa di donna con capelli *retroussés par derrière*, e ornata di monile, *collier*: ma nel disegno datone da esso lui (Suppl. T. III, Pl. XV, 8), ed in tre simili monete del r. museo estense la pretesa golana pare anzi l' indizio dell' orlo della veste attorno all' imo del collo (3); e la particolarità della chioma così raccolta e addoppiata al didietro in sulla nuca, ricorre ne' simulacri d' Apollo di stile arcaico, e segnatamente nelle teste del nume effigiate nelle monete più antiche (Müller, Handb., §. 359, 8: 361, 422, 7, ed. Welcker: Carrelli tab. LXXI, 21). E che in queste monete arcaiche de' Focii sia realmente testa di Apollo diademata, me lo persuade il riscontro dell' insigne aureo del Museo Cesareo, ove sì l' Eckhel, come il Mionnet, ravvisarono senza meno l' immagine di Apollo, non che le susseguenti monete de' Focii di bello stile con la testa laureata

(1) Il ch. Garrucci per un semplice fallo di memoria m' attribuisce (p. 72) l' interpretazione delle sigle V· D· N· *Verna Domini Nostri*, come da me applicata ad una oscurissima leggenda segnata ad un loculo cimiteriale. Io proposi, così su due piedi, quella interpretazione delle allegate sigle per i graffiti del Palatino, che mostrai all' amico ch. autore, e quand' anche gli epigrafisti vogliano accettarla per vera, non perciò acconsentirò che sia applicata a quell' iscrizione cimiteriale per parecchie ragioni, e soprattutto perchè ivi le lettere V· D· N· non seguono come dovrebbero il nome proprio, ma lo precedono; se pure il nome *aetra* deve leggersi in quella inestricabile leggenda.

G. B. de Rossi.

(2) In una moneta di bronzo de' Focii da un lato leggesi ΦΩ ΚΕ ΩΝ scritto in giro attorno a tre teste di toro ornate di sacre infule e che co'musi uniti in centro si toccano; e dall' altro lato vedesi la sola lettera T, più grande dell' altre, posta entro una laurea, la quale potrebb' essere iniziale di *Τεικνύα*, in significato di sacrificio di tre tori tutti trienni (cf. Photii Lexic. v. *Τεικνύα*).

(3) Posto ancora che quello fosse realmente un monile, esso non si disconverrebbe altrimenti ad Apollo delfico, che teneva non poco delle forme, dell' acconciatura e degli ornamenti femminili (Müller, Handb. §. 361, 4; Borghesi. Dec. XIV, 3; Bull. archeol. 1845, p. 181).

manifestamente di Apollo delfico. Nella più vetusta moneta de' Focii, che ho sott'occhio, la testa d' Apollo mostra le labbra assai turgide, il mento molto sporgente ed il naso un po' sùmo, o sia con la punta leggermente volta allo insù. Le stesse particolarità osservansi assai decise nelle belle teste di Apollo, che tengono, qual più qual meno, dello stile arcaico, nelle monete di Alessandria Troade, di Catania, de' Leontini e d' altre città greche (v. *Trésor de num. Gal. myth. Pl.* 32, 8: 37, 1, 2: 39, 1, 2, 6: cf. *Annali dell' Inst. T. VI*, p. 207-208: *Mém. de B. Lettr. T. XV*, P. II, p. 128-133) (1). Parmi pertanto, che la pretesa testa d' Etiope delle piccole monete arcaiche de' Delfi altro probabilmente non sia che testa di Apollo delfico di stile arcaico ed ieratico: e chi ha modo di riscontrare le monete stesse originali, potrà confermare o distruggere la mia congettura.

Che se fosse anche realmente quella testa di Etiope, non saprei altrimenti accostarmi all' avviso del ch. Wieseler, che di recente (*Bull. arch.* 1852, p. 176) pretese di ravvisarvi l' immagine di Esopo: e ciò per molte ragioni. In monete sì antiche non davasi luogo ad altre immagini che degli dei e degli eroi, (Müller §. 98): e di Esopo non consta che avesse dopo morte onori divini od eroici nè in Delfo nè altrove. Inoltre, i Delfi, che sì ingiustamente e crudelmente misero a morte il saggio Esopo, e che ebbero lungamente a portarne la meritata punizione, ponendo in sulla loro moneta l' effigie di esso lui, non avrebbero fatto che propalare e perpetuare la memoria del loro misfatto e della loro onta (cf. *Suidas* v. *Αἰσώπου αἶψα*: (*Herodot. II*, 134: *Schol. Aristoph. Vesp.* v. 1446: *Plut. de sera Nām. vind.* n. 12). Ancora le fattezze etiopiche date da Planude ad Esopo senza riscontri autorevoli di sorta, trovansi in opposizione con le forme molto diverse dell' effigie di Esopo in prima assai più verisimilmente ravvisata dal Visconti nell' esimia statua di Villa Albani (*Icon. Gr. P. I*, tav. XII: cf. *Müller, Handb.* §. 420, 4), e dal ch. Braun nella graziosa statuetta del Giardino Vaticano (*Annali dell' Inst. T. XII*, p. 94-96) (2) (*).

Posto adunque, ma non concesso, che la testa delle suddette monetine di Delfi sia realmente testa di Etiope, rimarrebbe tut-

(1) Anche la bella testa colossale di Apollo, scopertasi l' anno 1828 nell' agro modenese, ha le labbra notevolmente turgide, e la base del naso (in gran parte mancante) assai allargata (v. *Marmi Mod.* p. 192). Intesi poscia a dire, che altra simile testa colossale, parimente sculta in tufo bianco della Venezia, si sia scoperta nella villa Corbelli nell' agro Reggiano, un dieci anni addietro.

(2) Egli ravvisa le sembianze di Esopo anche nel busto diademat, di forme difettose, che vedesi in una lucerna antica di Santi Bartoli (*M. ined. T. III*, tav. XIV, 3); e tanto confermasi pel riscontro di Filostrato (*Im. I*, 3), che descrive i Miti ansiosi di ricingere con tenie le tempia del saggio Frigio.

(*) Si noti peraltro, lo stesso nome di *Αἰσώπου* venir in ajuto della supposizione che gli attribuisce delle fattezze etiopiche, non essendo esso nient' altro, se non che *Αἰθίοψ* designando l' origine orientale delle favole esopiche, come ha esposto il cav. Welcker nella dotta dissertazione *Æsop eine Fabel*, Kl. Schriften II, p. 228 segg., benchè non voglia perciò sostenere l' opinione di chi lo vuol ritrovare sulle monete delliche.

tora ad indagarne qualche plausibile ragione. Ma l'indagine può tornar vana, perchè probabilmente poteva riferirsi ad un mito locale, che ci rimanesse affatto ignoto. Pure per avventurare qualche congettura, dir potremmo, che siccome le immagini de' giusti Etiopi furono da Agoracrito poste nella fiala della sua Nemese Ramnusia per riguardo alla rettitudine della severa dea (*Pausan. I, 33, 3: Müller de Phidias vita I, 20*); così la testa di un Etiope posta nelle monete di Delfi appellar potrebbe alla rettitudine dei responsi dell' oracolo (*cf. Hom. hymn. Apoll. v. 539: Diodor. V, 67*). Ancora, a detto di Cicerone (*Nat. D. III, 23*), il terzo fra' diversi Apollini della prisca teogonia era *Jove tertio natus et Latona, quem ex Hyperboreis Delphos ferunt advenisse*: e fra gl' Iperborei forse ponevansi anche i Colchi detti *καλάρωντες* da Pindaro (*Pyth. IV, 377*), e da Erodoto (*Hist. II, 104*) *μυδάγγχρος καὶ γυλότρειος*; senza dire che non mancò chi ponesse gl' Iperborei nelle vicinanze del monte Atlante (*Apollod. II, 5, 11: cf. Tschucke ad Melam T. III, P. III, p. 114*). Apollo stesso potè forse cognominarsi *Αἰθίοψ*, siccome Giove in Chio (*Schol. Lycophr. v. 537*), ed *Αἰθωνία*, ovvero *Αἰθωνία* Diana, perchè rimenata dalle contrade dell' Etiopia dal fratello suo Apollo (*Steph. Byz. v. Αἰθίωνων: cf. Hesych. v. Αἰθωνία ἢ Σαμοθράκη*). In somma colui, che sapesse render ragione di tutte le stranezze della greca mitologia, erit mihi magnus Apollo (1) (*).

Le suddette monete arcaiche de' Focii sì per ragion dello stile e della fabbrica, come per riguardo alla forma della lettera Φ per Φ , e dell' altra Θ per Θ , che trovo nella più vetusta del museo estense, sembrano senza meno anteriori all' Olimpiade LXXXVI (*cf. Franz, Elem. Epigr. Gr. p. 110*). Il Φ di cotal forma ricorre anche nell' insigne epigrafe di Crissa, che meritamente ottenne il primo posto nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*. Nell' anno primo dell' Olimp. LXXXIII, o sia circa l' anno 448 innanzi l' era volgare, insorse la guerra sacra, durante la quale i Lacedemoni diedero in mano de' Delfi il sacrario e l' oracolo delfico; e poscia, partiti i Lacedemoni, gli Ateniesi sopraggiunti lo restituirono ai Focii (*Thucyd. I, 112: Plut. in Pericle 21. Schol. in Aristoph. Av. 556: Clinton, Fast. Hellen. p. 52 ed Krueg.*). Le monete arcaiche de' Delfi pertanto ponno credersi impresse ne' pochi anni ch' essi rimasero in possesso dell' oracolo (2); e quelle de' Focii dopo

(1) Altri pensar potrebbe anche ad Erofile figlia di Giove e della libica Lamia, cognominata Sibilla dai Libii, che prima fra le donne dicevasi aver dato responsi d' in su la pietra delfica (*Pausan. X, 12, 1*). Vuolsi ancora avvertire, che Agoracrito diede per attributo a Nemese gli Etiopi, e che in Cirra, navale de' Delfi, in un co' simulacri d' Apollo, di Diana e di Latona era pur quello di Adrastea (*Pausan. X, 37, 6*).

(*) Giova intanto avvertire che *Αἰθίοψ* è appellazione adattata molto ad Apolline nell' antichissimo suo significato di nume solare, non già derivata dagli Etiopi, ma dalla radice *αἰθω*. G. H.

(2) Lo scoliaste d' Aristofane, seguendo Filocoro, dice, che gli Ateniesi resero a' Focii l' oracolo nel terzo anno, dacchè era stato in possesso de' Delfi; ma Plutarco dice, che subito dopo la partenza de' Lacedemoni Pericle sopraggiunto lo rese ai Focii. Il Clinton mostra attenersi a Plutarco e prestar poca fede allo Sco-

che l'oracolo venne loro restituito dagli Ateniesi, tranne le più vetuste anepigrafi, che forse son da tenersi anteriori alla suddetta guerra sacra.

L'Eckhel (*Tom. II. p. 193*), ed io con esso lui (*Spic. num. p. 80, not. 91*) presi grave abbaglio ponendo impresse da Filomelo o Faillo l'insigne aureo del museo Cesareo, ed alcune simili monete d'argento de' Focii coll'oro e con l'argento del tesoro delifico da esso lor depredato; poichè nell'Olimp. CVI, 3, allor che avvenne quel sacrilego derubamento, le monete improntate da' Focii dovevano avere tutt'altro stile, e forma di lettere ben diversa, come si pare, ad esempio, pel riscontro delle contemporanee di Filippo di Aminta. Nel decennio della durata di quella guerra vuolsi anzi credere che venisse impressa parte non piccola delle monete de' Focii di bello stile, anzi talor bellissimo, con la testa di Apollo laureata e con la semplice scritta ΦΩ, come parve anche al sommo Müller (*Handb. S. 359, 7*) (1).

Gli Anfittioni, dopo la fine della guerra sacra, ricomposero le cose spettanti all'oracolo delifico (*Diodor. XVI, 60*), nel terzo anno dell'Olimp. CVIII. In quell'occasione dovette essere impressa la bella medaglia di argento avente nel ritto la testa velata di Cerere Anfittionide (*Herodot. VIII, 20: cf. Callim. epigr. 40*), e nel reverso la scritta ΑΜΦΙΚΤΙΟ presso la figura d'Apollo delifico stolato, sedente sopra l'ἀμφαλός coperto coll'ἄργυρον, o con pelle villosa di vittima, tenente un lungo ramo di lauro nella s. ed in atto di reggersi il mento con la d., il cui gomito appoggiassi alla cetra posata a terra presso il tripode fatidico (*v. Trésor de num. Gal. myth. Pl. XXXIII, 5*). Pare senza meno così figurato Apollo, che dopo di avere ucciso il Pitone e di essere stato purificato in Creta, donde si recò a Tempe della Tessaglia, di là torna a Delfo, coronato di lauro la fronte e con ramo dello stesso arbore in mano, e prende stabile possesso dell'oracolo (*Aelian. var. his. III, 1: Plutarch. de music. 14: Spicil. num. p. 79. Annali dell' Instit. T. XIX, p. 365*). Apollo, così atteggiato a tranquillo riposo dopo lungo cammino, veniva tutto insieme a ricordare la sicurezza e tranquillità dell'oracolo delifico ristabilito, dopo gli scompigli del decennio della disastrosa guerra sacra, o sia delifica, per cura de' vincitori e degli Anfittioni.

C. CAVEDONI.

liasta: ma parmi che cotale discrepanza non sia che apparente, perchè i Lacedemoni, dopo di avere rivendicato la preminenza a' Delfi dovettero lasciarvi un presidio, che potè restarvi per uno o due anni. Il confine tra' Delfi e Focii in quell'epoca era segnato dalla pendice del Parnasso detta Κατορρίσιον (*Strabo IX, p. 423*). Del resto, i Delfi anche in appresso rifuggivano dall'esser chiamati Focii (*Pausan. IV, 34, 6*), parlavano dialetto diverso (*Curtius, Anecd. Delph. p. 89*), e pare che usassero anche pesi e misure diverse da quelle de' Focii (*cf. Mionnet, Poids p. 92*).

(1) Molte peraltro delle monete improntate dai sacrilegi Focii nel decennio di quella guerra, coll'argento del tesoro delifico, saranno state raccolte e squagliate da' vincitori e da altri per abolire la memoria di quello scandalo: certo che i Locri Opuntii ne raccolsero tante da formarne un'idria, ὕδριον, d'argento che poi dedicarono nel sacrario delifico (*Plut. de Pyth. orac. 16*). Quel vaso probabilmente avrà avuto la forma stessa che la diota ricorrente nelle monete degli Opuntii medesimi.

Pubblicato il dì 15 Maggio 1853.

BULLETTINO
 DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
 N.° VI DI GIUGNO 1853.

Adunanza del natale di Roma. — Scavi.

I. ADUNANZE.

Natale di Roma 1853.
Discorso letto dal dott. E. BRAUN,

La ricorrenza del natale di questo Istituto, che coincide con quello della Città eterna, sarebbe stata questa volta più di qualunque altra lieta e festiva, se non ci facesse sentire la grave ed irreparabile perdita, da cui ci troviamo colpiti. Colui, a' domestici lari del quale questa Società ha avuto la modesta sua origine, colui che durante la seconda e maggior parte della sua sussistenza, n'è stato preside e cooperatore zelantissimo, non è più tra noi; e la soddisfazione, che dovremmo provare all'aspetto d'un lavoro che ha richiesto la quarta parte d'un secolo, si converte in profonda melanconia, mentre non potrem meglio onorarci che ricordandoci con tenera riconoscenza d'un individuo di rara e nobile natura, che in modo modesto sì, ma altrettanto determinativo ha esercitato una salutare influenza sullo sviluppo e sui lavori di questo Istituto.

Prima di entrare però in simili meriti, noi dobbiamo dirigere gli sguardi di questa onorevole udienza sui cinque folianti che comprendono i Monumenti inediti dell'Istituto già dati alla luce e di cui l'ultimo sta per chiudersi nel corso di questa annata. Siffatti Monumenti, che sorpassano il vistoso numero di trecento pezzi capitali, sono stati illustrati in modo più o meno esteso mediante cinquanta volumi in ottavo, che formano la catena degli Annali e Bullettini. Di un lavoro preparativo di simile estensione o portata l'archeologica scienza era stata per ora priva del tutto. Deve pur dirsi che lo spirito, con cui è stato cavato un partito dagl'immensi materiali ivi accumulati, si distingue mercè rigenerati principj d'una estetica scientifica e d'un purismo, di cui tra' fondatori di questa Società il comm. Kestner, qual conoscitore di raffinato gusto e ben

ammaestrato, è stato propugnatore robusto ed incorruttibile, ciò che è riuscito particolarmente vantaggioso al nostro Istituto medesimo.

Dopochè Winckelmann ebbe suscitato l'amore per il contenuto spirituale e poetico de' monumenti d'arte antica, nella Germania la portentosa sua scoperta fu avvalorata ed apprezzata particolarmente dalla Georgia Augusta, dove Heyne fondò la prima cattedra d'archeologia, la quale poscia con ancor maggiori onori fu occupata dal Welcker e dal Müller. Ma nel mentre il primo di questi dotti ingegni stava occupato della sistematica organizzazione della intera scienza antiquaria, un uomo erudito pur egli, ma di tutt'altra tempra ingegnava di coltivare lo studio strettamente artistico, e gettò i fondamenti d'una disciplina, di cui i suoi contemporanei aveano appena una lontana idea. Era egli Italiano d'origine e contracambiò in un certo modo il dono fatto dalla patria nostra in persona del Winckelmann a questa classica penisola, eleggendo egli una sede fissa a Gottinga non altrimenti che quello a Roma. Fiorillo si è fatto un nome eterno siccome maestro di grandj dotti, tra cui il barone di Rumohr occupa il posto il più eminente, e tra cui spiccano pure lo Stackelberg ed il Kestner. Questo brav' uomo, che si è pur distinto per meriti letterarj, non prese solamente cura di istruire i suoi allievi praticamente nel disegno in modo analogo come ogni buon maestro di retorica insegna a' suoi alunni l'uso pratico delle cognizioni prosodiche e metriche, senza volerne fare poeti, ma cercò anche di aprire la loro mente a' grandi fenomeni dell'arte figurativa, i quali per essere ammirati in modo degno e profittevole, richiedono uno studio profondo.

Kestner avea simile al Welcker varcato le Alpi nel primo decennio di questo secolo, spinto dall'innato desio di godere dell'aspetto de' miracoli dell'arte e della natura. Durante breve soggiorno nella città eterna egli si era reso familiare col grande assunto che poscia diventò porzione della sua vocazione. Se questa non fosse stata divisa da altre maggiori cure, e se gli fosse stato concesso di occuparsi senza interruzione dell'analisi delle bellezze formali di opere d'arte antica, l'insegnamento, da cui solevano trar profitto i suoi amici all'occasione, si sarebbe propagato più oltre, e forse più d'un problema astruso dell'arte critica avrebbe avuto da lui la soluzione. Essendo la sua posizione peraltro a preferenza sociale, egli fu chiamato più presto al godimento pratico di tutto ciò che appartiene al regno del bello, nella quale occorrenza egli dette non solamente buon esempio a molti, ma pure profittevole istruzione, quante volte si trattava di quelle distinzioni difficili del relativo valore de' prodotti artistici di diverse epoche e sfere.

Dopo essere ritornato in patria da quel primo suo viaggio in Italia, il suo amore del bello che quì solo nasce, dev'essersi manifestato in modo tale che a chi avea in suo potere i di lui destini, sembrò utile di farglielo coltivare. Rehberg, uno degli uomini di stato i più illustri, che riuniva alla profonda cognizione degli affari pubblici quella della letteratura sublime, l'aggregò a tal uopo alla R. Legazione di Annovera presso la S. Sede. Era in Roma dove egli ebbe la fortuna di rivedere nel 1817 il suo amico Stackelberg, con cui avea già stretto i vincoli d'intimo consorzio nel 1808. Ora che questi era appunto ritornato dalla Grecia colmo di scientifici tesori, Kestner prestavagli un'assistenza, che riuscì da gran vantaggio dell'opera principale di quel valente archeologo, la quale senza di simili premure forse non avrebbe mai veduto la luce. I sagrifizj d'ogni sorta offerti spontaneamente al suo prediletto amico sono tali e tanti che non hanno meno del toccante che dell'ammirabile. Quel carattere infantile della nobile sua natura non cercava mai in simili occasioni il suo, ma sol si mostrava contento, allorquando gli era riuscito di assicurare all'amico quell'onore e quel successo che egli riputava guiderdone ben meritato delle sue fatiche. Egli fu capace di restar a caro costo fedele in cotal servizio di amicizia durante un lungo tratto d'anni senza pretendere altra corrisposta che la soddisfazione ridondante dall'ammirazione simpatica delle doti ed opere altrui. L'amicizia dello Stackelberg, è vero, gli rendeva molto di più. La nobile gara con cui ambedue s'ingegnavano raccogliere gli avanzi del perduto bello ed appropriarselo pur spiritualmente, avea reso il suo sguardo di conoscitore talmente sicuro e raffinato, che non si è mostrato soltanto valoroso nel togliere all'oblio più d'un monumento d'arte prezioso, ma ha eziandio acceso in altri l'amore per lo studio dell'arte antica. In quest'ultimo riguardo egli ha esercitato un'influenza diretta sullo sviluppo specifico dello spirito che gradualmente si è impadronito di queste istituzioni, insistendo sempre che il pubblico si disponga a prendere una parte attiva al lavoro che l'artista creatore ha portato sin a quel punto, dove ha da cominciare la riproduzione nella fantasia di chi l'ammira. Chè egli è stato forse il primo che ha stabilito la massima pratica che il possesso dell'arte dipende interamente dalla capacità di apprezzarla.

Allorquando una nuova generazione cercava impadronirsi dei materiali che formano l'apparecchio archeologico messo insieme in altri tempi e con altre mire, forse nessun'altra classe di monumenti recava tante e sì variate difficoltà quanto quella delle pietre incise. Chè a misura che questi cimelj sogliono essere poco accessibili alla

moltitudine, le impronte ne sono facili ad aversi e maneggiabili. Ma questa agevolezza appunto è stata causa che vi si è occupata quella smania raccoglitoria che suol esser cieca nel mettere insieme quantità infinite di simili riproduzioni di gemme e cammei, ed a cui era riuscito di formar serie in verità smisurate. Per non smarrirsi ne' labirinti di questi magazzini, ci voleva molto più che semplice gusto e la capacità di sentire il bello che si presenta sotto mille aspetti. In fatti per lo più l'ammiratore o presto si stanca, oppure s'adatta troppo facilmente ai cambiamenti del valore artistico de' singoli che classificati per ordine de' soggetti variano in modo tale che l'impressione dell'uno distrugge quella dell'altro. Se poi invece di prendere per base della stima del loro relativo valore il merito d'arte, si diventa pazzo della rarità di certe rappresentanze che spesso volte sono state originate dal capriccio, del solito il giudizio dello studioso pericola e l'amatore dell'antichità figurata si trova esposto al medesimo rischio, a cui vediamo soccombere pur quei filologi che si distinguono non solamente per profonde cognizioni linguistiche, ma pure per slancio d'ingegno. Chè mentre si perdono nelle grammaticali minuzie recate da coserelle insignificanti e futili, i prodotti veramente grandiosi, ma in parte difficili, la di cui spiegazione richiede sforzi straordinari, rimangono negletti e sono comparabili a tesoro nascosto e tenuto gelosamente chiuso da quei che hanno avuto la vocazione di renderlo di universale utilità. In riguardo a cotale pericolo, che presentano le pietre incise, quei professori che volevano bene a' loro allievi, han creduto bene di far loro conoscere siffatto cimento, ritenendoli piuttosto dallo studio delle dattiloteche anzichè di incoraggiarli ad esso.

Se deve onorarsi la buona intenzione di quei valentuomini, a cui premea realmente l'educazione archeologica de' loro pupilli, dall'altro canto bisogna confessare che la misura da loro presa non è atta a promuovere lo studio d'una classe di monumenti, che può considerarsi siccome lo specchio microcosmico di tutto ciò che l'antichità ellenica ha prodotto di più bello e squisito. Il Kestner, a cui era toccata la sorte di trovarsi in intimità con varj raccoglitori distinti di gemme antiche, avea presto riconosciuto l'importanza di sì preziosi avanzi ed il rapporto in cui essi trovansi co' fenomeni grandi d'arte antica che in gran parte sono periti senza altra traccia che quella appunto offerta da queste minute riproduzioni. Egli dunque sottopose a critica rivista l'intera raccolta di Tom. Cades, la quale prima di questo spurgo offriva lo stesso aspetto confuso che il gran catalogo del Tassie fa tuttora vedere. Prendendo per norma il grado dello sviluppo della bellezza formale, egli andava formando diverse

classi di intaglj, di cui la prima abbracciò tutto ciò che v'è di più sublime. Il risultato ottenutone può compararsi in qualche maniera a quello de' lavori critici de' grammatici alessandrini, a cui si deve la conservazione de' prodotti più nobili della letteratura greca, i quali han fatto loro meritare la denominazione di classici.

È realmente peccato che siffatto bello ed istruttivo lavoro non sia stato propagato per pubblica utilità. Per quanto mi sappia, l'unica copia perfetta si trova in possesso del Granduca di Sassonia-Weimar, a cui il Kestner avea ceduto da vent'anni a questa parte l'esemplare che egli si era fatto fare per suo uso particolare. Nella classificazione sistematica della grande raccolta cadesiana, di cui l'Istituto stesso ha procurato un catalogo, si è dovuto ritornare per altri motivi all'antica maniera di registrare le impronte secondo i soggetti, ma per questo quel critico lavoro del Kestner non è riuscito inutile, ed una gran porzione delle riforme che ha subite l'apparato gemmario, deva considerarsi siccome merito suo e frutto delle sue non mai cessate fatiche. Dovrà quindi pur vantarsi a lode sua, essere in grazia delle sue premure e raccomandazioni, che siffatto apparecchio archeologico-artistico abbia trovato un posto in più d'uno degli istituti pubblici della Germania ed altrove.

Siccome l'intelligenza e l'avvaloramento delle bellezze formali d'un poema richiede certi esercizj e studj propedeutici, senza cui le più belle armonie della ritmica struttura non possono nè sentirsi, nè apprezzarsi, così pure la cognizione de' meriti d'un bel l'intaglio, in cui la più gran forza sta raccolta nel più minuto punto, dipende quasi interamente da quel metodo analitico, che sottopone le forme del rappresentato al medesimo rigore che vien usato da' grammatici nel trattare i prodotti letterarj. Questa cognizione raffinata delle leggi stilistiche, da cui vien regolata e governata la trasposizione delle apparizioni naturali sul dominio ideale dell'arte, avea fatto nell'anima del Kestner sì bello sviluppo, che si era quasi immedesimata alla di lui natura ed avea ottenuto quel tatto sicuro, che si presta talvolta a simili servigj, come l'empirismo ispirato d'un chimico nella soluzione d'analitici problemi.

Non era solamente istruttivo, ma spesso volte pur dilettevole l'esaminare con lui monumenti scelti di questa classe, atteso che la candida sua anima servendo da rifrattore fece scoprire tante qualità nobili, le quali avendo riguardo al solo contenuto ideale facilmente poteano passarsi di vista. In lui potea ammirarsi quella disposizione sensitiva che dev'essere stata la privativa degli antichi e quel dolce incanto, il quale l'artista avanti tutt'altro cerca

di riprodurre. Il piacere ben regolato del bello, il quale in lui solea spogliarsi d'ogni sentimento terrestre e materiale, è per così dire il polo opposto d'ogni attività artistica. Dalla di lui presenza dipende lo stato delle belle arti molto più che da quella di talenti produttivi, i quali sogliono formarsi a misura che sono richiesti dalle circostanze, mentre ugualmente presto periscono, se non trovano le simpatie che formano la condizione vitale della loro sussistenza. Chè appena va a mancare l'incoraggiamento cordiale, succede lo stesso tristo avvenimento che gli antichi nella poetica loro faveila accennavano per il grazioso mito d'Erote abbandonato da Anterote, il quale con quello va unito come anima e corpo.

Difficoltà molto maggiori che le gemme, le di cui bellezze non mancano mai di produrre mercè l'innato loro incanto una profonda impressione anche su quei che non hanno familiarità intrinseca co' tipi dell'arte figurativa, offerironsi da' monumenti egizj, i meriti dei quali il Kestner avea fatto valere molto prima che la scoperta del Champollion avea reso a quelle astruse formazioni quell'interesse cui ormai godono almen presso i dotti. Anche in questa occasione molto gli giovò il particolare talento di riconoscere in certi indizj, che all'occhio dell'osservatore più presto si nascondono, il riflesso di quelle grandiose bellezze, che i colossi della vallata nilotica ci manifestano. La raccolta da lui stesso formata di plastiche miniature è in questo riguardo di doppio valore, attesochè essa non comprende soltanto i campioni i più squisiti che perora si conoscano, ma offre puranco una serie di esempj. di sculture di severo architettonico carattere sì ben scelta, che spesse volte null' altro è richiesto che la loro esibizione per far capire all'apprendista archeologico la natura d'un fenomeno, la di cui pratica importanza pur oggi non vien peranco apprezzata da tutti. È veramente peccato che non siasi mai trovata persona che abbia preso ricordi di matita delle sagaci e non di rado assai graziose spiegazioni ed illustrazioni estetiche, che egli solea dare, nel mentre mostrava i più squisiti monumentini della sua raccolta. Molte delle da lui date definizioni erano d'una esattezza e precisione tale, che non si trovano superate da quelle dovute a' teoretici i più rinomati. Ne' compendj d'archeologia però cotali formole, di cui la scienza monumentale non ha meno bisogno che la mineralogia di quelle de' cristallografi, non sono affatto registrate. Nella dimostrazione di simili leggi di formazione plastica egli sviluppava non di rado una sagacità e chiarezza d' idee, che ricorda i lavori de' critici i più distinti e più fortunati, mentrecchè nell'applicazione di simili principj a casi positivi forniti dalla storia dell'arte, egli si distingueva a gran lunga dalla maggior

parte degli scrittori d'arte mercè cognizioni pratiche ed esatte dell'oggetto.

Dalla intelligenza perfetta delle leggi stilistiche dell'Egitto dipende in gran parte la cognizione più profonda del fare arcaico dell'arte ellenica, che si conosce dall'opere degli Etruschi. Nessuno però seppe apprezzar tanto bene le grandi scoperte, che hanno reso il nostro Istituto, perchè così m'esprima, necessario ed indispensabile, attesochè senza la riunione di tante forze non si sarebbe stato nemmeno capace di registrare i tesori di cui sin dal 1826 scaturiva il territorio etrusco. Egli s'occupò seriamente de' piccoli bronzi e degli scarabei, i di cui intagli sapea analizzare con mirabile delicatezza. Ma più che da qualunque altra scoperta la di lui attenzione e quella dello Stackelberg fu assorbita da quelle pitture parietarie, che nel 1827 vennero alla luce nella necropoli di Tarquinii. I calchi presine da ambedue con raro amore e rassegnazione mostrano lo stile originale di quelle figure, che tanto nelle linee quanto ne' colori di cui sono rinvestite, conservano un deciso carattere monumentale in tutta la sua purità. Anche le copie trasportatene sulla pietra lasciano travedere il fino discernimento a cui dobbiamo la memoria d'una bellezza ora per sempre impallidita. Non si potrà mai bastantemente compiangere che siffatto lavoro che fu accompagnato da immensi sacrificj, non sia stato reso di pubblica utilità, tanto più che l'aspetto solo di quei semplici contorni avrebbe potuto distruggere le idee erronee che a riguardo di quei monumenti tuttora sussistono. Se Raffaello avesse potuto ammirare simili opere, il sublime suo ingegno probabilmente ne sarebbe stato ispirato in modo non meno fertile che da quelle pitture termali, che gli hanno suggerito le fantastiche creazioni delle loggie Vaticane. Il Kestner ne ha saputo cavare almeno quel grande vantaggio che consiste nell'essersi assicurato una vicendevole norma, secondo cui egli era in caso di giudicare, quanto un'opera d'arte qualunque, tanto figurativa, quanto musicale o retorica, abbia soddisfatto alle leggi stilistiche, da cui poi dipende il suo rapporto con il dominio ideale della poesia o con la realtà comune.

Mentrechè il Kestner era stato occupato per un considerevole spazio di tempo in simili studj severi, che si facevano sotto l'aspetto d'innocenti trastulli, la casa sua era diventata la sede d'un ceto eletto d'amici, che si erano rivolti esclusivamente alle ricerche ed investigazioni dell'antichità classica. Fra questi Gerhard e Panofka occuparono i posti i più eminenti. Si pensava fino alla pubblicazione di monumenti inediti, i quali già erano pronti ad uscire sotto la firma della Società iperboreo-romana. Se questa impresa avesse avuto

successo, certamente essa sarebbe riuscita vantaggiosa alla scienza, ma non è da credersi che avesse potuto ottenere tale e tanta importanza, quanta le fu assicurata, allorchè il Principe Reale di Prussia, oggi la Maestà del Re, ebbe accordata la Sua Alta Protezione ad una Società che avea da comprendere, e poscia comprendea in realtà tutti gli archeologhi di qualche nome. Da quando poi vi prese parte il nostro Segretario generale, questa associazione fu animata di quella vita, che questo valentuomo sa ispirare a tutte le sue creazioni, e ottenne pure i mezzi richiesti per simili istituzioni non meno dispendiose che ardue. Alla di lui energia riuscì di recar sotto tetto il fabbricato cimentoso prima di lasciar Roma. Siccome stava eretto sopra solidi fondamenti e veniva custodito da uomini sommi come dal Borghesi, dal duca di Luynes e dal Welcker, che non cessarono mai di contribuire alla di lui manutenzione, così esso ha potuto resistere come per miracolo alle tante tempeste che in tempi successivi più d'una volta hanno minacciato seriamente di sradicarlo. Per una singolare congiuntura esso edificio troossi un'altra volta affidato alla tutela di colui, i di cui focolari aveano formato il centro di quelle modeste riunioni, nel seno delle quali era nata questa vasta società. Il tempo che non soffre nulla che sia costante, ne ha distrutto in lui l'ultimo avanzo che era rimasto a Roma, mentre i membri dell' Istituto che quì ha avuto origine, sono sparsi per tutte le direzioni del globo.

Se colla morte d'un uomo di merito e di rare doti d' intelletto vengono seppellite cognizioni ed abilità, che spesse volte sono irrimediabili, le corporazioni del contrario, a cui essi hanno appartenuto, hanno quel gran vantaggio, che lo spirito in cui hanno operato, continua a vivere e a propagare la sua salutare attività sopra le generazioni avvenire. Che anche nel caso nostro ci sia lasciata cotale consolazione, ne siamo sicuri dalla grata accoglienza che ci ha fatta il collega ed amico del defunto nostro Presidente onorario, allorquando fu pregato a nome della Direzione di occupare il posto lasciatone vuoto e di cuoprire la dignità che il commendator Kestner per un sì lungo tratto d'anni avea vestita con quell'amore zelante e con quella perseveranza che non avea timore di nessuna sorta di sacrificj.

Mentrecchè affidiamo il nostro Istituto al savio di lui governo, noi siamo sostenuti dalla lieta speranza che ci voglia non solo condurre nel porto della stazione segnalata dal decorrente quarto del secolo, ma prepararci eziandio un più glorioso avvenire. Siccome alto Rappresentante del magnanimo Protettore di questa Società, la quale a Lui non deve soltanto la vita, ma anche la sua sussistenza

e prosperità, egli troverà tutti i nostri collaboratori pronti a qualunque impresa, e nessuno meglio di lui saprà mettere a profitto della scienza da lui amata le esperienze raccolte per un lungo tratto d'anni, durante la qual'epoca più di quello che si è fatto, è stato preparato per future imprese. Siccome l'archeologia è una scienza la quale per sostenersi non può guadagnarsi la sussistenza nel mezzo ceto della vita pratica, ma che per aver indipendente sviluppo e per produrre frutti ben stagionati, ha bisogno della protezione de' grandi, così ci lusinghiamo che al nuovo nostro Presidente possa riuscire come agli illustri di lui predecessori di ispirare a quei che godono in preferenza del privilegio di incoraggiare le arti e scienze, quel vero amore del bello, da cui tra' Sovrani nessuno è stato tanto penetrato che quel grande Federigo, la di cui corona ha prestatato ombra puranco a questo nostro Istituto.

*Parole di S. E. il sig. barone v' USEDOM, Ministro plenipotenziario
ed Inviato straordinario di S. M. il Re di Prussia
presso la S. Sede.*

He accolto la nomina di Presidente onorario di questo nostro Istituto come un onore conferitomi senza mio merito. Sì, onore da me si considera il poter servire alla scienza, ed in particolare ad una scienza tanto nobile, che va congiunta con tutto ciò che è bello e glorioso, qual'è l'archeologia. Siffatta vocazione diventa doppiamente piacevole, quando ha da esercitarsi alla testa d'un Istituto, che già è colmo di tanti allori e che conta nei suoi registri i nomi dei più distinti e celebri dotti d'Europa; quando dovrà esercitarsi in stretta unione con uomini che io già da lungo tempo conto nel numero dei miei amici.

Ho detto che cotale onore mi è stato conferito immeritamente, non avendo io nessun di quei requisiti scientifici o letterarj, che formavano la prerogativa de' miei antecessori, i quali hanno occupato questo posto. Ho comune peraltro con loro l'amore entusiastico dell'antichità classica, ed in ispecie della città eterna, il quale ha fatto trovarvi a più d'uno di voi, come a tanti illustri forestieri, una seconda patria.

L'onore conferitomi non m'è peraltro men prezioso. Egli è un omaggio offerto al glorioso Monarca, il quale ho l'alta sorte di rappresentare diplomaticamente in questo paese; ad un Monarca il quale fu sempre sommo fautore delle scienze ed arti, ed è anche Protettore di questo Istituto. Bastivi questo riguardo per pegno, che sarò

sempre pronto a prevalermi di questa nuova posizione onde agire nello stesso elevato senso, e secondare le mire vostre con ugual zelo.

Voi avete intese dalla bocca dell'erudito ed eloquente Segretario di questo Istituto le parole di pia rimembranza in onore del benemerito defonto, di cui sono eletto a successore. Egli n'è stato durante lunghi anni intimo e fidanzato amico. Ho avuto la fortuna di goder spesso i tesori di quella nobile e candida anima e di rallegrarmi de' fiori e frutti del suo spirito. Egli ha vissuto, secondo fu detto a ragione, interamente e propriamente nell'elemento del bello e del nobile. Questo per lui non fu solamente una mera occupazione, un passatempo: ma un vero culto, una forza vitale, da cui era animato ed ispirato. La vita sua intiera, il suo pensare ed agire ne riceveva l'impronto. E così la sua immagine, nobile e bella, continuerà a vivere nella nostra memoria.

Noi ci accostiamo alla conclusione del primo quarto del secolo che si è consumato ormai sin dalla fondazione del nostro Istituto. I materiali di cui si è fatto tesoro entro questo spazio di tempo, contengono un numero infinito di fatti, di scoperte, d'opinioni e di teorie. Avremo campo di parlarne più a lungo una volta che sarà compito l'elenco delle materie che ora si sta compilando.

Per festeggiare questa occorrenza i sigg. Henzen e Brunn leggeranno due erudite dissertazioni, il primo sulla cronachetta del Museo Capitolino pubblicata mediante fac-simile dal sig. march. Melchiorri, il secondo sui sarcofaghi recentemente scoperti al Chiarone.

Intanto raccomando, o Signori, questo nostro Istituto al vostro continuo ed attivo buon volere: non potrete dedicarlo a nessun altro oggetto più nobile. Chè l'Istituto può compararsi ad un ponte di comunicazione, mediante cui si ottiene il varco delle Alpi per tutte quelle mire, nelle quali tutti quanti siamo, non importa di che paese o popolo si tratti, ci troviam riuniti come cittadini d'un solo regno spirituale. Coltivarlo e renderlo prospero, questo è il solo nostro scopo.

Avanti tutto però lasciate che si pensi in questo giorno a Roma, alla città delle glorie, alla madre ed eterna patria de' nostri studj, la quale sotto il migliore dei Sovrani riassume la coltivazione delle scienze ed arti, pur troppo interrotta dalle burrasche de' giorni nostri. Che godino di mai più sturbata prosperità sotto l'almo scettro di Pio Nono! E così sarà adempito l'augurio del poeta, il più bello col quale posso terminare queste parole:

Alme Sol! possis nihil urbe Roma visere maius!

II. SCAVI.

a. Notizie sui recenti scavi di Veii.

Dopo tutte le grandi scoperte fatte nel luogo occupato dall'antica città di Veii e sue adiacenze, quali sono ampiamente descritte nel volume sulla stessa antica città che ho pubblicato nell'anno 1847, era rimasto quel luogo quasi negletto a motivo precipuamente della morte della Regina Maria Cristina di Sardegna proprietaria del tenimento in cui si trova compresa tale località, che le protesse per più anni. Passando lo stesso fondo in eredità alla sua Augusta nipote l'Imperatrice del Brasile, non si volle trascurare di continuare le stesse importanti scoperte. Quindi colla autorevole mediazione del Commendatore di Figueiredo, incaricato di affari di S. M. l'Imperatore del Brasile presso la S. Sede, ed amministratore delle indicate proprietà, s'impresero nel passato mese di dicembre a fare diverse scavazioni che si continuarono sino alla metà del corrente mese di maggio.

Gli scavi si cominciarono al di fuori dell'area occupata dall'antica città, e precisamente verso settentrione ove corrispondeva la principale necropoli degli antichi Veienti, ed ove già eransi fatte in precedenza diverse scoperte. In tale luogo si visitarono più di centoventi tombe non ancora state scavate; e si trovarono tutte incavate nel masso naturale del monte a non molta profondità sotto al suolo attuale, e tutte senza veruna decorazione che potesse meritare qualche considerazione. Si rinvennero in esse però moltissimi oggetti appartenenti a quel genere di stoviglie nere che è proprio dello stesso luogo, e soltanto tre o quattro vasi con pitture figurate a colori giallo e nero. Da questa circostanza si viene sempre più a confermare quanto già è stato indicato sull'epoca più probabile dell'introduzione presso gli Etruschi delle stoviglie dipinte; poichè potendosi determinare l'epoca di maggior prosperità dei Veienti con migliore precisione che di qualunque altro popolo dell'antica Etruria, cioè in circa al tempo della fondazione di Roma, e trovando avere essi ancora fatto solamente un assai limitato uso di tal genere di stoviglie per essere stati i primi afflitti dalle guerre dei Romani e da questi soggiogati, ne emerge la conseguenza che tale più estesa introduzione dovette accadere tra il primo e secondo secolo di Roma, come si collega con altre memorie più autorevoli, e come è stato dimostrato tanto nel cap. VIII nella Parte III della citata mia opera sull'Antica città di Veii, quanto verso il fine della Parte III dell'altra mia opera sull'Antica Etruria Marittima.

Le scoperte successivamente si rivolsero nell'area occupata dalla città di Veii e precisamente in quella parte che si conosce essere stata di più abitata nel tempo che venne ridotta a municipio romano corrispondente verso occidente. In tale posizione si sono infatti scoperte reliquie di alcune case costrutte evidentemente nei primi anni dell'impero sopra le fondamenta di fabbriche appartenenti agli antichi Veienti, come venne reso palese dalla varietà di struttura impiegata nelle stesse reliquie discoperte. Tali case si trovarono corrispondere lungo una via interna della città che metteva alla porta praticata nelle vetuste mura verso occidente, dalla quale usciva una via che doveva raggiungere la Cassia tra la duodecima e la decimaterza colonna miliaria, come si può conoscere dalle tracce che rimangono. Le stesse fabbriche private si videro avere pavimenti composti con varietà di marmi secondo il metodo tenuto dai Romani nell'epoca imperiale; ed essere state le loro pareti adornate con dipinti: ma queste decorazioni si trovarono interamente rovinare dalle devastazioni del medio evo. Si rinvennero però diversi frammenti di marmi scolpiti tanto ornamentali che figurati, pure assai spezzati non da precedenti scavazioni, ma dalle indicate più antiche devastazioni. Le stesse sculture si conoscono per la loro piccolezza essere state impiegate alla decorazione di case e ad altri usi domestici; e consistono in figurine bacchiche, ed in particolare in una piccola Cariatide scolpita nel marmo numidico detto volgarmente giallo antico. Si è anche rinvenuta una statua alquanto più piccola del vero e rappresentante evidentemente un ritratto di una giovane donna effigiata sotto l'aspetto di Pomona, che è l'oggetto che merita maggior considerazione.

Dilatandosi gli scavi alquanto verso la parte media della città, ove già eransi eseguite le grandi scavazioni dall'anno 1812 al 1817, dalle quali tornarono a luce gli oggetti che si portarono a decorare i musei del Vaticano e del Laterano, e che sono ben noti per varie illustrazioni, come sono indicati nel cap. IX della Parte III della citata opera sull'Antica città di Vei; si rinvennero alcuni frammenti di sculture che solamente si possono credere avere appartenuto alla decorazione di alcun edificio pubblico, come tali sono alcuni resti di cornici in marmo con una grande antefissa angolare che dovette servire all'ornamento finale di un qualche tempio. Tra i frammenti di scultura figurata, rinvenuti nello stesso luogo, meritano considerazione quelli appartenenti ad una figura scolpita in bassorilievo e rappresentante una Vittoria alata, che doveva evidentemente essere unita a quel monumento stesso che venne indicato dall'iscrizione esistente su quel piedistallo, già cognita per molte pubblicazioni,

che si dice essere stata trasportato avanti la chiesa di s. Lucia dell'Isola Farnese e che si riferisce ad un ristabilimento fatto di una statua della Vittoria nell'anno 1002 di Roma, in cui ebbero il consolato M. Fulvio Emiliano II ed Aquilino.

Più importante oggetto, per quanto concerne l'antica città di Veii, è il rinvenimento fatto in vicinanza del luogo, in cui negl' indicati primi scavi fu scoperta la grande statua di Tiberio, di tre frammenti di una iscrizione appartenente allo stesso imperatore; imperocchè da essi ben può conoscersi che tale iscrizione fu posta in seguito di alcun beneficio da quel principe concesso al municipio veiente. I detti tre frammenti si possono credere disposti nel seguente modo: 1 2

TI. Caesar . divi . AVGVsti . f.
 DIVI . IVlii . n. august. PONT. max.
 COS. Iiii. imp. viii. trib. poteST. XXIX
 veieNTINAM 3
 VM . DEDIT

Quale sia la concessione veientina fatta da Tiberio non bene può determinarsi dalle memorie che si hanno; perchè già in precedenza eranvi in Veii stabilite colonie ed assegnati terreni ai militari per la legge Giulia, ed anche da Augusto concessa l'associazione urbana, come è da Frontino nel libro sulle colonie indicato; nè può credersi essere quella del consiglio centumvirale, nè del collegio degli Augustali; perchè tali istituzioni già si conoscono avere anteriormente esistito presso i Veienti, da quanto vedesi espresso nella ben nota iscrizione del museo Capitolino che si riferisce all'aggregazione agli stessi Augustali, decretata nel tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare in Roma, da tredici centumviri, in favore di C. Giulio Gelote liberto di Augusto, allorchè erano al consolato Cn. Cornelio Getulico e C. Calvisio Sabino nell'anno 779 di Roma (*Fabretti, Inscript. pag. 170; Guasco, Museo Capitolino Tom. I, pag. 201, e la mia Descrizione dell'antica città di Veii pag. 96*). Mentre coll'autorità precipuamente dell'iscrizione riferita dal Grutero alla pagina CCXXXV, N. 40, conoscendosi che il quarto consolato e la vigesima ottava tribunizia potestà di Tiberio avvenne allorchè erano consoli Q. Marcio Barea e T. Rustio Nummio Gallo riconosciuti per suffetti dello stesso anno 779, si dovrà credere essersi la indicata iscrizione posta nell'anno 780; giacchè vedesi chiaramente denotata la vigesima nona tribunizia potestà. Ma se è incerta la qualità della concessione o della munificenza a cui si riferiva la stessa iscrizione, è però bastantemente palese la pertinenza a Veii. E siccome di tutte le altre iscrizioni, in cui vedesi fatta menzione di questa città, non si conservò precisa memoria del luogo del loro ritrovamento, in modo tale che eravi per il passato assai disparità di opinione sul luogo in cui essa esistesse, attribuendole posizioni assai discoste l'una

dall'altra; così per essersi tale iscrizione rinvenuta precisamente nel mezzo dell'area, appropriata alla medesima città, resta pienamente contestato quanto fu determinato nella citata mia opera sull'antica città di Veii. La stessa iscrizione merita eziandio considerazione per altro oggetto, quale è quello di essersi rinvenuta da vicino al luogo in cui fu discoperta la grande statua di Tiberio che ora si ammira nel museo Vaticano; poichè si rende assai probabile che in qualche modo ad essa appartenesse e fosse stata posta contemporaneamente per onorare la medesima munificenza. Per tale motivo ho procurato che ne venga fatto dono al Governo Pontificio, e sia collocata nel museo Vaticano da vicino alla detta statua.

Altri frammenti ed iscrizioni si sono rinvenuti nei medesimi recenti scavi, ma ridotti in assai minuti pezzi in modo di non potere nulla determinare con precisione. In uno però vedesi inciso con grandi lettere MAX . . . CRI . . . che forse si riferiva ad alcun altro imperatore ed a quel Cn. Cesio Atictio di cui si trova fatta menzione in diverse altre iscrizioni veienti. In seguito dell'importanza di questi ritrovamenti si spera che si otterrà di potere protrarre le scavazioni nella prossima stagione d'inverno e di primavera in più ampio spazio e vieppiù far tornare alla luce monumenti da servire alla illustrazione di tale luogo sì rinomato nella storia antica. L. C.

*b. Notizie di casuali ritrovamenti di antichità
fatti ultimamente in Roma.*

Nell'imprendere ragguardevoli lavori di ristauro nella casa di proprietà di Angelo Mascioli posta sulla piazza di s. Carlo a Catinari quasi d'incontro alla chiesa, si scuoprirono diversi rocchi di colonne di granito rosso egizio della miglior qualità e simile a quello impiegato negli obelisci. Esse sono del diametro di palmi 7 ed oncie 4, corrispondenti a piedi romani antichi 5, cioè eguali alle più grandi colonne che si hanno di tale granito negli edificj antichi di Roma, e particolarmente simili a quelle poste da Alessandro VII in sostituzione di quelle di granito bigio mancanti nell'estremità orientale del portico del Panteon. Uno dei medesimi rocchi si conserva nella ragguardevole lunghezza di palmi 46; cioè circa i due terzi dell'intero fusto della colonna del genere corintio, al quale dovevano appartenere tutte le stesse colonne. Di simili altri rocchi si ha conoscenza che esistono sotterrati sotto le fabbriche adiacenti annesse al palazzo Santacroce, e che si stendono in grande spazio, in modo da dimostrare esservi stato in quella posizione un grande e nobile edificio destinato ad uso pubblico. Tra gli edificj di tal genere, che si conoscono avere esistito nella medesima località, che apparteneva alla regione IX distinta col nome del circo Flaminio in essa compresa, soltanto può con più convenienza credersi avere le dette reliquie appartenuto a quel portico distinto col nome di Cn. Ottavio

e che sia differente da quello propriamente detto di Ottavia, come venne chiaramente spiegato da Festo, dimostrando questo secondo portico posto da vicino al teatro di Marcello, ed il primo in prossimità del teatro di Pompeo, il quale per essere stato consumato dal fuoco fu da Augusto riedificato (*Festo in Octaviae porticus*). Infatti si trova esso compreso tra le opere eseguite dallo stesso Augusto nella Iscrizione ancirana, ove si dice posto al circo Flaminio cioè nel luogo distinto con tale titolo, ed avervi conservato il nome che aveva nella prima edificazione (*Mon. Ancyr. Tab. IV, lin. 2*). E la stessa corrispondenza di luogo si trova anche contestata da Vellejo Patercolo (*Lib. II, c. 1*), e similmente da Plinio denotandolo essere stato doppio e denominato corintio dai capitelli di bronzo che esistevano sopra le sue colonne (*Nat. Hist. Lib. XXXIV, c. 3. 7*). Seguendo le tracce, che precedentemente alla indicata scoperta si poterono avere, e particolarmente considerando lo stesso portico essere stato una di quelle grandi opere che stavano poste nel dintorno del teatro di Pompeo secondo l'autorità di Vellejo Patercolo anzidetto (*Lib. II, c. 48*), già ne aveva determinata la corrispondenza nel luogo medesimo tanto nella quarta edizione della mia Indicazione topografica di Roma antica pag. 375, quanto nella Tav. VI al Num. XLI della grande pianta topografica della parte media di Roma riportata in principio del Vol. II dell'opera sugli Edifizj antichi, ove si è indicato pure quale poteva essere la forma che più probabilmente doveva avere il medesimo portico, e come infatti corrispondeva da vicino al teatro di Pompeo, che ho potuto determinare la intera sua architettura. I suddetti rocchi di colonne, ultimamente meglio scoperti, ed in particolare il maggiore, si sarebbero potuto estrarre, se non corrispondessero quasi sotto alle mura della fabbrica in costruzione.

Nella parte della medesima regione IX, che propriamente veniva denominata Campo marzio, ove ora transita la via detta della Scrofa, imprendendosi dal sig. Baracchini a riedificare la sua casa distinta col numero civico 17, si sono rinvenuti sotto di essa alcuni rocchi di colonne antiche del marmo di Chio detto volgarmente africano, e del diametro di circa palmi tre e mezzo e di varia lunghezza, che dovevano appartenere ad alcun non grande edificio che si trovava in quelle adiacenze, e forse ad alcuno dei moltissimi nobili monumenti sepolcrali che stavano eretti, secondo la descrizione ben nota di Strabone, lungo il Tevere nella medesima parte della regione IX. Successivamente poi avanti alla suddetta casa ed interamente al di sotto della strada pubblica si venne a scuoprire un grande masso del prezioso marmo numidico volgarmente denominato giallo antico. Esso vedesi avere anticamente appartenuto ad una colonna o basamento tondo della maggior grandezza che si conosca essersi mai fatto dagli antichi in tale marmo; poichè giungeva ad avere poco meno di sette palmi di diametro, cioè incirca

cinque piedi antichi. Ma fu poscia scalpellato tutto l'intorno per ridurlo a servire a qualche altro oggetto; e siccome nel suo dintorno si trovarono diverse scaglie tanto dello stesso marmo, quanto di altra specie, così si venne a conoscere che in tale luogo erasi dopo la caduta dell'impero romano stabilito alcun lavoratojo di scalpellino per ridurre i marmi tolti da varii monumenti ad altra destinazione. Tale masso fu inviato al museo Vaticano; e tanto per la bella qualità del marmo, quanto per la grandezza del volume, che è superiore ad ogni altro masso che mai si sia rinvenuto, merita di essere conservato nello stesso suo maggior volume possibile. Perciò si potrà forse più facilmente ridurlo a formare un grande basamento tondo dell'altezza di circa palmi dieci e del diametro di cinque che servirebbe a sostenere alcun oggetto di scultura del medesimo museo, o impiegarlo utilmente ad altra simile destinazione.

Ad altro simile lavoratojo di scalpellino del medio evo devesi attribuire il luogo corrispondente nel vicolo detto del Vaccaro del Borgo nuovo in Trastevere, in cui ultimamente si rinvennero alcuni rocchi di colonne di marmo jassense, volgarmente detto portasanta; poichè unitamente si scoprì un masso non ancora lavorato dello stesso marmo con moltissime scaglie e senza che apparisse veruna traccia di fabbrica antica di ragguardevole ampiezza e nobiltà di struttura che comportasse l'impiego di tali colonne. Si rinvenne inoltre sotto di tali rocchi circa la metà di una bellissima tazza di basalte con frammenti di altre opere; ciò che dimostra essersi in tale luogo riuniti varii oggetti per essere ridotti ad altro uso, i quali è da credere che sieno stati tolti dai monumenti antichi che esistevano in quelle adiacenze, ove trapassava da vicino la via Trionfale che dal ponte, egualmente denominato, saliva sul monte Mario, e che si conosce essere stata decorata con nobili opere. Ed anzi alcune reliquie di piccoli muri, scoperte al disotto dei suddetti rocchi di colonne, si vedono prendere la direzione medesima che doveva prendere tale via nel luogo stesso. Potendosi dilatare alquanto gli scavi, si giungerebbe facilmente a meglio conoscere la forma di tale fabbrica e la precisa sua corrispondenza lungo la via suddetta: ma la ristrettezza della strada e la cattiva costruzione delle case adiacenti non permetteranno di dilatare molto lo scavo. Però contenendosi nei limiti prescritti dalla ristretta area della strada, si sono ultimamente scoperte a poca profondità mura di comune fabbrica costrutta decisamente dopo il decimo secolo e su altra direzione, che servono a contestare quanto si è dedotto dalle prime scoperte relativamente al collocamento nel medio evo d'un lavoratojo di scalpellino in tale luogo.

L. C.

Pubblicato il dì 15 Giugno 1853.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII DI LUGLIO 1853.

*Adunanze de' 11 e 18 Marzo. - Scavi della basilica Giulia. -
Iscrizioni etrusche. - Dedalo cet. - Riccio, Repertorio cet. -
Raccolta epigrafica scoperta dal Poggio in Germania.*

I. ADUNANZA.

Adunanza de' 11 Marzo 1853.

Il sig. cav. Welcker mostrò l'impronta in cera lacca d'uno scarabeo etrusco appartenente a S. E. il sig. Barone d'Usedom; Ministro di Prussia presso la S. Sede, che rappresenta un giovane tutto nudo e ritto in piedi, il quale tiene in una mano un lungo bastone, da cui pende un oggetto indefinibile, e nell'altra qualche cosa pendente puranco e non meno oscura. Per quanto gli adunati s'ingegnarono di ridurre siffatta rappresentanza a qualche senso ragionato, nulla giovò e si dovette conchiudere che il soggetto fosse inesplicabile, ciò che reca tanto maggiore maraviglia, in quanto a primo aspetto l'insieme sembra facilissimo. — Il sig. dott. Henzen comunicò la notizia favoritagli dal sig. comm. P. E. Visconti della scoperta recentemente fatta a Tivoli d'un sepolcro cavato nel tufo e dipinto, che senza fallo ha dovuto appartenere alla più antica necropoli tiburtina; giacchè, secondo le notizie preliminari avutene, esso monumento mostra uno stile arcaico assai e rassomigliante a quello delle tombe etrusche. Disse averne scritto subito a Tivoli per averne una relazione esatta, ed esternò la speranza di poter fra breve comunicare qualche cosa di più accurato. — Passò quindi a menzionare quelle relazioni favolose recate ultimamente da' fogli inglesi e puranco dalla Gazzetta d'Augusta su certe scoperte di Canosa, attribuite al cav. Bonucci di Napoli; a' quali rapporti non fidandosi, egli si era rivolto al nostro socio sig. Fiorelli di Napoli. Infatti esso dotto dichiarò conforme alle nostre aspettative, grandemente esagerato tutto ciò che si era proclamato sulla base d'un articolo del ridetto cav. Bonucci intorno a certe sue scoperte rife-

ribili niente di meno che al 1843. Aggiunse, non saper il sig. Fenicia di Ruvo affatto nulla di scoperte più recenti d'una importanza simile, mentre questo nostro socio corrispondente nel rispondere alle domande del referente non seppe che rimandarlo a' rapporti suoi stampati nel nostro Bullettino sino dall'anno passato (1). — In fine il sig. dott. Henzen presentò l'erudita opera del sig. cavalier Welcker sulla sedicente Pnyx, intorno cui un apposito articolo si trova ormai inserito nel Bullettino di questo mese (p. 42-47). —

(1) Non sarà discaro a' nostri lettori di leggere puranco, quanto ci fu risposto più tardi sul medesimo argomento dal ch. Minervini con lettera de' 17 Marzo diretta al dott. Henzen. « È evidente che quelle antichità di Canosa, alle quali ora si accenna, altro non sono che antiche scoperte fatte sei o sette anni fa. Nessuno ha inteso discorrere di nuovi ritrovamenti, ed a quell'epoca dobbiamo riportaroi, senza pensare a posteriori scavazioni. Questa verità si dimostra incontestabilmente, quando si confronta l'attuale relazione con una *Memoria* degli oggetti rinvenuti nella grande necropoli di Canosa nel fondo di Vito Lagrosta, pubblicata sin dall'anno 1848 nel Tomo XX degli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma. Sono presso a poco le medesime cose indicate nella recente notizia, nella quale però la fantasia dello scrittore ha forse aggiunto qualche contorno, che possa maggiormente colpire l'animo dei lettori. I fatti però da lui allegati non sono verificabili; giacchè i sepolcri non rimasero all'aperto, ma furono nella massima parte novellamente sotterrati. Così si è che molti dei vasi, ed oggetti di oro, e vetri di mirabile bellezza si videro dopo quello scavo nel commercio napoletano: ed in quanto a' vetri, è pur noto che alcuni di svariato colore, e di sommo pregio furono acquistati pel real museo Borbonico. Dicevasi nell'antica memoria pubblicata dall'Istituto, che alcuni oggetti d'oro erano stati involati: ora nella nuova relazione si assicura che fra gli ori di Canosa vi fossero pure corone di oro di squisito lavoro. Su di che debbo avvertire, che da molti anni a questa parte due sole preziose corone di oro sono comparse nella piazza di Napoli, l'una e l'altra provenienti dalle vicinanze di Fasano, cioè dell'antica *Gnathia*. Altre corone, o di Canosa, o di altre località, non è a mia notizia che si fossero in alcun luogo vedute. Del resto, dalla esistenza di quello scavo non deve affatto dedursi che gli oggetti rinvenuti fossero collocati nel real museo; giacchè la scavazione non fu eseguita per conto del Governo, ma nel fondo di un particolare, e tutto nel suo interesse. Sicchè, siccome i vetri furono venduti al real museo, così gli altri monumenti furono egualmente venduti a negozianti o ad amatori, e noi avemmo pure la occasione di vederne alcuni poco dopo del loro ritrovamento. Da quell'epoca in poi non si sono praticati in Canosa regolari scavi di qualche rilievo; ma sorgono ancora dal suolo di quell'antica città o vasi dipinti, o altri interessanti monumenti, a dimostrare che quella importante località è tutt'altro che esaurita ».

Il sig. dott. Bethmann comunicò un passo della storia degli arcivescovi di Ravenna dell' Agnello (1) che mostra essere stati i perni di ferro, mediante cui si trovano concatenati i massi degli edifizj antichi, soggetto di favolosi racconti, a norma di cui cotali pezzi di metallo furono considerati siccome i segni o avanzi d' un immenso ripostiglio d' armi nascosto tra i materiali di certe fabbriche, che furono sottoposte ad infiniti tasti, di cui le tracce tuttora sono visibili. — Il sig. cav. de Rossi principiò per ricordare che i descrittori de' monumenti di Roma del secolo XIV e de' primi anni del XV. concordemente accennano un arco ancora sussistente a quel dì in *platea pontis S. Mariae*, cioè dinanzi al ponte rotto ed alla chiesa oggi nominata di S. Maria Egiziaca. Il Poggio che più accuratamente lo descrive, lo chiama *fornicem ex Tiburtino lapide minime conspicuum inter Palatium et Tiberim, in quo divi Augusti nomen est sculptum*. Lo stesso sig. cav. de Rossi nell' operetta sulle *prime raccolte ec.* ha indicato i principali autori e codici dell' epoca accennata che ricordano quest' arco e n' ha emendata e fatta conoscere anche l' iscrizione, la quale attesta che Augusto lo rifece *ex S. C.* Ora avvertendo che T. Livio (all' anno di Roma 556) narra di L. Stertinio (XXXIII. 27), aver fatto costui ergere due fornicì (*de manubiis duos fornices (unum) in foro Boario ante Fortunae aedem et matris Matutae, unum in maximo circo fecit, et his fornicibus signa aurata imposuit*), uno de' quali fu dinanzi ai tempj riconosciuti da' più recenti topografi, e soprattutto dal ch. Canina, in quelli appunto di S. Maria Egiziaca e nel prossimo di forma rotonda volgarmente appellato di Vesta, è facile il congetturare che il fornice veduto dal Poggio e dagli altri archeologi di quell' età sia quello stesso di L. Stertinio. Ed infatti l' iscrizione ricordante il ristauro fattone da Augusto, ne dimostra l' alta antichità, e conviene a meraviglia ad un monumento eretto sin dall' anno 556 di Roma. Questa osservazione giova anche a confermare la denominazione dal Canina assegnata a que' due tempj; perchè dinanzi a quelli della Fortuna e Matuta doveva esistere, secondo Livio, un antico

(1) In ipsa domo regia multo tempore Valentinianus commoratus est, et hinc atque inde ex utraque parte plateas civitatis magnis moenibus decoravit et vectes ferreos infra viscera muri clandestine iussit. ideo illi tanta solertia fuit, ut non solum pro ornatu vectes ferrei apparerent, verum etiam, si aliquo tempore gens aliqua contra hanc civitatem dimicare voluisset, ut, si non tanta arma ut opus fuisset inventa essent, ex ipsis vectibus sagittas lanceasque vel alios facerent gladios, et pro aliqua utilitate istius moenia ferrum expenderent.

arco, ed un antico arco rifatto da Augusto appunto si ritrova nella piazza del ponte palatino.

Adunanza de' 18 Marzo 1853.

Il dott. Braun riassumendo il discorso intorno la situazione precisa di quell'arco d' Augusto, il quale il sig. cav. de Rossi ha mostrato con ben ordinata dottrina e sagaci combinazioni aver sussistito sino al medio evo avanzato avanti Ponte rotto, accennò che sotto la casa di Crescenzo si veggono tuttora avanzi de' fondamenti di simile edificio onorario. Furono verificate le parallele che quasi costantemente hanno regolato i sistemi delle antiche fabbriche romane e si trovò che il Tempio della Fortuna virile ha dato o ricevuto norma dalle linee descritte o dalla strada in continuazione del ponte o da' casamenti sopra essa costrutti. Siccome il sig. cavalier de Rossi con tutto diritto insistette sulla situazione isolata del ridotto arco, il quale siccome tale vien menzionato, così il signor comm. Canina suggerì esser la casa di Crescenzo probabilmente eretta sopra uno de' piloni d' esso arco. Ad ogni conto meritano considerazioni le fondazioni in parte antiche d' esso fabbricato del medio evo, il quale appartiene alla classe di quelle torri dell' epoca feudale, le quali quasi tutte o tutte stanno sopra avanzi di monumenti antichi. — Il sig. Gomonde, continuando le sue meritevoli ricerche intorno la natura e l'origine del Monte Testaccio, ha scoperto in seno della parte più elevata d' essa collina artificiale una medaglia di Costantino, che fecesi a mostrare. In quest' occasione si cambiarono dotti discorsi intorno questo immondezzajo generale dell' epoca imperiale di Roma antica. Il sig. cav. Welcker ricordò che simile ammasso si ritrova pure a Taranto, ed il sig. cav. de Rossi, citando il sepolcreto del secondo secolo dell' era cristiana descritto dal Fabretti, notò che sempre vasi vi si ritrovano e mai mattoni, i quali potevano convertirsi in miglior uso, e ne tirò la conclusione che esso sito sia stata la lagunara di Porta trigemina compresa dentro il recinto Aureliano in forza di ragioni strategiche. — Il sig. dott. Henzen, proponendo agli adunati i recenti fogli del nuovo Bullettino Napolitano, notò in particolare l' articolo del rev. P. Garrucci intorno il cosiddetto quartiere de' soldati ossia il portico del teatro a Pompei, il quale esso dotto coll' aiuto degli oggetti ivi ritrovati e de' disegni e graffiti che ne coprivano le pareti, ha mostrato non essere stato altro fuorchè un *ludus gladiatorius*. Riconoscendo per vera siffatta attribuzione, il referente lodò non poco l' articolo che fa seguito a quella dissertazione e che

è inteso ad illustrare quelle armi di bronzo conservate nel R. Museo Borbonico, le quali, foggiate quasi a figura di canale chiuso da un lato « con larga falda intorno fino allo sbocco », hanno provocato varie spiegazioni degli eruditi. Il P. Garrucci le riconosce per identiche con quell'arma di difesa che i gladiatori di molti monumenti portano sull'omero sinistro, ed attribuisce loro il nome antico di *galerus*. Il referente approvando pienamente siffatta definizione, dichiarò peraltro aver egli medesimo sin dall'anno 1843 qualificato siccome *galerus* cotale armatura ne' monumenti, senza intanto riconoscerla tralle armi del R. Museo Borbonico, dove non avea attratta la di lui attenzione. Aggiunse ritrovarsi tale sua spiegazione alle pagine 65 e 66, not. 122 della sua illustrazione del Musaico Borghesiano. — Lo stesso sig. dott. Henzen presentò di poi agli adunati una silloge d'iscrizioni latine fatta nelle provincie di Tunisi e d'Algeria da un ufficiale prussiano, sig. de Grabow, e comunicataci dal sig. cav. Gerhard, la quale, benchè contenga molte epigrafi già conosciute dalle pubblicazioni de' Francesi, non di meno ci porta puranco buona messe di monumenti nuovi ed importanti. Il referente si contentò di rilevarne in questa occasione una sola relativa al celebre Lollio Urbico, la quale restituì ed analizzò minutamente. Siccome peraltro intende di pubblicare nel Bullettino tutto ciò che vi è di nuovo ed inedito in quella raccolta, così dovrà ora bastare questo cenno. — Il sig. commendator Canina annunciò il ritrovamento di quella famosa iscrizione di Furio tribunq militare che fu, od erasi creduta smarrita, nella oliara della Rufinella.

II SCAVI.

Scavi della basilica Giulia al foro Romano.

Protraendosi le scavazioni per la scoperta del foro romano nella estremità meridionale dell'antica basilica Giulia e precisamente lungo la via trasversale che dal foro stesso dava accesso alla via Nuova, ove corrispondeva il tanto rinomato tempio di Vesta, si è in questi ultimi giorni rinvenuta una piccola base di marmo che dovette servire a sostenere un donario votivo, nella fronte della quale si lesse la seguente iscrizione:

VESTAE DONVM PRO SALVTE
IVLIAE AVG MATRIS
M. ANTONINI . AVG. N. P. M
EVTYCHES FICTOR CVM FILIIS (v m in nesso)
VOTO SVSCEPTO

Benchè manchi il cominciamento della prima linea a cagione di una piccola rottura esistente nel marmo, pure dalla determinazione dello spazio può prescriversi la mancanza essere solo di due lettere e leggersi il nome della dea Vesta, alla quale Eutyches con i suoi figli fece un dono per la salute di Giulia Augusta madre di M. Antonino Caracalla con voto preso. E sopra al suo piano esistono due buchi che dovevano servire a trattenere l'oggetto donato, che sembra essere stato una piccola statua in marmo muliebre, forse rappresentante la stessa Giulia Augusta, per quanto può conoscersi da un frammento rinvenuto nel luogo stesso di una tale opera.

La detta iscrizione si rende importante non solamente perchè essa offre uno dei rarissimi titoli di Vesta, ma anche a motivo di accennare la vicinanza del tempio sacro alla stessa dea al luogo in cui fu essa rinvenuta, cioè verso quella parte del foro romano che corrisponde da vicino alla chiesa di s. Teodoro. Inoltre è meritevole di considerazione la medesima iscrizione; perchè vedesi in essa attribuito a M. Antonino Caracalla il solo titolo di Pontefice massimo preceduto dalla lettera N, colla quale soltanto *Nostris* può intendersi, e che ha da congiungersi coll'AVG anteriore. E spiegasi quel titolo da ciò, che quello che fece il dono alla dea era compreso tra quei che si dicevano *Fictores Pontificum*, secondo ciò che si deduce dalle iscrizioni riferite dal Grutero pag. CCLXX, 6, e dal Fabretti pag. 460, 89, e che nello stesso tempo avevano qualche attinenza al servizio delle Vergini Vestali, come era quel Q. Veturio Memio che nella importante iscrizione riferita dal Grutero alla pag. CCCXI, 1 si dice *victor* . v. v; la quale iscrizione secondo l'autorità dello Smezio si dice rinvenuta a poca distanza dal luogo in cui fu scoperta la surriferita. Pertanto questo cenno può servire di qualche utilità per sempre più illustrare la località del foro romano che si è impresa a scoprire per lodevoli disposizioni del Governo Pontificio.

L. C.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizioni etrusche.

Da lettera del sig. prof. A. FABRETTI,
al sig. conte GIANCARLO CONESTABILE.

Tra le varie iscrizioni ultimamente scoperte nelle vicinanze di Perugia, che avete ora pubblicato nella vostra erudita e distesa *Memoria sull'ipogeo della famiglia Vibia* (Roma 1853), nelle quali vid'io i *Vibii Verctnt* (cf. Volpi, Vet. Lat. III, 18 e 100), una ve

ne ha che mi sembra meritevole di speciale considerazione. Accenno a quella da voi data a pag. 42, che dice:

VAIHOMÆZ . VA

MAJCIJAEDJEDJED

e che secondo la vostra dichiarazione suona: *Aulus Sentinius Aelii filius Veria natus* — od *Aelia Veria natus*. Mi accordo con voi, egregio sig. conte, nell'avvertire che la madre del personaggio menzionato nella prima linea probabilmente si chiamasse *Elia Veria*, e che il decurtato prenome JED non appartenesse al padre dell'estinto che serbava nell'urna una memoria di se; anzi ritengo quell'avvertenza per ottima quanto avveduta e da essere seguita senza alcuna esitazione, dacchè a' miei occhi il prenome paterno rimanga nell'VA che il quadratario non separava dal gentilizio coi segni grafici ordinari. Leggo: α. σαρδν ας Ειλ Ερκαλ κλαν; e, dalla terminazione del secondo elemento, argomentando che il titolo sia muliebri, traduco: *Aula Sentinia* (o *Sentia*) *Auli filia Aelid Verid nata*.

A fortificare la mia opinione credo che non sia fuori di luogo recare innanzi due iscrizioni funerarie che con quella si legano stupendamente, sia per la loro forma, sia per la origine del loro ritrovamento, l'una scolpita in una urna perugina, già edita dal Vermiglioli (Inscr. per. p. 313) assai scorrettamente, come vi sarete accorto attendendo all'esame dei monumenti letterati che abbondano nel nostro museo lapidario; l'altra, tuttora inedita, scritta in una colonnetta venuta in luce, se ben mi ricordo, dagli scavi che dapresso alla tomba dei Volunni promuovevano il conte Benedetto Baglioni e la famiglia Laxi intorno il 1840. La prima, secondo la mia copia, è questa:

MELVA . IHOMÆZ ΔΑ

MAJC . JAIJED . IEO

ossia *Aruntia Sentinia Auli filia Aelid Verid nata*; e la seconda che ricavo dalle mie schede:

JAEJED . JED

AEJED : IHOMÆZ . VA

cioè: *Aula Sentinia* ἑτέρα (secunda o altera) *Aelid Verid nata*.

La relazione di parentela in che furono le donne ricordate in queste tre leggende, è manifestissima e da tenersi in gran conto, dacchè avvenga rarissime volte d'incontrare rapporti siffatti ed espressi con tanta chiarezza tra le molte iscrizioni di natura funeraria che giunsero sino a noi. Non esiterete, ne son certo, a valutare il ravvicinamento. Due *Aule* pertanto ed un'*Aruntia*, dei *Sentini*, si dicono nate da una stessa madre, che fu *Elia Veria*, e generate da un padre medesimo che prenominavasi *Aulo*, segnato

VΑ nella prima, ΜΕΙΛΥΑ nella seconda, e soppresso nella terza. Non occorre notare la differenza tra ΙΑΕΔΕΕ e ΙΑΙΔΕΕ per facile scambio della *e* colla *i*; ma in quanto alla forma ΙΕΟ della seconda, facendo mestieri giustificare che equivalga ad ΙΕΒ (nelle iscrizioni greche ΑΙΑΙΑ ed ΗΑΙΑ), mi affretto a dichiarare che il pensiero della correzione mi veniva suggerito soltanto dalla lucidezza delle altre due, quindi avvalorato dal considerare che graficamente il ΙΕΟ non è gran fatto lontano dall'ΙΕΒ, supposto la *Β* imperfettamente rappresentata nella *Ι* (o per negligenza, o per difetto del marmo, anche sull'analogia del vostro ΜΑΔΙΕΣ per ΜΑΔΙΑΣ), e che alla Ο (Θ) non disconviene accordar il valore fonetico dell'aspirata Β, che ha parecchi riscontri nell'epigrafia etrusca, siccome in ΙΝΙΡΑΟ ed ΙΝΙΡΑΒ; e spesso inversamente ne' marmi greci, come in ΑΒΕΝΑΙΩΣ per ΑΒΥΝΑΙΩΣ (in Boeckh, Inscr. gr. 6077), ΗΕΩΣ per Θεός (loc. cit. n. 6103) ec.

Ma ciò che più vuolsi rimarcare, a mio credere, nelle addotte iscrizioni, è la voce ΑΡΑΤΑ, *iripa*, *altera* o *seconda*, che distingue l'una *Aula* dall'altra, oltre il ripetuto ΙΑΙΩ. Se delle tre iscrizioni surriferite la prima soltanto e la terza fossero state conosciute, la opinione che il *clan* nella lingua degli Etruschi valesse una indicazione di *primogenitura* avrebbe trovato un apparente appoggio; e il *clan* e l'*etera* sarebbero entrati in un rapporto speciale e strettissimo, l'uno quasi *primus* e *prima*, *alter* ed *altera* il secondo. La quale supposizione sembra ora allontanata, se non in tutto esclusa, dal vedere il *clan* applicato a due femmine nate dai genitori medesimi, e dalle due Aule che portando lo stesso prenome richiedevano un segno per essere tra loro distinte, che raggiungevano coll'*iripa*, quasi *Aula (prima)* ed *Aula secunda* dei *Sentini*.

Del resto l'ΑΡΑΤΑ non richiede commento, essendo conforme all'umbro ΑΡΑΤΑ che ripetutamente s'incontra nella quinta tavola di Gubbio col significato netto e preciso di aggettivo numerale, e in tutto identico coll'*iripa* dei Greci, simile all'*other* inglese, al francese *autre* (nel dialetto subalpino *autro* e *autra*), vocabolo che meno alterato dalla origine sua ritrovasi nel gotico *antar*, nell'*ander* germanico e nel lituanico *antras*, foggiate sull'*antara* o *anyatara* degli Indo-sanscriti, come nel latino *alter* (che nei vecchi codici spesso è *ater*, e che sull'autorità di Festo dicevasi risultante dalla fusione di *ἀλλος* ed *ἴσπος*) conformato alla maniera osca ALTREI, ΙΕΩΤΤΙΝ e ΜΑΩΤΤΙΝ (colla *T* geminata, siccome nell'*attro* o *attro* = *altro* nel vernacolo fiorentino) dalla radice *al-* (nel sanscrito *an*, dalla stirpe pronomiale *ana*) col suffisso comparativo

-ter e QT- che nel sanscrito è *tara*. Nel qual confronto delle lingue asiatiche coll'idioma degli Indo-sanscriti circa la voce $AQ\alpha\tau\alpha$ parmi che si potrebbe stabilire, che come l'*alter* e i suoi corrispondenti nell'osco e tra i popoli nordici derivarono da *antara* (ved. il Bopp, Gloss. sanscr.), così l'*ἄρα* e i suoi affini nell'umbro e nell'etrusco originassero dirittamente (e in questo mi giova l'autorità di un grande filologo, l'illustre cav. Gorresio) dallo stesso linguaggio sanscrito e direttamente dalla stirpe pronominale *i* che *gunata*, o elevata a maggior forza, diventa *e*, e col suffisso suddetto, *etara* (*i-ta-ra* = *iterum*) che coll' $AQ\alpha\tau\alpha$ ed *i-rap-α* s'identifica maravigliosamente.

Ma tornando alle tre iscrizioni perugine per chiudere questa lettera, mi rimane di osservare che nel secondo titolo non oso riconoscere definitivamente una donna. Non vi si potrebbe nascondere un *Arunte Sentinio*? Dico questo, perchè dagli studii fatti sin qui sui monumenti scritti degli Etruschi la terminazione in *i* nei nomi propri non è costantemente caratteristica del genere femminile; e a voi son noti, mio carissimo amico, quelle leggende che ci recano i nomi $IAIA$, $INIAO$, $INIIAJ$, $INQDAM$, $IAJAM$, $IAIAIAZ$, $IAIA$, $IAIV$ accompagnati dal prenome $IVVA$ che li forma nel primo genere.

b. Dedalo uccisore di Talos o Perdice.

Nello scarabeo etrusco ritraente una figura alata, che, avendo gettato per terra una sega, muove a manca con un martello in mano (Bull. 1853, p. 35), vorrei ravvisare Dedalo, che per invidia ingelosito e indispettito, avendo gettato per terra la sega inventata dal nipote suo, di nome Talos o Perdice, muove contra lui per menargli un colpo di martello nella testa e precipitarlo giù dal tetto o dall'acropoli di Atene (Apollod. III, 15, 9; Diodor. IV, 76; Hygin. fab. 39, 274). Parmi assai verisimile, che il disumano zio, prima di precipitare giù il nipote, gli menasse un colpo mortale, temendo che la caduta non gli togliesse del tutto la vita.

C. CAVEDONI.

IV. LETTERATURA.

g. *Repertorio ossia descrizione e tassa delle Monete di città antiche comprese ne' perimetri delle provincie componenti l'attuale Regno delle due Sicilie al di quà del Faro, con la enunciazione delle altre inedite o nuove venute in luce dopo il decesso del cav. Carelli, le cui tavole numismatiche sono state di recente pubblicate senza tali aggiunte, per Gennaro Riccio. Napoli, 1852, in 4° con due tavole incise in rame.*

Dopo l'insufficienza, riconosciuta dai dotti e dagli esperti, delle stime del Mionnet, e del Repertorio del ch. de Dominicus, per le medaglie della Magna Grecia, niuno forse trovavasi più del ch. autore in caso di supplire a cotale difetto; poichè egli, oltre la esperienza e le cognizioni acquistate in questo riguardo nel decorso di circa trenta anni di studi e di contrattazioni, risedette a lungo in diverse città del Regno ed ora trovasi nella metropoli, ove tutte le più insigni ed importanti monete greche ed oscche di quelle felici contrade si trasportano di continuo e si contrattano. Arroge, ch'egli possiede da sè raccolti i disegni e lucidi di tutte o quasi tutte le monete dell'antica Italia, che mancano alla insigne suddetta opera Carelliana, di mano del bravo Russo, dai quali ei trasse anche le scelte medaglie or pubblicate nelle sovra indicate due tavole. Così avesse egli potuto darnele tutte a corredo ed ornamento dell'importante suo Repertorio; ma se ne rimase per timore di soverchio dispendio. Ne giovi pertanto accennare alquanto delle nuove monete antiche della Magna Grecia or per la prima volta descritte o date in disegno dal benemerito autore; che così il discreto lettore si avrà un saggio dell'importanza dell'annunciato Repertorio.

Cora Latii.

KORANO, *Testu d'Apollo laureata a s.*

*) *Bue a faccia umana a d. coronato dalla Vittoria sorvolante.* Æ. 9.

Il ch. autore la pone sotto *Soranum* (*Sora?*) *Latii*, forse perchè il Millingen ne attribui altra d'argento con la scritta **CORANO** a *Sora*, supponendo che la prima lettera *C* fosse un avanzo di *S*; ma il ch. sig. duca de Luyne accertò il Millingen (v. Suppl. aux Consid. p. 22) che la leggenda intatta si è senza meno **CORANO**; e tanto confermasi ora pel riscontro di quella del ch. autore con **KORANO**, che non lascia altrimenti luogo al sospetto del Millingen. Del resto, l'eroe a cavallo corrente in atto di vibrare un lanciotto,

figurato nel reverso della moneta d'argento di Cora, sarà probabilmente Dardano, perchè i *Corani* dicevansi *orti a Dardano* (Plin. III, 41: cf. Mionnet, Suppl. T. V, p. 531: Duc de Luynes, Numism. des Satrap. pl. VI).

Acclanum Hirpinorum?

ΕΤΑΙΩΝ, od ΕΚΑΙΩΝ, *Testa d'Apollo laureata a s.*

(*Bue a faccia umana, coronato dalla Vittoria, a d. nell'esergo*
ΩΙΜΤΥΜ in lettere oscche retrograde. Æ. 10.

Gl' identici tipi ricorrono in monete simili di bronzo di Teano e di Larino; nelle prime con epigrafe osca, e nell'altre con epigrafe greca. In questa del ch. Riccio, se fu ben letta, singolare si è la mescolanza delle lettere oscche con le greche (cf. Avellino, Bull. Nap. I, p. 129: Strabo l. V, p. 246).

Aesernia Samniti.

Busto giovanile con indizio di clamide formata con borchia in sull'omero destro, e con pileo emisferico laureato in testa: al di sopra, astro ad otto raggi.

(*Donna armata di galea, d'asta e di scudo in biga velocissima: al disotto, lettera sannitica, o testa di montone, o di bue con due globetti, o stella ad otto raggi, od altro simbolo variante.* Arg.

Da prima non conoscevasi altra varietà di questo insigne denario de' collegati della guerra marsica, che la sola lettera T posta sotto i cavalli, che potea tenersi anche per latina; ora le lettere sannitiche osservate dall'esperto sig. Riccio vie meglio ne assicurano che sia veramente nummo sannitico. Ancora la varietà de' simboli, che ora per la prima volta viensi a conoscere in questa classe di monete, conforta l'avviso del ch. Borghesi, che in Roma i simboli varianti venissero in uso a mezzo il secolo VII all'incirca (Dec. XVII, oss. 4, 6); sì che un quindici anni dopo, per contraffazione, compariscono parimente nell'area de' denarii della guerra marsica. In questi peraltro non sembrano del tutto arbitrarii. Le teste di bue e d'ariete ponno indicare le vittime immolate dagl' Italici nella letizia di una delle vittorie da esso lor riportate; alla quale par riferirsi anche la stella ad otto raggi; poichè *stellam significare ait Ateius Capito laetum et prosperum* (Festus s. v. p. 351). La testa giovanile del ritto vien detta di Dioscuro dal ch. Riccio e da altri; ma ora parmi più verisimilmente di Vulcano, come parve da prima al sig. duca de Luynes; poichè non solò simile si è la testa certa di Vulcano ricorrente nelle monete degli Esernini, ma consta inoltre che Esernia fu presa dagli Italici e fatta sede principale di quella guerra (Appian. B. civ. I, 41, 51). Ancora Vulcano similmente imberbe, clamidato e coperto di pileo laureato, vedesi in alcuni specchi

tenope sedente sopra la sua idria nel reverso, e l'altra col tipo della protome di bue a faccia umana gradiente o natante de' flutti, e versante acqua dall'aperta bocca, sono di già ben noti ai nostri lettori, anche per quel che dottamente ne scrissero i cchh. Minervini e P. Garucci nel Bullettino archeologico napoletano.

Luceria Apuliae.

Nell'insigne asse di Lucera, del peso di undici once, co' tipi della testa di Apollo e del cavallo corrente, il ch. Riccio lesse C· MODIO · CN· F, laddove altri lessero GR· F (v. Bull. arch. 1847, p. 160: cf. Mommsen, Unterital. Dial. p. 28). Nel nuovo semisse lucerino con tipi romani, che orna il frontespicio del libro del ch. Riccio, la mezza nave è insignita dei simboli allusivi del volto raggianti del sole e di un astro lucente ad otto raggi, non che di un'ala, che ricorda quelle parole di Omero (Odyss. VII, 36): τῶν νῆες ὡσεὶ αἶαντ' ἀπὸ πτερῶν ἢ νόημα.

Arpi Apuliae.

Testa di Pallade galeata a dritta.

(*Bue a faccia umana a sinistra, ed* APIANOS. Arg. 9.

Testa di donna nuda a dritta.

(*Bue a faccia umana a dritta, sopra da sinistra a dritta* APIANOS. Arg. 9.

Se la lezione APIANOS datane dall'esperto autore, possessore di queste due monete, si verifica, dà vinta la causa all'Avellino, che in altra moneta lesse ὈΠΑΠΡΑ (Opusc. T. I, tav. I, 4), e a chi lo sostenne (v. Bull. arch. 1850, p. 204: e Bull. arch. Napol. ser. nuova an. I, p. 108).

Salapia Apuliae.

Testa nuda imberbe con due corna in sulla fronte; ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ.

(*Uccello a dritta; sopra, un frutto a dritta, e* ΩΔΑΝΙΟ e Φ. Æ. 6.

La testa del ritto vien detta di fiume dal ch. Riccio, e da altri, ma pare più probabilmente testa di Pane, perchè le corna sue sono caprine, e non già taurine, e perchè in altre simili monete alla testa in quistione vedesi apposto il pedo; senza dire che l'orecchio aguzzo o sia caprino meglio si conviene a Pane o Fauno che dir si voglia (v. Bull. arch. Napol. an. II, p. 104). L'augello del reverso (cf. Carelli, tab. XCII, 8) può suppersi quello, che da' Greci si disse ὄλπιγξ, ὀλπιγῆτις (v. Hesych. et Phot. v. Ὀρχίλος), ed allusivo al nome ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ, ΣΑΛΠΙΝΩΝ, del pari che il pesce ὀλπη a parere del Millingen (Considér. p. 152). ΩΔΑΝΙΟ pare nome messapico.

Taras Calabriae.

Uomo nudo a cavallo di un delfino con tridente, a sinistra: davanti TAPAΣ.

)(AZAKKIO, *Astragalo.*

Arg. 12.

Credo sia la stessa moneta arcaica, che quella datane dal Carelli (tab. CV, 49), nella quale io lessi ΟΙΡΑΧΑΧ oppure ΑΧΑΧΟΙΡΑ. Il ch. cav. Gargallo mi scrive che di recente una di cotali insigni monete venne ad arricchire la doviziosa raccolta Santangelo. L'astragalo può accennare alla copia e bontà delle pecore e lane tarentine, e Taras portato dal delfino alle dovizie di quel mare (cf. Bull. arch. Napol. an. II, p. 104).

Siris Lucaniae (?)

Testa d'Ercole giovine coverta dalla spoglia del leone, e lettere a pena visibili.

)(ΕΙΡΙΝΟΣ, *Spiga, nel campo a s. clava.*

Æ. 10.

Il ch. Riccio l'attribuisce senza meno a Siris; ma senza dire che i tipi sono metapontini, ΕΙΡΙΝΟΣ dovrebbe leggersi *Virinov* anzi che *Sirinos*, e potrebb'essere nome osco di magistrato, simile al ΕΙΡΙΝΕΙΣ di una lapide sepolcrale di Sorrento (Avellino, Opusc. T. III, p. 113: Mommsen, Unterital. Dial. p. 190).

Metapontum Lucaniae.

ΜΕΤΑΠ, *Protome di bue a faccia umana a s.*

)(*Spiga fornita di foglia, e simbolo incerto.*

Æ. 10.

Per quanto appare dal disegno, il bue a volto umano barbato mostra avere un corno solo; poichè nella tempia sua destra non appare che qualche indizio o di orecchio o di corno fiaccato e divolto: di che avrebbsi un argomento vie più forte per ravvisarvi il fiume Acheloo, che nella pugna con Ercole perdette un corno. Il Millingen ravvisò già l'Acheloo così figurato, come nelle monete degli Acarnani, in sembianza di toro *androprosopo*, in altra moneta di Metaponto d'argento ed anepigrafa (Millingen, Suppl. aux Consider. p. 5, Pl. I, n. 2); ed anche quella piccola protome mostra avere un solo corno. La figura dell'Acheloo, considerato quale antichissimo tra' fiumi, posta così di riscontro alla pingue spiga metapontina, ricorda que' nobilissimi versi di Virgilio (Georg. I, 7):

Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.

Del resto, nelle sovra indicate due monete di Metaponto Acheloo appare privo del corno suo sinistro, siccome al detto dello scoliaste di Omero (Iliad. γ, 194), benchè altri dicessero che nella pugna con Ercole egli perdette anzi il corno destro (Schol. Lycophr. v. 50).

Croton et Pandosia Bruttiorum.

Bue a dritta.)(*Tripode.*

Arg. 12.

Il ch. autore pone questa nuova sua medaglia sotto Sibari, e dubbioso vi ravvisa una « confederazione di Sibari stessa con Cro-

tone, od altra città avente tale simbolo, e prima della mortale inimicizia colla detta città. Ma parmi non potersi ammettere concordia alcuna tra Sibari e Crotone città naturalmente rivali e nemiche; bensì tra Pandosia e Crotone, avendosi altra medaglia della stessa grandezza che la sovra descritta anepigrafa, e con gli stessi tipi del bue e del tripode, aggiuntevi le epigrafi arcaiche ΠΑΝΔΟ e ΚΡΟ (cf. Millingen, *Considér.* p. 31-32).

Croton et Temesa Bruttiorum.

Polipo marino.

(*Tripode*: a sinistra QPO, a destra TEM: Æ. 14.

Questa bella medaglia di bronzo, insieme con altre di argento arcaiche, con TEM e galea da un lato con tripode e due schiniere dall'altro (v. *Nouvelles Annales* 1837, Pl. XI, 22) danno vinta la causa al ch. Avellino contro il Millingen, che pretendeva anzi riconoscere concordia tra Crotone e Terina sua colonia (*Consid.* p. 18).

Polipo.

(*Tripode*: a destra QPO, a sinistra foglia di edera. Æ. 11.

Pare la stessa moneta che quella men conservata che ne diede disegnata il ch. Fiorelli (*Monete ined.* tav. I, n. 11). La foglia apposta al tripode in questa ed in altre monete di Crotone (Avellino, *Opusc.* T. I, tav. 1, 8; Taylor Combe, *Num. mus. Brit.* tab. III, 24), forse non è, come dicesi, d'edera, ma sibbene di ricino, *χρότωνος*, con manifesta e spontanea allusione al nome della città ΚΡΟΤΩΝΟΣ. A detto di Plinio (*Nat. hist.* XVI, 35: cf. XV, 7) *crotoni folia in iuventa circinatae rotunditatis sunt, vetustiora in angulos exeunt.*

Croton et Caulonia Bruttiorum.

QPO, Tripode di stile arcaico.

(*Figura nuda con ramo nella d. alzata, in atto di lustrazione, e cerva dinanzi ad essa.* Æ. 11.

Lo stile arcaico del tripode, e la scritta pur essa arcaica, dà luogo a sospettare, questa e la precedente moneta di bronzo essere anime di didrammi suberati (cf. Fiorelli, *Monete ined.* p. 10).

Queste, e non poche altre medaglie della Magna Grecia, in tutto o in parte nuove, tornar debbono assai gradite agli studiosi e dilettanti di numismatica, e danno singolare pregio al nuovo Repertorio del ch. Riccio. Ne giovi peraltro avvertire, che anche questo suo lavoro, del pari che l'altro delle Famiglie romane, si risente alquanto della fretta della dettatura e della stampa, nella quale sono scorsi troppo frequenti scambi di lettere di suono simile, p. e. PEGINON per PEFINON, NOAAION per NOAAIION e simili. Egli omise alquanto importanti medaglie edite di recente dai ch. Millingen, Avellino, duca de Luynes, e da altri, p. e. l'insigne didrammo di Eraclea con la testa nuda di Pallade coronata di olivo e addossata all'egida (Millingen, *Consid.* p. 112): e diè luogo a qualche moneta estranea, p. e. attribuendo a Velia il piccolo aureo con l'epigrafo V2J37, che è decisamente moneta etrusca e pro-

abilmente spetta a Volsinii (Pinder ed uFriedlaender, *Beiträge*, p. 171, 173). Omise ancora d'indicare la maniera della fabbrica delle singole monete; eppure dalla cognizione di quelle pende di sovente il pregio e la retta interpretazione delle antiche medaglie.

C. CAVEDONI.

b. Esemplare della silloge epigrafica dell'anonimo d'Einsiedeln scoperta in Germania dal Poggio.

Un fatto assai importante nella storia critica degli studi epigrafici è la scoperta che fé il Poggio in un monastero di Germania d'un esemplare della più antica raccolta epigrafica a noi conosciuta, quella cioè del così detto anonimo d'Einsiedeln. Questo fatto io mi sono studiato di stabilire e mettere nella più chiara luce che per me si poteva, nella edizione che testè ho data delle prime sillogi epigrafiche compilate tra il secolo XIV ed il XV. Ora leggendo le bellissime lettere del famoso Ambrogio Traversari generale de' Camaldolesi, v'ho trovato una testimonianza che mette veramente il suggello ai miei ragionamenti intorno a quell'esemplare rinvenuto dal Poggio. Il Traversari raccomandando al suo confratello Girolamo il Poggio che si partiva di Roma alla volta di Firenze, infra le altre cose gli scrive: *quaternionem praeterea solum ac vetustissimum, in quo plura epigrammata romanae urbis scripta sunt non majusculis sed communibus litteris inquires, seu Michaeli filio nostro inquirendum diligenter mandabis, eique (Poggio) restitues, nam suus est. Erat in cellula nostra et credo facile reperietur* (lib. XI, ep. 27, ed. Mehus II, 512). La lettera ha la data di Roma *III. Idus Aprilis 1432*. Ponendo a confronto queste parole con quelle del Poggio medesimo da me allegate (l. c. p. 111), nelle quali accenna al rinvenimento da lui fatto in Germania dell'esemplare di che ragiono, apparisce evidente l'essere questo codice quello istesso che ora udiamo descriverci da Ambrogio il Camaldolese. Laonde per la testimonianza di lui siamo sempre più fatti certi che veramente il Poggio non le membrane d'Einsiedeln, ma un'altra copia rinvenne della nota silloge epigrafica, e questa non intera ma ridotta ad un solo quaderno ed *antichissima*, e scritta in lettere minuscole, quale anche è la scrittura del codice elvetico e della trascrizione vaticana che io ho data alle stampe, e che infine era stata deposta nella cella d'Ambrogio, nel monastero cioè Camaldolese in Firenze. Così avvenga che od in Firenze od altrove qualche perito conoscitore di siffatti tesori ritrovi e riconosca quel prezioso quaderno; chè non sarebbe certo inutile il confrontarlo col testo d'Einsiedeln, soprattutto nelle tre famose iscrizioni de' templi del clivo capitolino (v. il mio libro citato p. 116).

G. B. DE ROSSI.

Pubblicato il dì 30 Luglio 1853.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VIII E IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1853.

Adunanza del 1 Aprile 1853. - Scavi di Vercelli, Pesto, Roma, Terracina, Chiusi. - Annotazioni agli Annali vol. XXIV.

I. ADUNANZE.

Adunanza del 1 Aprile 1853.

Il sig. Gomonde avea esibito uno di quei candelabri etruschi di costruzione massiccia sì, ma non meno elegante, il fusto dei quali è formato da una figura umana supportante la padella. Questa rappresenta un Silenopappo, il quale tiene nella sinistra un oggetto di foggia assai singolare rassomigliante alla parte deretana d'un sandalo sorretto da pieducci. Fu particolarmente ammirato il trepiede, su cui posa esso candelabro, il quale si compone delle solite zampe di leone rannodate da foglie a guisa di rabeschi. — Appartiene allo stesso sig. Gomonde altro bronzo etrusco rappresentante una donna alata e del tutto nuda, che ha i polsi cinti da armille. Essa figura ha formato il manico d'una di quelle patere, di cui il Museo Gregoriano n'offre due belli campioni. — Il dott. Braun mostrò un frammento di tazza nera, il di cui fondo è riportato in terraglia aretina rappresentante in bassorilievo un giovane eroe, il quale posa il ginocchio destro sopra un'ara, a' piè di cui sta esteso per terra il cadavere d'altro eroe, che vien accompagnato dal suo scudo. Il primo che tien abbracciata un'anfora capovoltata, che una donna di costume amazzonico cerca levargli, si difende contro il di lei attacco. Di retro nel campo si scorge la testa d'altra figura combattente che si fa schermo dello scudo alzato. Questo soggetto essendo assai strano non potea attendere una immediata spiegazione. Il dott. Braun ricordò intanto l'analogia che si scorge tra la scena di riconoscimento di Paride e certe rappresentanze del Ratto di Palladio, che dovrebbero riferirsi allo stesso argomento

che offre il nostro frammento, di cui la comunicazione devesi alla gentilezza del sig. Carlo Bonichi, che lo ha riportato da Napoli. Lo stile ch'essa scoltura mostra, non è meno franco e spiritoso che puro, e la composizione è assai ricca.

Il sig. cav. de Rossi propose una sua spiegazione molto probabile delle teste di cera scoperte recentemente nelle scavazioni cumane, che essendosi di già pubblicata nel nostro Bull. p. 66. segg. noi ci contentiamo qui di questo semplice cenno. — Il sig. com. Canina riferì intorno gli scavi operati a Veii, dove sin dal principio dello scorso mese sono stati aperti più di 150 di que' sepolcri comuni che non hanno reso altro fuorchè vasi neri con graffiti. Le scavazioni istituite nell'interno della città hanno recato alla luce una casa con pavimenti, marmi ed altri avanzi di costruzione, tra cui si distingue una statua panneggiata di donna, del di cui ristauro è stato incaricato il ch. Tenerani. — Il dott. Braun dette notizia dello scavo Pompejano, a cui si deve lo scoprimento d'una casa che ha conservato quasi intatto il tetto, caso sinadora unico. L'esame più accurato d'esso ritrovamento si dice riservato al ritorno di S. M. il Re di Baviera, nella quale occasione si spera di riceverne più ritagliate notizie. — Il sig. dott. Henzen riferendosi, a quanto si era discorso nell'adunanza precedente riguardo all'arma gladiatoria detta *galerus*, ne presentò un nuovo esempio fornito da un basorilievo che sin dall'anno 1845 è stato scoperto nel territorio di Cacillargues della Francia. Esso è stato pubblicato dal sig. Pelet a Nismes e favoritoci dal sig. dott. Bursian. Vi vediamo rappresentato un Sannite in piena armatura, cioè con elmo cristato e munito di visiera, ocrea alla gamba sinistra, manico al braccio destro, balteo e scudo, combattente un Reziario che oltre del balteo non ha altra arma di difesa che il ridetto *galerus*, mentre sta attaccando l'avversario colla solita fuscina. La scena ha luogo nell'arena, i cui cancelli son figurati nella parte anteriore, mentre quattro spettatori, tra quali pur una donna, veggonsi nel fondo in un posto elevato, alzanti il pollice nella maniera nota negli spettacoli, e col grido solenne *pugNANTES MISSI*, domandanti grazia per i combattenti. Nell'arena stessa vicino a questi si scorgono due figure togate, di cui l'una che sta rivolta colla faccia verso gli spettatori, alza un bastone, evidentemente la *rudis* che in segno della liberazione era solito darsi a' gladiatori dismessi. Due altre figure più piccole che con rapidi passi se ne vanno l'una a destra, l'altra a sinistra, portano sulle spalle delle tavole segnate l'una del nome di *EROS*, l'altra di quello di *XANTVS*, con appositi numeri e caratteri poco chiari, mediante cui saranno state

indicate le vittorie riportate. — Lo stesso sig. dott. Henzen produsse quindi varie iscrizioni latine favoritegli dal sig. prof. Zannoni di Todi, tralle quali mostrò essere in ispecie rimarchevole un titolo di Veragra dedicato ad *Hercules compos* a cagione di quel nome medesimo che sinadora sembra non essere stato notato in alcun altro monumento (1). Aggiunse due altre epigrafi (2) dal sig. P. Rosa copiate nella vigna d'un tal Nicola Zoffoli presso Marino ai cosiddetti muri de' francesi, l'una in un cippo di marmo bianco che fa menzione d'un *purpurarius* abitante nel *Vicus Tuscus* a Roma, l'altra in pietra albana e molto importante non solamente per essere l'iscrizione dedicatoria d'un sacello fatto al dio Semo Sanco, menzionato assai di rado, ma puranco per la magistratura de' *trigintiviri* che decretò l'erezione di quel sacello, e che dal referente fu creduto dover appartenere ad un qualche piccolo paese, il cui senato non consisteva di centumviri, ma di sole 30 persone. Il cav. de Rossi esternò il parere, poter forse quei XXXviri aver formato qualche collegio sacro ossia sacerdotale, anzichè il senato di qualche paesetto, ed il sig. dott. Henzen dichiarò di non voler opporsi nemmeno a questo assunto, attesa la mancanza d'ogni confronto in appoggio al dell'una, come dell'altra opinione. Aggiunse il sig. comm. Canina trovarsi pubblicata quell'epigrafe dal Revmo P. Ranghiasci nell'Album.

II. SCAVI.

*Ripostino di denarii consolari e di famiglie romane,
scoperto presso Vercelli.*

Alla notizia del ripostiglio di denarii e quinarîi romani scoperto in Valfenera, di già inserita nel nostro *Bullettino* (1852,

(1) AERCULI
COMPOTI
L. MASVVIVS
BASSVS

(2) PHILEROS
EX · DECRETO · XXXVIRVM
SACELLVM · SEMONI
SANCO · DE · SVA · PECVNIA FECIT

e:

L. PLVTIO · L. L. EROTI
PVRPVRARIO · DE · VICO
TVSCO · PLVTIA · L. L. AVGE
FECIT · SIBI · ET
VETVRIAE · C. C. L. ATTICAE

p. 163-165), vuolsi aggiungere quella di un altro simile ripostino scoperto parimente in Piemonte nel decorso anno 1852, che, se cede di molto a quel primo ritrovato riguardo alla copia de' nummi, torna poi vie più importante rispetto all'epoca del suo nascondimento, che probabilmente coincide coll'irruzione de' Cimbri in Italia, poco dopo disfatti dai consoli C. Mario e Q. Catulo l'anno di Roma 652 ne' campi Raudii presso Vercelli.

Il ch. D. Luigi Bruzza Barnabita, addì 16 maggio del corrente anno 1853, mi partecipava cortesemente le seguenti notizie, in data di Vercelli: « Nel marzo del 1852, nel territorio di Roncarolo, a sette miglia da Vercelli, un contadino arando percosse col vomere in un vasetto di terra: e non si accorse di subito di quello che era, ma dopo alcuni ricorsi nel medesimo luogo vide lucicare alcune monete, che si diede tosto a raccogliere; e andatane voce pe' campi d'intorno, in poco d'ora il luogo era pieno di ricercatori. Da ben dodici persone mi furono recate a vedere novanta tre di quei denarii; e dalle informazioni avute sulla capacità del vasetto credo poter supporre ch'esso non fosse capace di oltre a centocinquanta. Trentacinque sono le diverse famiglie cui appartengono; e per dargliene un'adequata notizia mi valgo de' numeri che hanno nelle tavole del Riccio.

Aburia 1. *Aclia* 5. *Aelia* 6. *Antestia* 1, 6. *Baebia* 2. *Caecilia* 5, 6. *Calpurnia* 12. *Cassia* 9. *Cornelia* 41. *Cosconia*. *Cupiennia*. *Decimia*. *Domitia* 6. *Fabia* 1, 2, 7. *Fannia* 2. *Furia* 3. *Julia* 2. *Junia* 3. *Lucretia* 1. *Maenia* 2. *Marcia* 4, 11. *Minucia* 6. *Papiria* 2. *Pomponia* 1. *Porcia* 3, 4. *Postumia* 3. *Quinctia* 1. *Rennia*. *Saufeia* 1. *Sergia*. *Servilia* 4. *Tullia* 1. *Valeria* 2. *Vargunteia* 1. *Veturia*.

Eransi pure due denarii incerti, l'uno coi Dioscuri senza alcun simbolo, l'altro con Diana in biga di cervi. Di diciassette di queste famiglie ne rinvenni un solo esemplare; di sette lo rinvenni duplicato. La Fannia e l'Antestia erano le più copiose, avendone rinvenute nove dell'una ed otto dell'altra. Fin quì il lodato benemerito P. Bruzza.

Fra i 93 denarii di questo ripostino, riscontrati dal reverendo P. Bruzza, i più recenti di tutti sono probabilmente quello di M. Tullio, che io attribuii al console del 673, supponendo che conseguisse il triumvirato monetale intorno all'anno varroniano 650 (Saggio p. 187, not. 109); e l'altro anepigrafo della Cecilia con la Pietà in biga e con testa d'elefante sotto i cavalli, che, a parere del ch. Borghesi (Dec. VIII, oss. 6), spetta a Q. Cecilio Metello Pio console nel 674. Vero è ch'egli non conseguì il bello agnome di

Pio che nel 655, per aver con pietà filiale tanto supplicato, che ottenne il ritorno a Roma del padre suo ingiustamente esiliato, ma la Pietà effigiata ne' suoi denarii, avendo per distintivo un ramo-scoglio d'alloro o d'altro felice arbore, pare la Pietà verso gli dei, che fu vanto antico de' Metelli segnatamente in riguardo alla pietà di L. Metello pontefice massimo, che nel 512 salvò dalle fiamme il Palladio ed i Penati; onde que' denarii ponno credersi impressi intorno all'anno 660 (v. Saggio p. 38, not. 54). D'altra parte la mancanza totale de' copiosissimi denarii di L. Pisone Frugi, di D. Silano, di Q. Titto, di L. Titurio Sabino, di C. Vibio Pansa, e d'altri, che ora sappiamo essere stati impressi dall'anno 665 al 668, ne persuade a tenere per anteriore al detto anno 665 il benchè tenue ripostino di Roncarolo. Consta poi dall'osservazione che cotali nascondimenti sempre o quasi sempre accaddero nella contingenza di scompigli e terrori pubblici; per lo che sembrami assai probabile, che un povero Vercellese riponesse sotterra il tenue suo peculio nell'anno 652, allorchè l'esercito spaventoso de' Cimbri, disceso dall'Alpi pel Sempione, costrinse il console Q. Lutatius Catulo a ritirarsi dalle sponde dell'Atisone (Plutarch. in Mario §. 23), l'odierna Atosa, e portò devastazione e terrore in tutto il tratto di paese posto tra la Valle d'Ossola e Vercelli (Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino Ser. II, T. I, p. 1-22). Di che viene anche a convalidarsi l'avviso del ch. Borghesi, che il tipo de' denarii di C. Fundanio, mancati a Roncarolo benchè assai ovvii, rappresenti il trionfo menato da C. Mario de' Teutoni e de' Cimbri, nel susseguente anno 653.

C. CAVEDONI.

b. Iscrizioni latine scoperte a Pesto.

*Da lettera del sig. prof. G. AUGELLUZZI di Eboli
al dott. G. Henzen.*

Pronto a soddisfare a' comandi dell' Instituto e di lei, le trascrivo le due epigrafi, non ha guari rinvenute in Pesto dal signor Giovanni Bellelli, proprietario di Capaccio, in un suo podere denominato *Fontanone*, nello spazio tra il tempio di Nettuno e quel di Cerere, in direzione obliqua verso il mare, ed alla distanza di pochi passi l'una dall'altra. Le medesime son due basi onorarie quadrate, e scorniciate ne' quattro lati; l'una più piccola, ma intatta; l'altra più grande, ma mutilata in più punti, massime nella cornice superiore che manca affatto, dove non saprei dire se era un solo o più versi; e sembrano essere state basamenti o piedistalli di statue che or più non sussistono. Copiate poi da me sopra luogo con tutta la

diligenza possibile, non mancai di farne subito oggetto di mio rapporto alla soprintendenza generale del museo reale borbonico, dal quale dipende come ispettore degli scavi d'antichità nella provincia di Salerno

La prima dunque è della lunghezza di palmi quattro e mezzo, larghezza due e mezzo, grossezza due meno un quarto, e fu trovata intieramente fuori del terreno, ma colla superficie iscritta, capovolta. Contiene questa nella facciata laterale dritta, a bassorilievo, una specie d'idria, e un sottil vaso con manichi a collo lungo, ed alla sinistra una patera con manico a testa di serpe, ed è la seguente:

DIGITIAE · L · F · RVFINAE
OB EXIMIAM CASTITATEM · EI (sic)
DEM · VERECVNDIAMQVE
EIVS ·
M · TVLLIVS · M · F · MAECIA CICERO
EQ · R · L · L · P · C · CONIVGI REMIS
SO · SVMPTV · PVBLICO · DE SVO ·
POSVIT ·

L · D · D · D

La seconda poi è della larghezza di palmi due e mezzo, grossezza palmi due ed un quarto, e lunghezza maggiore della dinanzi descritta, ma che non saprei determinare perchè infranta, come ho testè detto, nella cornice superiore, ed ha nel solo prospetto laterale diritto la solita idria anche a bassorilievo. Fu essa rinvenuta a fior di terra, colla superficie mutila alquanto in fuori, e per quanto mi ha permesso trascrivere una lapide letterata si mal ridotta e logora dalle ingiurie del tempo che può dirsi inintelligibile, l'ho letta così:

.....
CICER
EQ · R · P
VOLCEIANOR
VM ACERENT · I · NO . . . (sic)
.. LIENSIVM BVXENTIN ..
TEGIANENSIVM INTEGR (N e n in nesso)
ET RARISSIMO · VIRO
M TVLLIVS COMMVNIO
NVTRITOR · MVLTI · LAR
GITIONIBVS · EIVS IN SE
CONLATIS · L · D · D · D

Oltre a queste due iscrizioni, copiate anche in Pesto, son circa tre mesi, e presso dello stesso sig. Bellelli, quest'altra breve epigrafe incisa su picciola lastra di marmo fino;

A SCALPONI

PAQ. L. OVI

che credo perimente inedita, e che ei mi assicurò di essersi rinvenuta colà molti anni indietro (1).

(1) Il sig. dott. Paolo Heyse di Berlino mi comunicò poco prima del sig. Augelluzzi un apografo da lui tratto di quelle medesime iscrizioni, il quale solo sul principio del 5 verso della seconda ne differisce essenzialmente, avendo egli letto *MIENSIVM*, dove allora l'Augelluzzi lesse *ELNSIVM*. Siccome nè l'una, nè l'altra lezione mi pareva soddisfacente, pregai il riferente di procurare che si facesse una nuova ispezione del monumento, accennandogli il mio sospetto che *VELIENSIVM* vi possa essere; giacchè tutti i popoli menzionati nella lapide sono di quelle vicinanze. Il detto nostro corrispondente, prestatosi gentilmente a' miei desiderj, trovò infatti essere questa la vera lezione, che perciò ho adottata nel testo, e che mi vien ora confermata dal sig. dott. Brunn testè tornato da Napoli. — Parmi poi chiaro che in capo della seconda iscrizione è perita una linea sola che facilmente si ristaura e si combina così colle seguenti;

m. tullio . m. f. maecia

CICERONI . laur. lavinat.

EQ. R. Patrono civitatum ecc.

non essendo dubbiosa la spiegazione delle sigle della 6 riga del primo titolo: *eques romanus laurens lavinat. patronus coloniae*. — Nel v. 2 della prima mostra la concorde testimonianza de' sigg. Heyse ed Augelluzzi essere scritto veramente *MI*, che deve correggersi in *MI* || *DEM*; sulla fine del v. 8 della seconda l'Heyse segna un vestigio d'una O, onde si giustifica il mio ristauro. — Per troncargli poi qualunque mal augurata conghiettnra potesse farsi sulla persona di questo Cicerone, mi giovi riportar qui un brano di lettera del Borghesi, il quale, comunicategli da me le epigrafi in discorso, mi rispose in data de' 18 maggio: « Onde scappa fuori questo nuovo » Cicerone, quando non si ha alcun indizio che i due figli dell'ortore e di suo fratello abbiano lasciato successione? Sarebbe mai » un discendente del L. Tullius legato di Marco nella Cilicia che » fu suo *frater patruelis*, l di cui posterì a titolo di parentela ne » avessero assunte le denominazioni? Certo che le tribù non con- » vengono, essendo costui ascritto alla Mecia, mentre Cicerone e » il figlio appartennero alla Cornelia ». G. M.

c. Iscrizioni greche e latine di Roma e Terracina.

1.

ΟΙΤΟΔΕΣΥΡΙΚΤΑΥ
 ΠΟΔΕΜΕΙΑΙΧΕΔΑΙΜΟ
 ΑΓΝΕΔΟΕΤΡΟΧΟΩΝΚΟΙ
 ΠΑΝΕΝΑΙΔΔΩΝ
 ΔΩΡΟΝΥΓΕΙΝΟΣΕΤΕ = Ν
 ΟΝΑΡΓΑΔΕΝΖΑΠΟΝΟΥΣΟΥ
 ΑΥΤΟΣΑΝΑΤΥΓΙΗΘΗΚΑΟΠΡΟΣ
 ΠΕΔ. 2
 ΠΑΣΙΓΑΡ ΕΞΕΙΝΕΜΟΙΣ
 ΑΝΑ ΑΝΔΟΝΕΠΕΣΤΗΣ
 ΟΥΚΟΝΑΡΑΛΛΑΜΕΣΟΥΣ
 ΗΜΑΤΕΣΑΜΦΙΑΡΟΜΟΥΣ

2.

ΘΕΟΙΣ ΥΠΟΘΕΟΝΙΟΙΣ
 ΕΝΘΑΔΕΓΩΚΕΙΜΑΙΑΥΡΕΝΤΙΟΣΩΤΟΥΝΟ
 ΜΑ·ΑΙΔΙΑΝΟΣΗΠΡΟΤΕΡΟΝΒΕΝΕΦΕΠΑΡΧΟΥΑΙΓΥ
 ΠΤΟΥ·ΝΥΝΑΔΙΚΩΣΘΑΝΕΩΝΚΕΙΜΑΙΕΝΤΥΜΒΩ
 ΤΩΔΕΟΠΟΥΔΕΙΨΑΝΑΜΟΥΣΠΟΥΔΑΙΟΙΚΑΤΕΘΕΝΤΟ
 ΦΙΛΟΙ·ΣΩΦΡΟΝΙΟΣΤΕΑΜΑΤΗΒΕΝΝΙΩ·ΒΕΔΕΝΙΩ
 ΤΕ·ΣΥΝΗΝΔΕΚΑΙΦΑΩΡΕΝΤΙΟΣΑΜΑΒΕΡΕΚΟΥΝΔΗ
 ΗΤΙΣΤΟΝΔΕΤΟΝΤΟΠΟΝΕΩΚΕΝΚΑΔΩΝΦΙΛΩΝ
 ΑΡΕΟΝΚΑΙΕΥΣΕΒΕΣΕΡΓΟΝΑΞΙΩΜΟΙΠΕΡΙΠΟΙΗΣΑ
 ΜΕΝΟΙ

3.

DIS. MANIB. M. ANTONIVS. ASCLEPIADES
 PALLANTIS. L. FECIT. SIBI. ET
 IVLIAE. PHILVMENE
 CONIVGI. CARISSIMAE

4.

... VIO · M · I ...
 ... ODO TO ...
 ... POST · ATRIVM · LIBER ...
 ... PICATI · SP · F · COL · SVR ·
 ... VI · T · L · PRIMI ...
 ... A IN · AGR · P · XI ...

CAELIA. C. F. MACRINA. MONVMENT. EX. HS. CC.. FIERI. IVSSIT. IN. CIVVS. ORNATVM
 ET. TVTELAM. HS... RELIQVID. EADEM. IN. MEMORIAM. MACRI. FILI. SVI. TARRICINENSIBVS
 HS. [X] . RELIQVID. VT. EX. REDITV. EIVS. PECVNIAE. DARENTVR. CENTVM. PVERIS. ALIMENTORVM. NOMINE. SING
 MENSIB. SING. PVERIS. COLONIS. SING. IN. MENSIB. SING. X. III. PVERIS. VSQ. AD. ANNOS. XVI. PVELLIS
 VSQ. AD. ANNOS. XIII. ITA. VT. SEMPER. C. PVERI. ET. PVELLAE. FER. SVCCESIONES. ACCIPIANT

N. 1. Fu trovato questo elegantissimo epigramma negli scavi della basilica Giulia, sono ormai presso a due anni; ed è scolpito in bei caratteri sopra piccolo cippo di marmo alto 22 centimetri, largo 20 per 15 di grossezza; dovette contenere il donativo da Igino offerto ad Apollo in grazia della recuperata salute. Fra i tanti monumenti, che rammentano o guarigioni o voti sciolti *ex visu*, il nostro è pregevolissimo per l'apparizione del nume avvenuta non in sogno, ma in pieno meriggio, ed accorso alla liberazione dei malanni, che opprimevano il devoto supplicante. Quindi si rende assai interessante nella categoria di somiglianti comparse, decantate dal gentilesimo, e superiore ancora a quella di Esculapio ad Aristide, perocchè i consigli ed i rimedi che gli venivan prescritti dal nume, eran ricevuti durante il suo sonnambulismo.

Ineguale è la superficie del marmo, ed era guasto prima ancora che vi s' incidessero i versi; perocchè nel principio della 10 linea la lettera X fu scolpita al di sotto per causa di una scheggia, che rendea impossibile incavarvi quella lettera. Quanto facile mi è riuscito supplire le parti mancanti dell' epigramma, altrettanto disastrosa mi è stata la restituzione delle cinque lettere desiderate nel 5 verso: e poichè Apollo aveva liberato Igino dalla fastidiosa malattia curata forse coi bagni, ho creduto doversi specificare in seguito esser egli stato esaudito dal nume in maniera efficace e pronta. Ecco dunque la mia restituzione, della quale giudicheranno gli ellenisti:

Τοι τόδε, σαρπητά, ὕμνεπός, μίλιχε δαίμον,

Ἄγχι λαστροχόων κοίρας Νηιάδων,

Δάρον Ἰγνίως ἔταξεν, ὃν ἀργαλίης ἀπὸ νόσου

Αὐτὸς ἄναξ ὕγγι θάλασσαν προσπέλασας.

Πᾶσι γὰρ ὦκ' εὐχίσσιν ἱμοῖς ἀναχαυθὲν ἰπότερος

Οὐκ ὄναρ, ἀλλὰ μέσους ἡματος ἀμφὶ δρόμους.

Igino pertanto non fu pastore, ed il *σαρπητά* si riferisce ad Apolline, epiteto dall' inno orfico VIII, v. 11 dato al Sole, sia per essere stato Apollo l'inventor della musica, sia per le allegorie che i grammatici assegnarono ai suoni sibilanti della supposta rotazione solare.

Num. 2. Fu trovata presso la via Prenestina, più d'un anno e mezzo fa, accanto al secondo ponte negli scavi per tracciare la via di ferro diretta a Frascati, trapassando il vicolo del *Man-drione*. La scrittura mostra l'E é lo Z lunati e l'ω invece dell'α. Vi parla il sepolto ed espone che il suo nome è Lorenzo, cognominato Eliano, e che pria fu beneficiario del prefetto dell'Egitto (cosa la prima volta venuta in luce); che Sofronio, Tebennio e Benenio ebbero cura di seppellirlo, che vi assistette Florenzio con Vereconda, la quale concessegli il luogo della sepoltura; e con fasto

orientale conchiude che essi da ottimi amici fecero in tal guisa un'opera *grata e pia a lui che sel meritava*. È scolpita l'iscrizione su lastra di pietra palombina larga centimetri 50 $\frac{1}{2}$ per 44; da altri frammenti di lapide ivi ancora rinvenuti si dovrebbe argomentare che quel luogo fosse destinato alla sepoltura di quegli Egizii che morivano in Roma; noi riportiamo uno de' più conservati:

M . .
 . . CINIO
 . . EGYPTO
 . . CINIA
 . . TICILIA

Num. 3. La lessi su cippo scavato nella prima vigna a destra uscendo dalla porta S. Lorenzo, già appartenuta al defunto monsignor De Ligne. È opistografa, e da un lato vi sono i busti dei coniugi Asclepiade e Giulia, dall'altro il ratto di Proserpina con una massa di ornati assai frastagliati, e al di sopra vi sono i loculi per le due olle cinerarie. Ricordandomi del principio della lettera di Plinio (VII, 29): *Est via Tiburtina intra primum lapidem monumentum Pallantis ita scriptum etc.*; indotto dalla coincidenza del luogo, e molto più dal gentilizio che quel celeberrimo servo dovette assumere da Antonia madre di Claudio, alla quale prima apparteneva (Flavio Ant. Giud. XVIII, 8), e non ricordandovisi per Asclepiade altro distintivo se non quello di liberto, mi credei essere stati i defonti della famiglia di Pallante. Volli, seguendo il mio costume, comunicarla alla fine di settembre 1851, quando la vidi, al ch. signor conte Bartolomeo Borghesi, che fu cortese indicarmi esser egli *M. Antonio Pallante console suffetto con Cascilio Dentiliano nel secondo nundino dell'anno 167, ricordato in un diploma di M. Aurelio, che è il XXIII tra quelli del Cardinali*.

Num. 4. Ho di recente acquistato il prezioso frammento largo centimetri 34 nella sua maggiore estensione, ed alto centimetri 44, salvandolo da certa ed imminente distruzione. L'iscrizione magnifica e decrescente ricorda l'epoca di Traiano; essa è manifestamente sepolcrale d'un Antonio Teodoto figlio di Marco, che dovette aver qualche officina *post atrium Libertatis*, ciò che forma il precipuo pregio della lapida. Perocchè quanto dovizioso è il numero degli autori che rammentano l'esistenza dell'atrio della Libertà (1), altrettanto è scarso quello dei monumenti lapidarii, anzi questo nostro possiamo asserire che sia l'unico: ed in vero il marmo che si dice aver esistito nella chiesa di S. Adriano, oltre che non si sa dove

(1) Vedi Canina, *Indic. Topog. di Roma antica* p. 217 e 336. ed. 1850.

sia ito a finire, è certo che fu scolpito nel V secolo. Essendosi trovato il nostro frammento presso una siepe di vigna dietro l'amfiteatro Castrense, non sarebbe inopportuno tentarvi qualche scavo, che riuscirebbe di grande utilità ai topografi de' dintorni di questa Roma per riconoscerne la diramazione di qualche ignota via pubblica.

Num. 5. Nel mio volume pubblicato nell'or trascorso luglio, contenente materie archeologiche, ed illustranti due dei dipinti trovati negli scavi di via Graziosa, stabilii la topografia della rappresentazione del paese e del porto de' Lestrigoni, ove Ulisse approdò secondo Omero, non che l'altra del sito delle antiche vestigia di fabbrica sull'Esquilino; ivi a pag. 49, nota 114, riportai questa classica iscrizione alimentare terracinese corretta, e restituita alla sua genuina integrità, come ora si espone, autorizzato a pubblicarla dal suddetto conte Borghesi con sua lettera del 24 ottobre passato, che nel *Bullettino* d'ottobre 1839 l'aveva dottamente illustrata; il lettore confrontando l'una e l'altra potrà riscontrare le differenze che vi sono nella prima e nell'ultima riga. In quel mio volume p. 158 seg. registrai alcune altre iscrizioni terracinesi, nelle quali son da notarsi: 1 le abbreviazioni SACR̄V e LIB̄RTO, 2 il titolo d'una lapide sepolcrale HIC HVMATVS EST, 3 la sigla **ERS** *fratres* che apparteneva ai

due Lucii Pisidii *Dama* e *Zabda*, liberti di Lucio, senza dubbio ricco signore Terracinese.

Recentemente in Terracina si sono scoperti varii monumenti, come a dire un bel sarcofago pertinente ai coniugi L. Scutio Salvio CACCAB^{VS} ed a Scutia Prima liberti parimenti di Lucio, che nella lapida, che ha la riportata abbreviazione LIB̄RTO, alla maniera greca vien detto LEVCII: più una base con statua togata, mancante però di braccia e testa, avente nell'anteriore la leggenda di *Aviano Vindiciano*, noto console della Campania; della quale leggenda mi rimane a deciferare sul luogo altre quattro righe, che non ostante il calco ricevuto sono illeggibili; la succennata base, che dovette servire ad altra statua, nel lato destro e postico ha scritta una serie di circa 90 nomi di COLONI. QVI. CONTVLERVNT | IN. STATVAM, nomi che per ogni riguardo meriterebbero di essere pubblicati. Quivi nei primi giorni di luglio p. p. fu anche scoperto un marmo alto m. 0,28 per 0,60 circa, ornato di tredici figure in altorilievo: vi si vede un imperatore assiso in atto di ordinare la fabbrica di un edificio, v'ha macchine per innalzare i massi, scarpellini, muratori in grande attività; e già sorge una grande porta. Avvisando questi due ultimi monumenti di necessaria ispezione oculare, mi contento per ora dare la notizia della scoperta, riserban-

domi di recarmi fra breve in Terracina per leggere l'iscrizione di Aviano Vindiciano, e per far disegnare esattamente l'interessantissimo altorilievo, per indi pubblicarlo con una dichiarazione.

F. MATRANGA.

d. *Iscrizione etrusca.*

Da lettera del sig. can. MAZZETTI al dott. Hensen.

Essendo stata trovata dal nobile sig. Ferdinando Fanelli una grossa palla di travertino con iscrizione all'intorno a caratteri etruschi incisi, ho creduto bene trascriverla, e mandare copia a V. S. persuaso del di lei gradimento. La prevengo però, che in detta pietra v'è qualche scheggiatura, ed in conseguenza qualche lettera perduta; quale troverà notata con puntini.

: :: H1V4A10A . A2H3D . A1

Dall'esservi poi in detta palla una rottura nella parte inferiore, chiaramente rilevasi esser questa appartenuta ad un cippo, o ad una colonna, per cui si può credere che fosse stato un antico termine.

Chiusi 11 agosto 1853.

IV. LETTERATURA.

Annotazioni al volume XXIV degli Annali.

Scavi, Tempio d'Iside. Il monumento forse più antico, che v'abbia del culto d'Iside in Roma, si è una moneta di M. Pletorio Cestiano da esso lui impressa, mentre era edile curule nell'anno varroniano 686, avente nel ritto un busto di deità pantesca, fra i cui molteplici attributi v'ha pure il fiore del loto, benchè non avvertito, ch'io sappia, da altri (v. Riccio, *Plaeloria* n. 5), ma chiaro nelle medaglie originali. Dione poi ne attesta, che nel 702, per decreto del senato furono distrutti i sacrarii dedicati da privati in Roma a Serapide e ad Iside; e che anche allor quando invalse il culto loro pubblico, quelle deità peregrine veneravansi fuor del pomerio (Dio XL, 47).

Scultura, Gruppi delle Muse antiche. Alle tre deità Musagete, ricordate dal ch. Guédonoff (p. 72), Apollo cioè, Bacco e Mercurio, vuolsi aggiungersene una quarta, l'Ercole cioè Musagete, traslato da Ambracia a Roma, insieme con le nove Muse, da Fulvio Nobilore nel 568 (v. Eckhel T. V, p. 283).

Bassirilievi di villa Medici rappresentanti due tempj (p. 338-345).

La figura virile barbata, seminuda, con tre raggi attorno al capo, stante di prospetto con asta nella d. e con un *corto scettro nella s. che verso la sua parte superiore si allarga e va a terminare in guisa di cerchio* (p. 341), parmi che ne porga buono argomento a ravvisarvi il divo Adriano, anzi che il divo Marco. In alcune monete di Adriano, con l'epigrafe *VIRTUTI AVGVSTI*, e in altre col semplice *s. c.*, quell'Augusto ricorre effigiato in sembianza del Valore tenente l'asta in una mano, e nell'altra il *parazonio capovolto* (Eckhel, Mus. Caes. 540, 578-581), che riesce assai somigliante all'obbietto che vedesi nella s. della figura in quistione (v. Mon. ined. tav. XL, vol. V); poichè il fungo, *μύκη*, che serviva di riparo e di ornamento all'estremità della vagina, suole avere forma quasi circolare. Adriano poi poté rappresentarsi in sembianza del Valore, o di Marte, per le ragioni addotte dal Visconti (Mus. Pio-Cl. t. II, tav. 49), e tutt'insieme del Sole o dell'Oriente in riguardo a' lunghi viaggi e perlustrazioni di tutto l'orbe soggetto a Roma. Fin da' primi anni del suo impero la testa dell'Oriente ricorre nelle di lui monete. — L'altro de' due tempj, insignito del trono di Cibebe nel timpano, pare quello della diva Faustina, come si avvisa anche il ch. Canina (Edif. di Roma tav. 24). Nelle monete della diva Faustina, coll'epigrafe *AEternitati*, verò è che l'augusta consorte di Antonino Pio vedesi sedente in trono con due spighe nella d. e con lo scettro nella s. qual nuova Cerere (probabilmente in riguardo agli alimenti delle *puellae Faustinae*), ma ciò non toglie ch'ella fosse ivi stesso venerata in sembianza di novella Cibebe; tanto più che in altre sue monete ricorre Cibebe sedente in trono fra due leoni, talora entro un tempio (Eckhel T. VII, p. 39-41). Le due figure poste in sugli acroterii, anzi che di Ati sonante il timpano, saranno di due Coribanti in atto di percuotere co' gladii i loro clipei e di danzare (cf. Gerhard, ant. Bild. taf. 22). Anzi parmi quasi discernere due Coribanti anche in sugli acroterii del tempio esastilo della diva Faustina (Mus. Caes. n. 15; cf. Trésor de num. Icon. des Emper. pl. XXXIV, 4).

Scultura in metallo. Nello specchio etrusco disegnato nelle miscellanee archeologiche del Pighio (ved. p. 210, tav. agg. H) parmi assai notevole la somiglianza singolare delle teste di Ulisse e di Circe con quelle del Pavor e del Pallor, che ricorrono ne' denarii di L. Ostilio Saserna, probabilmente ritratte da immagini vetuste eseguite in Roma da artefice etrusco. Se Circe impallidiva al balenare del gladio sguainato da Ulisse, anch'egli doveva paventare lo insidie della maga non poco; e sentirsi rizzare i capelli.

Il bel vaso d'argento, con figure riguardanti le quattro stagioni, pare senza meno *aporranterion*, o sia situla per l'acqua lustrale; poichè in una moneta di *Carthago nova* della Spagna Tarraconense (Morelli, Famil. Postumia tab. 2, VIII: cf. Roscia n. 18: Eckhel T. I, p. 41) vedesi un sacerdote tenente nella d. un vaso di forma in tutto simile, e nella s. un ramo di lauro o d'altro arbore felice; ed un vaso destinato a servire per le lustrazioni de' campi e delle biade convenientemente vedesi ornato delle figure delle quattro stagioni corteggiate da' loro Genii e da altri portati da mostri marini sopra l'onde del mare (p. 216-230, tav. agg. L).

Pittura vascolare, Musaios allievo delle Muse (p. 204). Riguardo al *trigonon*, che vedesi in mano della Musa *Terpsichora*, detto dal ch. Jahn strumento d'origine asiatica, ne giovi avvertire, che fra' graziosi simboli correlativi, co' quali trovansi distinte le matrici de' copiosi denarii della famiglia Papia, ricorre pure il *trigonon*, cui fa bel riscontro la *sambuca* o sia *sumponia* caldaica (Mus. Est. cf. Morelli, Fam. Roscia n. 3: Gesenius Thesaur. philol. p. 941).

Nel vasetto vulcente intitolato del *Mendico* (p. 345-448, tav. d'agg. T) parmi doversi leggere MEAITAIE, *Melitaia*, scritto retrogrado anche per vie più chiaramente mostrare ch'esso altro non è che il nome proprio, col quale il giovine palestrita chiama il diletto suo cagnolino, che lo precede. Strabone (l. VI, p. 277) parlando di Malta, *Melita*, soggiunge, ὅθεν τὰ κυνῖδια, ἃ καλεῖται MEAITAIA; e Stefano Bizantino quasi con le stesse parole li dice così nomati da Melite isola della Dalmazia, oggi di Meleda, e parimente Plinio (Nat. Hist. III, 30); unde *catulos MELITANOS appellari Callimachus auctor est* (cf. Suidas, Hesych. s. v. Artemidorus II, 11, al.). L'Aldovrandi poi ne diede una figura del cane melitense villosa, e a muso aguzzo, assai simile a quello del vasetto vulcente, che a questo riguardo acquista una particolare importanza (Aldrov. quadrup. vivip. l. III, c. 3, p. 541). Del resto, posto che in una delle due facce di questo vasetto sia figurato un giovine, che si solazza chiamando a nome il suo cagnolino *Meliteo*, torna spontaneo che nell'altra faccia del vaso sia rappresentato un vecchio che s'intrattiene col suo cane di forma e postura tutto diversa. In questo creduto mendico io sarei tentato a ravvisare Ulisse, che di ritorno in Itaca, in sembianza appunto di mendico, fu dopo venti anni riconosciuto dal suo cane Argo, che poco dopo mancò di vita; ma non saprei poi come leggere e spiegare l'epigrafe.

Pittura parietaria, dalle miscellanee del Pighio (p. 213). I tre giovani ignudi, che *dandosi le mani*, ed allegramente ballando,

pigiano le uve entro un anmestatoio quadrato, hanno bel riscontro nella terracotta tuscolana, che rappresenta due Satiri in simile attitudine; i quali, per tenersi ritti e premere con vie maggior forza l'uve, si sostengono a vicenda colle mani inserite entro un cerchio formato forse di sarmenti ritorti (Canina, Descr. del Tusculo, tav. LII, 1).

Inscriptiones Graecae. Tata (v. le mie annotaz. al C. I. Gr. n. 2820) sacerdotessa di Giunone vien detta *madre della città* (πατρὸς πόλιος p. 129), credo con titolo d'onore e venerazione in riguardo anche all'età sua provetta, siccome *padri*, πατρίς, appellavansi dai re di Siria e d'Egitto i loro ministri ed amici d'età provetta, laddove *fratelli* dicevansi se pari di età (cf. C. I. Gr. T. III, p. 289, 290). Che poi anche presso i Latini il titolo *pater* fosse distinto da quello di *patronus*, ed usato in segno di venerazione e d'affetto, parmi ne lo dimostrino le monete di Gades, nelle quali M. Agrippa vien detto ora ΜΥΝΙCΙPΙ PATRONVS, ora ΜΥΝΙCΙPΙ PARENS, ed ora ΜΥΝΙCΙPΙ PΑΤRONVS PARENS (Eckhel T. I, p. 21: cf. Furlanetto, Append. s. v. *Pater*).

Giove Ὕλλος sembra veramente nome dell'eroe, fatto cognome di Giove stesso presso gli Alabandei (p. 146, cf. p. 197), siccome Giove Ζολμυς in Termesso (C. I. Gr. n. 4366: Mionnet, Suppl. n. 232): tanto più che l'eroe Illo dicevasi perito nelle contrade della Caria, e da esso lui denominato il demo Ὕλλούκλα (Steph. Byz. s. v.).

L'anno 215 dell'era de' Cabaleni (p. 153) sembra riferirsi ad era novella istituita circa l'anno 670 di Roma, allor che L. Murena, lasciato da Silla in Asia ad ordinare le provincie, attribul alla Licia le città della Cabalide (Strabo XIII, 631). Al detto anno 670 aggiugnendone 215 si ha l'anno di Roma 885, nel quale Adriano, di ritorno dall'Oriente, avrà fatto sperare qualche speciale beneficenza ai Cabaleni. Il monumento gli fu dedicato σεβαστῇ (ἡμέρᾳ), cioè in giorno eponimo, in allora ben noto, perchè festivo in onore del natalizio di Adriano (24 gennaio), o della sua adozione o successione nell'impero a Traiano (9 od 11 d'Agosto, come sembra potersi arguire dal riscontro di simili frasi ellittiche, Σεβαστῇ, Ἰουλίᾳ Σεβαστῇ, di due iscrizioni greche dell'Egitto (Letronne, Rec. des inscr. de l'Égypte T. I, p. 80-85: C. I. Gr. n. 4715, 4937, vs. 3, T. III, p. 450: cf. n. 4697, 47) (1). Pure lascio la cosa in incerto,

(1) Sulla giornata Σεβαστῇ confrontisi ora la lettera del ch. Boeckh al sig. D. Agostino Gervasio, comunicata nel Bull. Nap. 1853, p. 158. 159, dove si propone la congettura, essersi chiamato così presso gli Egizj il primo giorno di ognun mese. G. H.

non sapendo se il mese *Δασιος* de' Cabaleni possa combinarsi col mese di gennaio, o di agosto, sebbene vegga che il calendario siro-macedone variava di molto in diverse province dell'Asia. La sigla S, posta infine dopo *CEBAETH*, potrebb'essere una delle svariate forme dell'*επταμον. van* (v. Eckhel T. IV, p. 384, n. 16); sì che il giorno eponimo dell'Augusto sarebbe stato il sesto *Δασιου*. Se la base, colla quale il popolo termessense onora l'imperatore Cesare Augusto, qual suo salvatore e benefattore, appartiene veramente ad un trofeo (p. 170), questo probabilmente sarà stato eretto circa l'anno 745, allor che P. Sulpicio Quirinio, guerreggiando sotto gli auspicj di Augusto medesimo, *expugnatis per Ciliciam Homonadenisium castellis, insignia triumphi adeptus* (Tacit. Annal. III, 48: Strabo XII, p. 569: cf. Sanclemente, vulg. aerae em. p. 414-419), liberò da' ladroncelli Termesso e le convicine città.

Il ch. illustratore (p. 190) ben a ragione spiegò per *μοδιου* la sigla M, poichè essa ricorre in questo significato nell'editto stratonicense di Diocleziano.

Iscrizioni della via Appia. La frase singolare *coactor inter aerarios* (p. 308) vuolsi confrontare colle analoghe *quaestionem inter sicarios exercere, inter sicarios accusare* (Cic. de Fin. II, 16: Rosc. Am. 32: Philipp. II, 4).

Occhioni dipinti sopra le tazze. La nave de' denarii di Manio Fonteio, nel lato suo visibile, è insignita di due occhioni e d'altri segni che rassembrano ad un ceffo come di tigre, che potea dirsi uno de' tanti mostri marini (v. p. 89). Intorno al panno insignito di occhioni pendente dagli scudi eroici, *λασιχίων περιόν* (p. 100), veggasi il dotto Müller (Handbuch § 342, 6, ed. Welcker).

G. CAVEDONI.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1853.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º X DI OTTOBRE 1853. Due fogli.

Adunanze degli 8 e 15 Aprile 1853. - Scavi di Costozza, di Nasso e Reggio. - Collezioni d'antichità a Potenza ed Anzi. - Monete di Tindari ed Abaceno. - Iscrizione di Giunone Sispita. - Alfabeto latino nelle medaglie di famiglie romane.

I. ADUNANZE.

Adunanza degli 8 Aprile 1853.

Il sig. cav. de Rossi esibì uno di quegli arnesi di bronzo, che hanno la forma d'un'asciutta verticale, ma che meglio potrebbero definirsi siccome raschiatore o punte di mazza. Il monumento in discorso non si distingue soltanto per la sua foggia singolare dagli innumerevoli altri dello stesso genere, ma diventa anche particolarmente rimarchevole per una leggenda etrusca, i di cui caratteri formano una riga verticale e mostrano pure diverse stranezze paleografiche che rendono fino la lettura incerta (1). — Lo stesso sig. cav. de Rossi richiamò l'attenzione degli adunati sopra due leggende greche inserite nel Corp. Inscr. Gr. n. 6007 e 6006, che sono state scoperte nel Campo Marzio e precisamente nel Camilliano, che egli mostrò essere stato un arco al cantone del Collegio Romano appunto presso la casa di Silvestrelli, dove ultimamente si sono ritrovate tracce del tempio d'Iside, che pure in esse lapidi si trova menzionato. — Il sig. dott. Brunn prese per soggetto di erudito discorso quella statua d'un Satiro barbato che da un anno incirca mercè le cure del sig. comm. de Fabris è stata collocata nel Museo lateranense, e che già si trova pubblicata nell'opera di Clarac (*Musée de sculpture pl. 730, n. 1755*). Essa statua, che posa sul ginocchio sinistro alquanto forzosamente piegato, mentre la gamba

(1) 

destra s'avanza a largo passo, è stata restaurata, come se ballasse e perciò le mani di essa veggonsi munite di castagnette. L'esponente mostrò ad evidenza che il motivo principale di questa animata e grandiosa figura non ha nulla che fare col ballo o gnacchere, ma che la giusta ed intiera spiegazione ne vien fornita da un bassorilievo ateniese pubblicato dallo Stuart, *Antiq. of Athens* II, p. 27. Vignette (cf. Müller und Oesterley *Denkm. a. Kst.* II. n. 249, dove sembra essere stato rovesciato). Esso anaglifo rappresenta Minerva, la quale nel mentre che fugge via con aria schifosa, sta gettando per terra le doppie tibie, di cui si è disgustata. Marsia, che guarda essi strumenti musicali con altrettanta cupidigia, apparisce dirimpetto alla dea nella stessa posizione come la statua ora lateranense, preso da dolce spavento (1). Se mediante siffatta comparazione sagacissima il vero significato della statua in discorso viene fissato, ne emerge pure la possibilità di trovare per essa o per l'originale da cui proviene, un posto definitivo nello sviluppo della storia dell'arte. A tal fine l'esponente ricordò quel passo di Plinio (XXXIV, 57), che tralle opere di Mirone fa menzione del Satiro che ammira le tibie, e della Minerva (*Satyrum admirantem tibias et Minervam*). Notò quindi che pur da altri è stato conghietturato, che ambedue queste figure appartengano allo stesso concetto, e che il Satiro non sia altro che Marsia. Il sig. dott. Brunn non esitò però di comparare siffatta notizia col bassorilievo ateniese e colla statua lateranense. Ed infatti il carattere di questo monumento va a meraviglia d'accordo con tutto ciò che conforme al giudizio degli antichi stessi sappiamo dell'arte di Mirone. La nostra cognizione di questo grande ed originale scultore ne vien cospicuamente estesa e molti pareri degli antichi ne ricevono per la prima volta una positiva illustrazione, attesochè il celebre di lui discobolo non fa vedere che qualche parte del suo fare artistico. Accennò quindi i grandi risultati che s'otterranno un giorno mediante l'analisi minuta della statua lateranense, in cui sembra che spicchi quell'arcaico dell'espressione fisiognomica e del trattamento de' capelli, che dagli antichi nelle opere di Mirone fu giudicato piuttosto un difetto. — Il dott. Braun mostrò una pietra incisa favoritagli dal sig. C. Bonichi, che rappresenta un giovane che va offerendo a Sabazio un gallo vincitore distinto dalla palma. L'idolo arcaico del supposto dio entra in drammatica

(1) Sarebbe importante di sapere se « una moneta ateniese inedita, dove Marsia si dice figurato opposto alla dea e malcontento di essa, perchè disprezzante le tibie » (Gerhard, *hyperbor. röm. Studien* p. 111) vada d'accordo con questo bassorilievo.

azione e sembra porre una mano con cenno imperativo sulla mensa offertoria, che separa il sacrificante dal dio che riceve i doni d'una pietà superstiziosa, di cui parlano pure gli autori. Appartiene allo stesso sig. C. Bonichi una medaglia d'argento che il P. Tessieri ha dichiarata inedita, assegnandola all' isola di Lesbo. Il tipo ne vien formato da due teste di bue o piuttosto di vitello controposte in profilo e separate da un albero, mentre il rovescio mostra il solenne quadrato incuso con entro un simbolo non troppo chiaramente espresso, che rassomiglia ad un frutto di mare. — Il sig. dott. Henzen dette relazione intorno quel sepolcro dipinto scoperto ultimamente a Tivoli, da un rapporto esatto favoritoci dal sig. Stanislao Viola, nostro corrispondente in quelle classiche contrade. Il sito, dove avvenne tale scoperta vien descritta come segue: « Fra i colli dal canto piuttosto di mezzogiorno a mano sinistra dell' Aniene, denominati di *Cesarano*, ve n' ha uno lontano da Tivoli circa quattro miglia e mezzo, di pertinenza di P. P. Bonamoneta, il quale nello scorso di febbrajo ultimo in sulla vetta di esso adoperandosi del cavo di tufo per costruir macerie, trovava uno strato di pezzi del mentovato tufo quadrilateri. Mosso da desio di buona ventura, ne scavava un secondo, quindi un terzo e di simil guisa via via approfondando giunse fino ai metri due circa, là dove trovava una porta armata nel masso, che moveva ad una camera scavata parimente nel tufo, nel cui fondo del vasellame insieme unito, a mezzo la quale un masso lavorato pur di tufo a modo di letto, e su di esso pezzetti di ossa, e polvere ». Quindi il sig. Viola dà la seguente esatta descrizione del monumento scoperto: « I tufi quadrilateri hanno, dopo il primo e secondo strato, un imbiancamento, che m'avviso fosse un composto per tenerli più connessi e stretti. L'ingresso arcuato a cuspide guarda il tramonto del sole. È alto palmi 8, largo 3. 3, grosso 2. La camera a volta è alto 8 $\frac{1}{4}$, lunga 15 $\frac{1}{2}$, larga 11. Il masso o letto è alto 4, lungo 8 $\frac{1}{4}$, largo 4. Tutto è rozzezza estrema, tranne il letto funebre, che verso l'ingresso e sotto alla testa ha un intonaco, nella cui parte suprema sei linee di color nerastro, a mezzo le quali un grappolo d'uve dello stesso colore, e da piedi un bordiglio parimenti nerastro, il quale si estende alla parte sotto alla testa, nel cui campo è dipinta a fresco una tigre di mediocri colori, ma di esatte proporzioni. Sopra di questo letto un gran tegolo di palmi 3-4 per adagiarvi senza meno il capo del defunto, non potendosi dubitare che fosse un sepolcro. Il vasellame ivi ritrovato è composto di oltre 20 pezzi. È semplice, ma nella sua semplicità parmi non ispregevole, sebbene nella più parte l'abbia vinto materia tartarea: nonostante sono rimasti i co-

lori svariati in più punti che lo adornavano. Non avvi figura d'uomo o d'animali, non simboli di divinità, nè segni allusivi a fatti di storia, o di mitologia. Linee nerastre e di color bronzo, ornati di color giallo bruciato, o chiaro, di rosso bruciato, di cenerino misto col bianco, di bronzo assoluto: una patina poi di lucido conservatissima. Un vasellino di once 5 è diagonalmente lineato nero a foggia di reticolato. Questo indicherebbe, essendo un sol colore, l'infanzia della pittura, se un lacrimatojo di più colori, alto once 9 a linee, a punti, a ovali, a rovescj non c'indicasse il suo avanzamento. Le tazze di varia ragione grandi (la più, è largà once 8, alta 3), nella più parte imitano il metallo, e se non le tocchi, e levi dal luogo, l'occhio n'è ingannato, tanto n'è la precisione. I piattelli sono tre, concavi e col piede, larghi once 7 $\frac{1}{4}$, di color giallo bruciato nel fondo, nel campo ornato di rosso di Spagna. V'ha una lastrina di ferro a modo di specchio antico con manico non intero, rozza, senza graffiti, nè ornati, e mi disse il Bonamona averla trovata sopra una tazza come coperchio. Presso della quale giaceva un ferro lungo once 9 alquanto sottile, ritorto nel mezzo, liscio da una estremità, piatto dall'altra; a mio avviso era istrumento per muovere i combustibili ne' sacrificj, vicino ad esso v'aveva anche uno scodellino di ferro ». Questi vestigj d'un'antichità remota che dal sig. Viola vengono notati con tanto discernimento ed accuratezza, sono controbilanciati dal fatto del resto non del tutto sicuro che si sia trovata nel fondo della tazza più grande una medaglia di Gordiano Pio, che peraltro potrebbe pur essere stata introdotta in quell'ipogeo mercò qualche casualità.

Adunanza de' 15 Aprile 1853.

Il sig. Gomonde, dopo aver dato ad ammirare un balsamario di graziosissima forma, sorretto da pieduccio, mostrò una di quelle pietre incise che a primo sguardo rappresentano il Ratto del Palladio, i di cui particolari peraltro non ammettono una spiegazione soddisfacente sopra siffatto soggetto. Un giovane di lugubre aspetto sta mezzo agginocchiato sopra un'ara, vicino a cui è eretto il simulacro d'Apolline. Esso tiene abbracciato il Palladio colla destra, mentre la sinistra è munita della spada. A piè dell'altare si scorge una figura mezza colca, che ha semblante di dormire. Dal lato opposto è indicato un ramo di palma appoggiato ad un oggetto cilindrico. Una stella e la falce della luna accennano la notte, nel qual tempo avviene la scena. Il dott. Braun mostrò coll'aiuto d'una numerosa serie di confronti gemmarj, che la composizione descritta

è stata adattata a due soggetti tra di loro del tutto differenti. Chè mentre taluni di quegli intagli riferisconsi chiaramente al Ratto del Palladio, altri, al cui numero appartiene la gemma del sig. Gomonde, ritraggono il glorioso ritorno d'Oreste da Tauride. Sola la forma del simulacro, che è distinto da elmo e scudo, muove qualche difficoltà, la quale viene spianata peraltro mediante il celebre cameo fiorentino, dove Ifigenia sta assisa con simile statua palladiforme innanzi al tempio della taurica Diana: poggiando una face, accesa sull'ara collocata a' di lei piedi. Oreste, e Pilade la circondano, mentre una specie di camillo o altra figura simile v'assiste. Sembra adunque che la forma del Palladio non sia stata riservata a' soli simulacri di Pallade, ma pure ad altre deità feminee di rimota antichità. Nella gemma del sig. Gomonde Oreste ritorna dall'ara d'Apolline in simile guisa, come nella rappresentanza della morte di Clitennestra ed Egisto dal sagro tripode. In ambedue le composizioni ritorna la Furia assopita, la quale sta coricata per terra, avendo perduto in seguito della purificazione apollinea ogni potere sul madricida figliuolo d'Agamennone, alla di cui finale vittoria sembra alludere il ramo di palma, che pure in altre rappresentanze gemmarie di questo soggetto ritorna in simile guisa. — Il signor dott. Bethmann tenne un lungo ed erudito discorso intorno l'uso che è stato fatto delle pietre iacise nel medio evo. Mostrò egli con begli esempj che tanto i vescovi, quanto altri personaggi di alto rango se ne sono serviti per sigillo, molti de' loro atti trovandosi sanzionati mediante simili bolli. — Madama Mertens-Schaaffhausen presentò la pianta misurata dell'edifizio dissotterrato nella villa Caserta verso la parte di S. Vito. Una serie di quattro camere coperte a volta annunciava un fabbricato di qualche estensione, il quale, a norma de' bolli ritrovativi col nome di Faustina, appartiene all'epoca degli Antonini. La parete della prima è divisa in scompartimenti ben ideati, il campo de' quali è decorato di singole figure di ballerine, d'una Psiche, d'un Pegaso e d'un Centauro. Siccome lo scavo non ha offerto maggiore ricompensa al proprietario del fondo, esso è stato tralasciato. — La stessa madama Mertens dette quindi ad ammirare sette anelli d'avorio ossia d'osso, provenienti da Arles, che nel loro genere sono la cosa la più cospicua, che sinad ora si conosca. Tre di essi sono decorati con maschere di uno stile robusto e bello. Uno è munito d'una doppia spina, che esce da ambedue i lati della sfendone. Ve n'è altresì uno che porta la leggenda scolpita a bassorilievo: CAES | DIDIVS, un altro con X | ABPA | CAE ed il monogramma A  ω. Tutti questi campioni sono di una eleganza singolare e distinguonsi di gran lunga tra tutte le lavora-

zioni di questa sorta che sono venute alla luce dalle medesime classiche terre. Fanno vedere la stessa esattezza di fabbricazione parecchi ordigni di filatrice, che provengono dalla suddetta località. — Finalmente la non mai bastantemente encomiata gentildonna, che coopera all'allargamento de' tesori archeologici con zelo maggiore che quello di tanti amatori, esibì una serie scelta d'intagli di cui si è arricchita ultimamente la sua rinomata raccolta gemmaria. Essa cominciò con una pietra proveniente da Xanthen, rappresentante una testa di Giove collocata tra fulmini e cornucopia e rinchiusa dal serpente, che morde la propria coda. Sotto questo ovale, che può compararsi ad un cartello geroglifico, scorgesi un cocodrillo ed ai fianchi trovansi situate due teste imberbi e coperte d'elmo, sopra cui spicca una stella. Ambedue guardano in fuori, e sotto quella a destra sta un'ara accesa, mentre innanzi a quella a mano manca vedesi un ramoscello di palma. Nel bel mezzo e precisamente al di sopra della testa centrale apparisce una testa doppia, di cui una faccia è barbata, l'altra giovanile. Che essa appartenga a Giano, sembra in questa congiuntura naturale, e se così fosse, ne crescerebbe non di poco l'importanza di questa configurazione. A mano destra sta pure avvolta la testa di Cibele distinta dalla corona turrita e dal velo occipitale, a mano sinistra al contrario ed altresì guardante in fuori apparisce una testa d'aquila. L'importanza di siffatto rappresentato fu riconosciuta da tutti gli adunati, ma si convenne, che per farne una soddisfacente analisi farebbe d'uopo un apparecchio comparativo, che attesa la trascuraggine con cui simili soggetti finora sono stati trattati, deve crearsi a bella posta. — In secondo luogo fu ammirata una pietra proveniente da Cologna che ritrae una protome d'Apolline in quello stile largo, che fa sentire l'epoca alessandrina. Un diadema cinge la testa e la folta capigliatura termina in una specie di codino legato alla punta. La bellezza di questo capo è insigne e sembra che ci porge una ricordanza di qualche simulacro dell'epoca in cui regnava lo stile severo della scultura. — Importante anche per il soggetto è un'ametista proveniente pure da Cologna. Vi si vede figurato l'ultimo incontro di Egeo ed Etra. Questa sta assisa sul soglio e riceve con pensierosa espressione la spada, che gli offre lo sposo, il quale tiene l'elmo in capo e la lancia nella sinistra, mentre posa il suo piede sopra un sasso che sta per terra. La composizione è quanto graziosa, altrettanto significativa. — Altra ametista della medesima provenienza ritrae le tre Sirene figurate da uccelli a capo umano. Due di esse vanno verso destra, mentre la terza sta rivolta a sinistra. — Una testa mufiebre coronata di serto d'alloro, intagliata nella medesima pietra e pro-

veniente dallo stesso sito, sembra rappresentare Dafne. — È molto rimarchevole un intaglio proveniente da Magonza che ritrae un Bacco, o seguace di Bacco, nudo e ritto in piedi, che sta per versare una patera sopra ara collocata a piè d'una vite carica d'uva, tenendo uno scettro nella sinistra. La falce scorgesi nel campo e ad albero collocato di retro a lui sta attaccata una nebride. La posseditrice crede di riconoscere in certi contrassegni che appariscono dietro l'ara accennata uno strettojo da vino, che, se si verificasse, ci darebbe il diritto di chiamare il descritto Bacco Leneo. — Altra pietra intagliata da ambedue i lati mostra l'Apolline appoggiantesi sul tripode e tenente un ramoscello d'alloro nella sinistra. Sul rovescio vedesi una figura muliebre in atto di spavento e come se fosse per essere raggiunta dal persecutore, ciò che ci ricorda Dafne minacciata da Apolline. Una leggenda a caratteri basilidiani sembra nulla aver che fare col soggetto rappresentato. — Una crisolita, che rappresenta una Minerva armata dello scudo e della lancia, si mostra rimarchevole per il modo con cui è trattato il panneggiamento della dea, che è trasparente e richiama a memoria la veste coica, che madama Mertens vi trova accennata. — In altra pietra pure proveniente da Cologna la stessa madama Mertens crede di ravvisare il sacrificio d'Agraulo, che vien immolata da Cecrope, suo genitore, a piè d'un albero, presso cui esce dalla terra altra figura muliebre, che potrebbe essere Ge. — In ultimo fu mostrato uno scarabeo proveniente da Magonza che ritrae un giovine eroico nudo che s'appoggia con lugubre espressione ad un sasso alzato verticalmente, e che tiene una spada nella destra. Madama Mertens vi riconosce Castore svenato al sepolcro d'Afareo. — Il sig. dott. Henzen comunicò una lettera intorno gli scavi di Canosa scrittagli dal ch. Minervini, che ormai si trova inserita in questi fogli (p. 114).

II. SCAVI.

a. Scoperta di un ustrino romano fatta nel regno Lombardo-Veneto provincia di Vicenza.

La villa di Costozza è nel territorio vicentino notissima per l'antichità sua. Tutti oggi sanno che in essa furono trovate delle iscrizioni arcaiche sulla bocca di quelle sue spelonche, celebri anche nelle istorie moderne. Ivi segasi la pietra bianca, la quale è certamente la stessa che Vitruvio osservò nella Venezia. Un'altra traccia dell'antichità di questa villa rinvennesi nel modo che segue.

La Cà Molina è un grande edificio di questo paese alto circa cinquanta piedi, la cui fronte è volta al mezzodì, ed il tergo non

solo a tramontana, ma eziandio ad un orrido monte. Tra il monte e l'edifizio, il terruzzo calato, come credeasi, con le piogge e coi venti, era tanto che ostruiva la metà in altezza dell'intervallo largo circa trenta piedi. Questo matterasso di suolo produttivo fu per lunghi succedere d'anni dall'industria agricola coltivato a vivaio, e vi fece prove maravigliose. Al padrone del luogo pareva un portento che le pareti della casa addossate a così grande umidità non si sciogliessero, e perciò intraprese di liberarnela. Una parte dell'edifizio in secondo piano fondavasi in questo terreno, il quale non si volendo distruggere, rimaneva ancora una fossa da sgombrarsi lunga sessanta piedi, alta venticinque, larga trenta.

Non erasi appena levata l'altezza di mezz'uomo che gli operai conobbero, il muro essere stato posteriormente alla calata di quella terra innalzato, ma con sì accorto modo ch'esso nulla temer doveva del peso e dell'umor suo. In questa prima parte dello scavo le ossa umane furono molte, per cui palese ivi un cimitero, la cui età manifestossi eziandio per mezzo di due monete d'argento che vi si rinvennero, l'una del doge Dandolo, l'altra del re Carlo VIII.

Progredendosi lo scavo, il monte situato al lato opposto della casa si mostrò tagliato a scarpa rientrante, per cui fu facile predire doversi presto trovare la solita bocca degli antri Costoggiani. Di mano in mano che l'opera uguagliavasi al suolo, la scena mutavasi. Cessarono le ossa umane, e comparvero frammenti d'urne cinerarie, disperse sopra uno strato di ceneri e carboni, e questo alto un piede a misura media. La zona combusta posava nel mezzo sopra un terrazzo di calcestruzzo ben levigato.

Da ciò si venne chiaramente a conoscere che dal cimitero del medio evo erasi disceso all'ustito dei paesani antichi del luogo. Oltre agli avanzi di urne, oltre a qualche rimasuglio di lucerna, si trovarono ivi terrecotte di altre due specie che si conservano. La prima è foggiate a patera, rigata tutta a canaletti circolari. La seconda è un mattone di forma piramidale tronca con un foro nella cima. Si suppose questa seconda essere stata infilata ad una cordicella che teneva il cadavere o le legna accatastate sul rogo, in qualche posizione che ora ignorasi (1).

Reliquie umane si credettero vederne nelle ceneri, ma senza dubbio vi si videro quelle di cervo, e di altro animale. Le corna del primo si trovarono molto grosse in pezzi tagliati regolarmente, e quelle del secondo, di lor natura scanalate all'esterno, erano piccole ed intere.

(1) Furono trovati ancora mattoni di questa forma a Vicenza, e sempre vicini ad urne cinerarie.

La zona combusta in parte si estende ora pure sotto l'ala dell'edificio sussistente, e penetra nell'antro ove non fu sgombrato; segno questo che la caverna era molto alta, se potevano gli uomini antichi tollerare che i turbini del fumo spaziassero in compagnia loro là dentro. Ora questo luogo è basso un uomo e mezzo, ed è tutto sconnesso nel suo macigno, forse per causa non infrequente di franamento.

Sulla parete settentrionale dell'antro vi si vedevano gli avanzi di un'edicola, li quali col levarsi della terra e dei sassi sottoposti, caddero staccandosi e furono raccolti.

Quello poi che più recò sorpresa e diletto in queste scoperte, si fu, quando avvenne il rovinare di un balocco di terra ingrommato sotto il cielo della grotta, situato in sul ciglio del macigno esteriore, e con esso alcune medaglie di quattro specie:

1. Testa laureata di giovine uomo, con dietro ad esso un piccolo cuore. Al rovescio un caduceo e le lettere M. PLAETORI. CEST. EX. S. C. Argento.

2. Testa di Augusto e intorno DIVVS. AVGVSTVS. PATER. Al rovescio un tempio e le lettere PROVIDENT.

3. Teste di Livia SALVS AVGVSTA, e retro S. C., e intorno TI. CAESAR. DIVI. AVG. F. AVG. P. M. TR. POT. XXIII.

4. Testa laureata di Claudio TI. CLAVDIVS CAESAR. AVG. P. M. TR. P. IMP. PP. e retro donna paludata che si svela LIBERTAS AVGVSTA.

Da tutto ciò si volle concludere che i ministri dei roghi Costoggiani si radunavano in quell'antro agli ufficj loro funebri e religiosi; che la fiamma si accendeva su quel terrazzo che giaceva sulle gengive dell'altro, che il tutto fu abbandonato per rovine avvenute in quel luogo al principio del secondo secolo dell'era cristiana, supponendo che le monete, non posteriori a quel tempo, sieno state ivi collocate per darci questa data; che finalmente la terra discesavi sopra forse da se, forse per volontà di chi volle torre quel sacro luogo alla profanazione, servi di letto al cimitero del medio evo che ivi si elesse collocarsi per tradizione funebre che il popolo avea del luogo.

GIOVANNI DA SCHIO.

*b. Scoperte di medaglie antiche avvenute a Nasso e Reggio.
(Da lettera del Revmo P. Federico Pogwisch al dott. G. Henzen).*

Le fo noto, che le monete delle quali si fa cenno in qualche giornale di essere state rinvenute in Messina, furono ritrovate nel dissodare il suolo di una contrada dell'antico Nasso, nella riviera

di Taormina verso mezzogiorno, ed altre in Reggio. Io intorno a ciò ho procurato da un mio amico la seguente relazione. « Dal capo Schiso al fiume di S. Venera, per tutto quel piano spazioso, sono stati nel principio di quest' anno rinvenuti diversi avanzi dell' antica Nasso, e sul limitare del suddetto capo con particolarità molti sepolcri con grosse pietre poste, come si suol dire, a diamante; e dentro i quali sono state vedute ossa di grande dimensione; e due tasci di terra cotta per ciascuno, uno più grande è l'altro più piccolo. Di più scavando in un luogo del suddetto piano, si è ritrovato un tesoro di più di 2000 monete antiche in argento, fra quali si distingueano bellissime monete di Nasso di prima, e di tutt' altre forme; ed una di Hyccara di prima forma, varie di Messina con il dio Pane, che stando a sedere tiene una lepre che si alza su due piedi; monete rarissime. Ve ne erano di Motya, di Girgenti, talune di Reggio e di Messina, solo dissimili nella leggenda, altre di Catania bellissime, e molte di Siracusa, di Gela, di Camerina, di Selinunte, d' Imera, di Leontino, di Segesta, ed anche di Atene.

» Indi in Reggio, verso la metà di Aprile, fu trovato, nello scavo fatto per la costruzione di una nuova fabbrica, un bel vaso con monete antiche spettanti a Messina, a Reggio, a Siracusa, ad Agrigento, a Catania e ad Atene di tipi quasi simili a quei dell' anzidette, con la sola differenza, che in quelle trovate a Nasso si osservavano molte quadrighe, ed in queste di Reggio tutte bighe. »

Oltre di tali monete ritrovate fra gli avanzi dell' antica Nasso, ed oltre alle altre di Reggio, non so che siasi fatto altro ritrovamento di esse in Messina; e se talune poche se ne sono trovate nell' ultimo scavo fatto nella strada Cardines, sono di poco conto, e dell' epoca, o vicine all' epoca dei Normanni.

c. Rapporto del P. Pogwisch Minore conventuale sul ritrovamento delle monete avvenuto nel suolo dell' antico Nasso.

ed in Reggio (1).

(Da lettera del medesimo al dott. G. Henzen).

Per quanta cura abbia io adoprata, onde avere delle notizie più peculiari sulle anzidette monete, non ho potuto altro conoscere

(1) Dopo ricevuta la cortese comunicazione dello zelantissimo P. Pogwisch, che trovasi stampata qui innanzi, l' Istituto nostro gli fece tutta la premura, affine di avere una relazione più dettagliata di sì rilevanti scoperte. Il presente rapporto si è il risultamento delle ricerche da lui gentilmente instituite per soddisfar le giuste nostre brame.

se non quello che alcuni testimoni di veduta mi hanno significato. Fra questi è da computarsi il primo il sig. D. Giuseppe Grosso Cacopardi mio intimo amico, ed erudito possessore di un ricco medagliere, il quale mi ha fatto notare in una sua lettera di risposta, che quì trascrivo, tutto ciò ch'ei si ricorda di avere osservato, disperando quasi di trovarne altre particolarità; giacchè le stesse monete furono divise tra tante persone, molte anco sono passate agli esteri, ed altre, cred'io, son tenute di nascosto, massime dopo i reclami portati innanzi le autorità dal legittimo possessore del fondo, in cui quelle di Nasso furono rinvenute. È vero che fra le tante se ne trovano intorno a 400 in deposito presso il giudicato di Castro-Reale, ove suggellate si serberanno sino all'esito della controversia; nondimeno, come mi viene affermato, non sono che delle comuni, e, come si giudica, eziandio sfornite e sfiorate di quelle che potrebbero chiamare la nostra attenzione.

In tale stato di cose il sig. Grosso Cacopardi scrive in questo modo: « Sebbene fortunata occasione siasi avverata a' giorni nostri di scoperte numismatiche, pur niun pro a noi ci è venuto per la ignoranza ed avarizia di alcuni, i quali forse a più vile prezzo si contentarono portarle fuori Regno, anzichè venderle in Sicilia a prezzi ragionevoli. Così essendo, io non posso soddisfare in alcun modo la vostra curiosità nè sulla loro paleografia, nè sulla loro ripercussioni (chè molte ve ne erano), nè su di alcuni simboli sinora inosservati; perchè solo alla sfuggita passarono sotto i miei occhi, e solo dovete contentarvi di quel tanto, che così all'ingrosso potrò rammentarmi.

• Era il principio del passato inverno, quando mi furono recate varie partite di medaglie d'argento di prima e seconda forma, ed alcune pochissime di terza, ascendenti tutte ad un migliajo circa; ed erano appartenenti alle città di Sicilia, e solo un piccol numero di Reggio di prima, seconda e terza forma che portavano il solito tipo di una testa di leone di prospetto dalla parte del dritto, e di Giove sedente entro una corona di alloro nel rovescio.

• Quelle siciliane poi erano quasi tutte di perfetta conservazione, ed io ve ne stendo quì un semplice catalogo di quelle che maggior impressione fecero nell'animo mio, senza timore di equivoco, perchè le ho in mente, come se mi fossero presenti, principiando da quelle, che la leggenda portavano di Agrigento. Di questa città adunque ve ne erano un gran numero coll'eterno tipo del granchio e dell'aquila; ma fra queste ve ne erano alcune di quelle che invece di una portavano due aquile che divorano una lepre dal dritto, e la quadriga nel rovescio, che sono fra le più

belle rarissime e bellissime, e per servirvi della espressione del nostro nummografo Torremuzza: *rara quidem merces, et elaboratissimi opificii*; e vi aggiungo ancora che fra le agrigentine vidi quella, che sotto le due aquile porta impresso il mostro Scilla, rapportata dal testè citato autore nella Tav. V, n. 1; non che l'altra, che porta il pesce scorpena sotto del granchio, rapportata nella prima aggiunta, Tav. I, n. 2.

» Anche fra le medaglie di Catania se ne vedevano alcune colla testa di Apollo di prospetto, e la quadriga nel rovescio; altre di quelle ugualmente riferite dal citato nummografo nella tav. XX, sotto li nn. 4 e 5, che hanno la testa del dio di profilo, ed innanzi la faccia quella specie di cornucopia, o candelabro che sia.

» Immenso era il numero delle medaglie di Gela col solito Minotauro, e la biga o quadriga nel rovescio; ma non ne vidi alcuna, che meritasse la mia considerazione, sia per la novità del tipo, sia per qualche simbolo sconosciuto.

» Lo stesso posso dirvi delle varie medaglie di Lentini; e solo per questo posso assicurarvi, che sebbene avessero il solito tipo, cioè la testa di Apollo da un lato, e la testa di leone dall'altro, ve ne erano alcune di un lavoro ammirabile, in nulla inferiore alle altre medaglie siciliane.

» Le medaglie di Messina erano forse il più gran numero, e fra queste ebbi il piacere di osservarne alcune portanti i tipi più rari e singolari che si abbiano sinora conosciuti. Tralascio di parlarvi di una serie di medaglie messinesi portanti il nome di Zancle; perchè nulla aveano di particolare; e vi dico, averne veduto di quelle, che portan da un lato la faccia di leone di prospetto, e la testa di vitello nel rovescio colla leggenda MESSENION, e fra queste una di seconda forma. Ve ne erano tre di quelle col dio Pane sedente, avendo vicina la lepre, e nel rovescio Messina che guida una biga, rapportate dal Torremuzza nella sua prima giunta, Tav. V, n. 1. Ve ne erano di quelle che portano una mosca sotto la lepre; e finalmente di quelle colla testa di Pane giovanile sotto la lepre; ma non mi venne fatto poterne vedere alcuna colla testa di Satiro sopra la lepre rapportata dal citato autore nella seconda aggiunta, Tav. IV, n. 1.

» Le medaglie di Nasso però erano in maggior numero, ed ancor più belle per la eleganza del disegno. E primieramente vidi una di quelle colla testa di Bacco barbato cinta di un diadema ricamato, avente Sileno seduto nel rovescio, moneta rarissima, il di cui disegno si vede nel Torremuzza Tav. LIII, n. 1, e nel Mionnet Tav. LXVI, n. 2. Molte altre con la testa di Bacco barbato, ma di

stile antico, aventi nel rovescio il Sileno sedente, e tutte di prima forma; ma più che trenta ne vidi di quelle col medesimo tipo di seconda grandezza; e fra queste il maggior numero aveano la testa di Bacco giovanile, rapportate nelle medesime tavole dal Torremuzza e dal Mionnet. Finalmente moltissime eran quelle anche di seconda grandezza; e fra queste il maggior numero aveano la testa di Bacco colla barba aguzza, detto volgarmente di stile etrusco, e col grappolo d'uva nel rovescio.

» Pochissime eran le medaglie di Selinunte, ma col solito tipo del fiume Ipsa nudo sacrificante, e la biga nel rovescio; ma quel che mi sorprese si fu appunto di non vedere fra tanta congerie di medaglie una sola di prima forma di Segesta: segno certissimo della loro straordinaria rarità.

« Di Siracusa non occorre dire, che immenso era il numero delle medaglie segnate col suo nome, tutte ammirabili per le diverse acconciature de' capelli, sia delle teste di Cerere, sia di Aretusa; ma quella che portava la palma e per la sua eleganza e per la sua bellezza era una sola colla testa di Pallade di prospetto da un lato, e la quadriga dall'altro, rapportata dal Torremuzza nella tav. LXXIV, n. 8, di cui un altro archetipo si conserva nel real museo Borbonico, pubblicato nella Tav. LVI, n. 4 ».

Dopo tali notizie pervenutemi dall'anzidetto mio amico, fatte da me altre ricerche presso altre persone, e procurato di vedere alcune poche monete rimaste qui in Messina, ho trovate altre particolarità, ed ho fatte le osservazioni che alle già riferite aggiungo.

1. Oltre le monete rapportate dal sig. Grosso Cacopardi, ve ne era una di Agrigento, che avea al lato delle due aquile un serpente attorcigliato, ed un'altra, nella quale vedesi che una delle due aquile tenea un grillo col suo becco.

2. Se ne videro talune di Selinunte, nelle quali la figura del fiume avea rivolto su di una spalla un panno. Veggasi Torremuzza Tav. LXV, nn. 9, 10 e 11.

3. La medaglia di Siracusa con la testa di Pallade di prospetto, encomiata dal sig. Grosso Cacopardi, differiva da quella accennata dal Torremuzza l. c., poichè il cimiero di quella figura era più ampio e bello per le sue piume. Detta medaglia mostrava sul volto della dea una linea a traverso in rilievo, della grossezza di un fil di spago, forse così, per essersi screpolato il conio, allorchè fu battuta.

4. Fra le monete suddette se ne osservò una di Iccara di prima forma, e varie d'Imera, non riferite dal sig. Grosso Cacopardi.

5. Fra le monete di Nasso, con Bacco nel dritto, ed un grappolo d'uva nel rovescio, se ne trovò alcune della forma di una lente.

6. In un vasellino di terra cotta furono trovate nel suolo di Nasso (di cui sin ora si è parlato) circa a 26 monete, delle quali alcune appartenevano a Zancle con il solito delphino e la leggenda ΔANKΛE; alcune erano di Nasso, che mostravano nel dritto Bacco con barba aguzza, e nel rovescio un grappolo d'uva fra due foglie con la leggenda ΝΟΙΧΑΗ; ed altre erano di Reggio, che da un lato aveano la testa di leone di prospetto, e dall'altro una testa di vitello di profilo troncata al collo, con la leggenda ΝΟΝΙΣΕΡ. Inoltre ne ho veduta una di Reggio delle ritrovate a Nasso, ma in altro sito e fuori del vasetto, colla solita figura di Giove seduto, il quale trae una gamba dentro la sedia, ed ha innanzi tutta la leggenda ΡΕCΙΝΟΝ distesa per dritto; dall'altra parte trovasi la stessa testa di leone di prospetto.

7. Mi viene assicurato che nel ritrovamento di tutte le monete in Nasso non se ne videro in oro, nè di quelle portanti il tipo di antichi principi dominatori, nè alcuna di Tauromenio; quantunque gli avanzi di questa città siano prossimi al suolo dell'antica Nasso. Le descritte monete sono tutte d'argento.

Rispetto poi alle monete ritrovate in Reggio, similmente di argento, non posso altro aggiungere alle cose di già da me notate in altra mia relazione se non solo ciò che segue:

1. Osservai una moneta di Reggio di prima forma con la testa di leone di prospetto da una parte, e dall'altra con Giove seduto dentro una corona, e la leggenda ΡΕCΙΝΟ: mi sembrò di vedere in fine qualche vestigio di un S; ma non rimasi di ciò senza dubbio. Ne vidi altre due di seconda forma, ma con i medesimi tipi; le leggende però nello andare delle lettere differivano fra loro: in una, ove le gambe del nume eran sporte ambedue in avanti, era posto l'O della leggenda ΡΕCΙΝΟΝ sotto nel voto della sedia, e la leggenda dell'altra procedeva in giro ma a rovescio ΒΕCΙΝΟ, e senza quella particolarità della prima.

2. Nelle monete di Lentini, ivi ritrovate, se ne vedeano talune che da una parte aveano la testa di Apollo coronata, e dall'altra tre granelli di orzo attorno alla testa di un leone di profilo, e dietro di essa in vece del consueto quarto granello di orzo trovavasi una palmetta o piuttosto una foglia, che quasi servava la dimensione degli altri granelli di orzo.

3. Ho veduto pure una moneta di Catania di prima forma estesissima, riconiata sopra di una stata prima di Selinunte. Nel suo

drutto si osservava la testa di Apollo con la leggenda a destra, ove è rivolto il nume, KATANAION. Di quella di Selinunte si scorgeano chiari gli avanzi, che stavano attorno al capo e al collo dello stesso nume. Mezza foglia di sedano corrispondeva fuori le ultime due lettere della leggenda. Mezzo bue sopra la mensa o ara era sotto il collo di Apollo, e dietro il collo si trovavano i due piedi, e parte delle gambe della figura del fiume sacrificante; ed indi più sopra porzione dell'ara col gallo d'innanzi. In fine gli avanzi delle prime tre lettere di Selinunte e massime del Σ. Nel rovescio relativo a Catania si vedea una biga con una figura sul cocchio, ed una Vittoria volante verso la testa de' cavalli. Del tipo di Selinunte si notavano alcuni scarsi vestigj delle prime lettere, ed in ispecie del Σ, e forse una porzione della ruota di qualche biga o quadriga. Tale medaglia è del modulo di 9 $\frac{1}{2}$ giusta le norme del Mionnet.

4. Ho veduto in fine due medaglie appartenenti a Messina. Una che certamente si è trovata in Reggio, ha da una parte la lepre con la leggenda MEΣΣENION, con le due ΣΣ rivoltate, e dall'altra un cocchio tirato da un cavallo o da una mula con figura di sopra, e sotto il cocchio una foglia. L'altra ha le stesse figure; ma sulla lepre, alla metà del suo corpo si trova la lettera solitaria A, e attorno alla stessa lepre MESSENION. Nel rovescio vedesi di più una Vittoria volante per la parte del cavallo o mula, e sotto il cocchio la foglia. Di questa è probabile, che sia venuta da Reggio, ma non è certo: l'ho voluto però descrivere per la sua rarità. Ambedue sono di prima forma. »

Queste sono le notizie che ho potuto ricavare dopo tante mie ricerche, e voglio sperare ch'ella se ne mostrerà contenta. Per non perdere più tempo io mi affretto ad inviarle a V. S., acciò se ne possa servire secondo crederà più opportuno.

Messina li 2 settembre 1853.

III. MONUMENTI.

a. Notizie intorno alle collezioni di antichità de' sigg. Amati a Potenza, e Fittipaldi ad Anzi di Basilicata.

Passando nell'agosto scorso per Potenza, capitale della Basilicata, ebbi occasione di ammirare una vasta collezione di antichità, principalmente di vasi dipinti, raccolta in quella provincia per le cure di D. Mauro Amati. Con insigne liberalità il proprietario mi permise di prendere qualunque notizia in iscritto, che mi potesse esser utile; anzi si mostrò pronto ad accordarmi anche il permesso

di cavar il disegno di qualcuno de' pezzi più insigni. Siccome però D. Giuseppe d'Errico, nostro benemerito socio a Potenza, mi esternò il desiderio di poter addimostrare le sue premure per il nostro Istituto coll' inviare di tempo in tempo qualche disegno scelto, secondo fece pure in passato, non indugiai punto di acconsentirvi (1); per lo che mi limito per ora a dar qualche cenno intorno a quelle cose, che mi paiono meritar di preferenza la nostra attenzione.

I vasi di questa raccolta per la loro provenienza quasi senz'eccezione appartengono alla provincia di Basilicata; ma nondimeno vi si scorgono notevoli differenze di stile secondo le diverse località. Così a Guardia Perticara vicino ad Armento di preferenza si son trovati vasi con figure nere, e potei osservare nella raccolta Amati una serie della forma del *lekythos*, che anche per le rappresentanze si accordano piuttosto co' vasi di simile classe trovati in altri siti che non co' vasi soliti di Basilicata. Notai p. e. il giudizio di *Paride*; cioè le tre dee condotte da Mercurio innanzi a *Paride*, *Ercole* che doma il toro, *Teseo* col *Minotauro*, due guerrieri che giuocano a' dadi sotto il *Palladio*, varie scene di combattimenti: tutte rappresentanze, che quasi senza differenza rinvengonsi anche sopra vasi dell' *Etruria*. I vasi a fig. rosse trovati a Perticara, sebbene in minor numero, essi pure partecipano alquanto nella severità del disegno. In genere poi si può dire, che i vasi di Armento presentano uno stile più puro che quelli di *Pisticci*, questi più che quelli di *Anzi*; e sebbene tra quest' ultimi se ne trovano de' magnifici, tanto per la composizione, quanto per la leggerezza e l'eleganza del disegno, dall'altra parte in questa città sono più frequenti i vestigj di decadenza e di dissolutezza. Per la topografia de' vasi finalmente deve notarsi un vaso fregiato delle solite scene funebri e sepolcrali, essendo esso il solo fin ad ora trovato nella parte settentrionale della Basilicata fra *Rionero* e *Ginestra* nelle vicinanze di *Venosa*.

Passando ora alla descrizione di alcuni vasi interessanti per i soggetti mitologici rappresentativi, comincio con un' anfora di considerevole mole (alta metr. 0,78), proveniente da *Gorgoglione* vicino ad Armento, che forse occuperebbe il primo posto in tutta la collezione, se non avesse sofferto cattive restaurazioni, le quali, per poter giudicar con esattezza di ogni particolarità, dovrebbero cancellarsi. Vi abbiamo una rappresentanza certa del mito di *Adonide* corrispondente in grandissima parte con altra del museo Santangelo

(1) Conserva lo stesso signore anche presso di sè diversi oggetti di antichità degni di considerazione, de' quali mi promise di dar notizia fra breve al nostro Istituto.

a Napoli (cf. Ann. dell' Inst. 1845, p. 409). Nel centro sopra un letto riecamente addobbato è coricata una figura seminuda, alla quale un Amore sta per mettere una benda intorno al capo. Sopra vi si legge il nome: $\Gamma\Delta\Delta\Omega \dots \Sigma$. A capo del letto una donna velata in piedi alza sopra Adonide un ramoscello con fiori bianchi, come pare, di mirto; della quale pianta altri due ramoscelli vedonsi per terra dinanzi al letto. Segue da questa parte il gruppo di una donna, che, mentre colla sinistra solleva il velo dietro le spalle e tiene una piccola cista sulla destra, cambia gli sguardi con un'altra disposta su fondo più basso, che sta accanto ad un labrum sopra un altro piede. A queste figure corrispondono a piè del letto tre altre, pure di donne: mentre la prima appoggiata sopra una cista, e tenendo nella d. un ventaglio, sulla s. un largo piatto, sta in posizione tranquilla, la seconda, donna di alto rango, come si manifesta dall'ombrello, che la terza le tiene aperto sopra la testa, con vivo gesto della destra si rivolge verso il centro. Nell'ordine superiore della composizione, il centro vien occupato da un re assiso sopra ricco trono e munito di scettro, che potremo chiamar Giove. Egli facendo colla s. un gesto come per negarsi a preghiera indirizzata-gli, rivolge la testa sulla spalla destra, cioè in direzione opposta ad una donna, che siede a' suoi piedi tenendogli innanzi un fiore come in segno di supplicazione. Abbraccia essa inoltre un fanciullino o, per esser vestito di abito lungo, piuttosto una fanciullina, che implora pietà protendendo ambedue le braccia verso Giove. Due altre donne, una in piede che tiene il flauto nella d., l'altra assisa in abito d'Amazzone e munita di asta e di arco, chiudono la composizione da questa parte. Dall'altra in primo luogo scorgiamo Mercurio appoggiato sulla spalliera del trono e rivolto verso una donna, che, distinta da lungo ramo con frutti in guisa di scettro, guarda Giove. Alla figura amazzonesca finalmente corrisponde una pure assisa e vestita di abiti corti, ma senz'armi e munita di ali. Meno ordinata è la composizione di un'ordine inferiore di figure sotto al letto di Adonide. Accanto ad un uomo assiso mezzo ignudo e fornito di un ramoscello, vedonsi dall'una parte soltanto un canestro ed un oggetto rassomigliante ad un secco, dall'altra un cigno ed un caprio perseguitato da un Amore.

Una grande anfora di Anzi (alta m. 0,70), dipinta nello stile dell'epoca la più tarda, ci offre una rappresentanza della nascita di Bacco. Vedesi in mezzo Giove assiso sul trono, tenendo nella d. un boccale, mentre nel braccio s. riposa lo scettro sormontato dall'aquila. Dalla sua coscia sorge un bambino, che vien accolto da donna distinta da scettro o tirso con fiore in cima. Mercurio, che anche

in altre rappresentanze non manca quasi mai, pur quì è presente. Due altre figure dietro Giove, un giovane cioè con tirso, sul quale si appoggia una donna; sembrano riferirsi al corteggio, del quale il neonato dio presto dev'esser circondato. Sotto questa rappresentanza, ma divisa da essa, vediamo Pallade, avendo deposto l'asta e lo scudo, in discorso con una donna assisa, e con un Sileno mezzo coricato, che gli sta osservando.

Ad idee bacchiche sogliamo riferir anche il mito del re Mida, che rare volte finora visto ne' monumenti dell'arte, presentasi figurato sopra altra anfora di Anzi di simile stile (alta m. 0,67). Il Sileno colle mani legate vien condotto innanzi al re, assiso sul trono, da un uomo di aspetto contadinesco, cioè vestito di corta tunica e con cappello di quella forma quasi cinese; che in molte pitture di Pompei si è rinvenuta. A lui fa controposto un altro uomo barbato, vestito altresì di tunica e di berretto, ma inoltre munito di asta e di altro oggetto più corto, sia bastone od altro. Sopra tutta la scena, per indicarne la località dove essa si passa, è disteso un lungo panno, ordinato in guisa di tendina. La donna, che in due rappresentanze di questo soggetto è presente (cf. Ann. XVI, p. 200 segg.), manca nella nostra. All'incontro, come in quelle, anche quì il rovescio è fregiato di scena bacchica.

Piuttosto per pregio artistico che per rarità di soggetto, si raccomanda un vaso di Canosa sul quale vediamo Borea che tiene tralle sue braccia Orizla, la quale piena di disperazione alza la sinistra, mentre colla d. fa vani sforzi per liberarsi. Questo gruppo di fino ed elegante disegno, con maniera molto ingegnosa, dall'artista è stato disposto tra ricchissimo ornato di fiori e di arabeschi, sorgenti da una pianta d'aloë, di modo che a coloro che si ricordano del significato del mito, risveglia l'idea di veder Borea alzatosi dalla terra in mezzo ad un turbine di vento, affine di asportar la sua bella preda. — In altra scena di ratto amoroso sopra vaso di Pisticii, quello cioè di Cefalo, mi sembra nuova la indicazione di aspra roccia, sulla quale sta per salire Eos, onde raggiungere il giovane cacciatore. — Ad amore di Apolline pare che si riferiscano le figure di un vaso di Anzi, ove vediamo il dio colla clamide sul braccio e con un lungo ramo d'alloro in guisa di scettro nella mano, dirimpetto ad una donna assisa sopra bassa colonna ionica, che lo guarda, tenendo appresso di sè un'anfora.

Passando ora a' fatti della mitologia eroica, troviamo conforme all'osservazione fatta da altri, che le rappresentanze di Ercole, tanto frequenti ne' vasi dell'Etruria, in quelli della Magna Grecia sono molto più rare. Oltre al combattimento coll'idra lerneia ho trovato

da notare due scene sopra un vaso di Anzi: la prima sul collo, ove Ercole colla clava perseguita un Centauro, innanzi a cui fugge una donna, può riferirsi al suo incontro con Nesso. Più intrigata è l'altra: Ercole giovane, armato soltanto della clava, vibra questa contro una donna caduta indietro sulla terra. Un'altra donna distinta da corona nella fronte, e che in ciascuna mano tiene un bastoncino o corto scettro, con apparenza di spavento rivolgendosi, corre verso una colonna, al di là della quale già altre figure, un Satiro con grande cantaro, una donna ed un cane, assalite da eguale spavento, si son messe in fuga, mentre un giovane col ginocchio per terra guarda verso Ercole. — Il rovescio del vaso oltre una rappresentanza bacchica, offre sul collo altra scena pure di difficile spiegazione: un giovane clamidato, armato di scudo, guida innanzi a sè un cavallo, che va appresso ad un eroe munito, come pare, di pelle di leone, e coll'asta, il quale perseguita un uomo ignudo fuggente colla mano alzata sopra la testa.

Tralascio la descrizione di altra bellissima pittura di soggetto eroico, giacchè sta per esser pubblicata dal nostro Istituto, dappresso un disegno favoritoci per gentilezza del sullodato D. Giuseppe d'Errico, il quale propose di riconoscervi Priamo alla tenda di Achille. Certo si è, che vi è figurata una scena di supplicazione. Ma oltre l'assenza del corpo di Ettore muove dubbio contro la spiegazione proposta l'aspetto del preteso Achille, che è figurato barbato, e nel tutto così, come si aspetterebbe di veder p. e. Agamennone, non il giovane Pelide. Tale dubbio una volta ci pareva sciolto, quando ricevemmo la descrizione del magnifico vaso di Canosa, ora esposto nel r. museo Borbonico a Napoli, che offre la più bella rappresentanza de' funerali di Patroclo (cf. Bull. 1852, p. 85). Ma dopo aver veduto l'originale debbo notare, che in questa descrizione Achille non è già il guerriero barbato, che fa la libazione sul rogo, ma bensì un giovane, quello stesso, se ben mi ricordo, il quale è occupato ad immolare i Troiani prigionieri all'ombra di Patroclo. — All'incontro riconosco il riscatto del corpo di Ettore sopra altro vaso di Anzi della collezione Amati. Il cadavere ancor imbrattato di sangue è posto sulla bilancia, ed un giovane, che colla sinistra fa segno di contar il valore, sta per aggiungere al peso di una cassetta ancor una corona. Achille armato di elmo, di corazza e di asta, guarda la scena piuttosto come ozioso spettatore, mentre più attentamente pare occuparsi di essa il vecchio e canuto Priamo, che mettendo le mani alle funi della bilancia sembra volerne regolare l'equilibrio. — Uno de' vasi della rappresentanza di una stele sepolcrale, alla quale vengono offerti dei doni o libazioni, dev'esser

qui menzionato, essendo insignita la *Stele* col nome di *Patroclo*: ΠΑΤΡΟΚΛΑΟ.

Non so se a distinti personaggi mitologici debba riferirsi una scena nuziale sopra vaso di Anzi di un disegno piuttosto abbozzato, che finito. Ad una quadriga, che l'aspetta, si avvicina un giovane vestito di lunga tunica, di clamide e di berretto frigio e distinto dal nome ΗΙΠΠΟΤΑ, che si trova scritto sopra cartella dietro la sua testa. Un Amore volante di fresca età gli porta incontro una tenia. Per la mano egli conduce una donna che decentemente velata e coll'espressione di verginale pudore lo segue accompagnata da una pronuba. Quattro donne, che vengono appresso, portano diversi oggetti per uso delle ceremonie nuziali: la prima cioè tiene sulla testa una cassetta o cestella; nella mano, come pare, una patera; la seconda entro ambedue le braccia una specie di cista, la terza un largo panno o peplo, la quarta un'idria ed una patera. Resta una figura sola, che precede la quadriga; è desso un uomo barbato, che rivolgendo la testa verso i cavalli, tiene nella sinistra una spada o piuttosto un lungo coltello, così che a lui forse non sarebbe inconveniente la denominazione di vittimario.

Incerto sono restato pure sulla spiegazione di un'anfora di Anzi, che sulla parte nobile è fregiata di una composizione disposta a tre ordini di figure. Nel centro del superiore vediamo un giovane ignudo, caduto sul dorso, che colle mani protese cerca rimovere la punta dell'asta vibrata contro lui da altro giovane a cavallo. A lui sembra voler prestar aiuto un terzo che vien correndo dall'altra parte con un'asta in ciascuna mano. Il secondo ordine delle figure non offre altro, che animali: un uccello acquatico, un cervo in veloce corsa, altro uccello, che non voglio decidere se sia aquila o cigno, ed un grifone. Nell'ordine inferiore un giovane ignudo tiene nella sinistra una lunga fune, che si protrae fin alla testa di un cavallo montato da giovane pure ignudo, il quale nella d. porta un'anfora. Dalla parte opposta una donna con benda nella d. ed un'anfora sulla testa si avvicina a grandi passi.

Alla vita privata riferisco i dipinti di un vaso di Pistecci, dove un uomo appoggiato ad un bastone e tenendo nella s. un dittico, colla d. contando, addita una tavola grande, che gli vien presentata da altro uomo con ambedue le mani. Se qui ho interpretato giustamente il gesto del contare, il rovescio dovrà esser spiegato per un sacrificio fatto in rendimento di grazia per buon guadagno. Sopra la caldaja sorretta da un tripode è messa una testa di bue, che il sacrificatore sta per tagliare con un lungo coltello, aspettando il segno, che colla mano alzata gli dà un uomo postogli dirimpetto:

una colonna dietro di esso sembra accennar il sacrario, innanzi al quale la scena si passa.

De' vasetti della forma chiamata guttus si trova nella raccolta. Amati un non piccolo numero fregiato di bassirilievi. Alcuni tra essi mostrano rappresentanze affatto identiche ed offrono perciò la prova positiva, che tali rilievi furono fatti a stampa. Gli originali spesso volte non possono provenire che dalla mano di abili artisti. Alcune teste p. e. per grandiosità del concetto e per eleganza di stile ricordano le belle monete di questi siti o della Sicilia. Per il soggetto noto Oreste rifugiato a Delfi, essendochè questo rilievo ci offre il tipo plastico di un concetto, che anche nelle pitture vascolari trovasi ripetuto. Oreste tenendo la spada nella d. abbraccia, con un ginocchio messo in terra, l'omfalo avviluppato delle sagre vittae. Le Furie per insegna portano un serpente solo.

Degne di considerazione mi sembrarono anche alcune cassette cinerarie di terracotta, che fatte a guisa di piccole case si scambiano luce con quelle di particolar forma una volta scoperte ad Albano. Due di esse sono dipinte, come se la casa fosse costruita di travi di legno, riempite di opera muratoria, una terza a guisa di scacchiera. In cima del tetto tutti portano per ornato ossia acroterio varie teste d'animali domestici, come cavallo, asino, ariete, oppure uccelli. Ad introdurre le ceneri poi serve un'apertura quadrata nel tetto.

Non mancano poi in questa raccolta figurine di terracotta in grandissimo numero. Ma il più delle volte sono repliche di un medesimo tipo già conosciuto per altre copie. Per buona conservazione si raccomandano diversi vasetti di vetro colorato del medesimo genere, che anche ne' sepolcri dell'Etruria si è ritrovato. Tra un gran numero di figurine ed altri oggetti in bronzo, noto soltanto una piccola Ecate trifforme, essendochè degli attributi, ne' marmi quasi sempre perduti, qui si è conservata una oenochoë nella mano dell'una, un coltello nella mano dell'altra. De' tesori numismatici mi rincresce di non aver potuto trar profitto, non avendo nessuna pratica in questo ramo di archeologia.

Finalmente debbo parlare di una magnifica corniola, che non solo per la propria bellezza si rende importante, ma altresì per il nome incisovi, a cagione delle quistioni da poco tempo insorte sui nomi degli incisori di pietre dure. L'incisione molto profonda rappresenta Ercole nella posizione già vista sopra diverse altre gemme, cioè assiso sopra roccia ed immerso in profondi pensieri. Tenendo la spada abbassata nella destra, appoggia il cubito sul ginocchio e fa riposar la fronte sulla mano. La clava vedesi appoggiata alla

roccia; ed accanto all'eroe è coricato un toro. Nel campo leggesi il nome di Admon: ΑΔΜΩΝ. Questo nome, già letto sopra altre pietre, non ha potuto fuggire la condanna di Köhler (*Gesamm. Schriften* III, p. 92), il quale, non contento di muover dubbio, se sia da prender per nome di artista, si pronuncia inoltre contro la sua autenticità nelle opere finadora conosciute. La nuova pietra fu trovata circa dieci' anni fa a Spinazzolo nella provincia di Bari da un contadino, che la vendette all'attuale possessore per un prezzo meschino in paragone all'esimia bellezza dell'incisione. Ogni sospetto di falsificazione perciò qui è lontano; affinchè peraltro anche altri coi propri occhi possano convincersene, ho tratto dall'originale un'impronta, che depongo presso il nostro Istituto.

Se ora a queste notizie aggiungo qualche cenno sulla collezione de' signori Fittipaldi ad Anzi, debbo premettere che essa considerata per sè potrebbe offrir materia a discorsi molto più lunghi. Ma in primo luogo debbo notare, che, dopo la morte del padre, che la radunò, essendo stata divisa tra' tre figli, a me non fu dato di veder che que' due terzi restati in possesso di D. Antonio e Nicola, domiciliati ad Anzi. Poi alcuni de' pezzi più interessanti già son resi di pubblica ragione nelle nostre opere per cura del sig. cav. D. Filippo Gargallo-Grimaldi. Infine mi fu accordato graziosamente il permesso di disegnare tre altri de' più belli, che pure nelle opere dell'Istituto saranno pubblicati ed illustrati. Per tal ragione si è fatto, che nel presente rapporto mi restano a dir poche cose intorno a questa insigne raccolta.

Comincio colla descrizione di un vaso a campana, che, a giudicar dallo stile, forse proviene da Armento, non da Anzi. Trittolemo giovane vi si vede assiso sul carro alato, tenendo nella s. lo scettro, nella d. la patera. A lui si rivolge Cerere, distinta da scettro e diadema, per versargli il liquido nella patera da un'oenochoë. Ad essa corrisponde dall'altra parte del carro una donna pure munita di scettro, ma con fregio meno nobile al capo, tenendo la destra appoggiata sul fianco. Tre figure scorgonsi pure sul rovescio, un re cioè con scettro in mezzo a due donne, delle quali l'una pure è munita di scettro, l'altra è distinta da una larga benda o vitta intorno alla testa, per la quale a lei pare convenire la denominazione di sacerdotessa. — Agli amori di Zefiro secondo la solita spiegazione riferisco il gruppo di un giovane alato, che abbraccia una donna fuggente verso il proprio padre, mentre dall'altra parte una sua compagna spaventata si allontana correndo.

Il dipinto di un'anfora ci mostra Perseo alzando nella destra l'arpa, mentre nella s. abbassata già tiene recisa la dritta

Modusa. Egli si presenta a Minerva che gli sta dirimpetto senza elmo ed egida, ma munita dell'asta e dello scudo che ha deposto a' piedi. Dietro a Perseo, ma guardando verso di esso, scorgesi un uomo barbato appoggiato sopra bastone.

La rappresentanza di un guerriero, che, caduto sul ginocchio, cerca difendersi collo scudo e colla spada contro l'assalto di un Centauro, il quale alza una grossa pietra, tra tante altre appena meriterebbe particolare menzione, se non fosse che una donna alata gli si avvicinasse volando e mettendo la d. sulla sua fronte come per proteggerlo. Simile donna apparisce pure in un combattimento di Greci ed Amazzoni, ove munita di un largo piatto ed una corona essa viene incontro ad un guerriero minacciato.

Alle rappresentanze di Troilo, che negli ultimi tempi hanno dato occasione a diverse erudite discussioni, posso aggiungere due, che ci mostrano la scena dell'imboscata di Achille, nella maniera la più semplice. Nell'una Troilo tutto spogliato, meno gli stivali, e tenendo negligenemente un'asta nella d., è smontato dal cavallo per abbeverarlo ad una fontana figurata nel modo solito di un'edicola. Dietro a lui Achille colla testa rivolta verso lui in direzione opposta al corpo, e munito di clamide ed elmo a pennacchini, alza come per nascondersi lo scudo, mentre colla destra sta per sfoderar la spada. Sull'altro vaso trovato a Stigliano ed in possesso di D. Michele de Feis ad Anzi (1) Troilo, vestito di tunica e clamide e munito di frusta ed aste, sta assiso sul suo cavallo, che beve da un vaso piatto messo per terra. La fontana trovasi accennata soltanto mercè una testa di leone. Di dietro Achille si avvicina pure collo scudo alzato e la spada già sfoderata, e per indicar la località nel campo, vi sono dipinti alcuni alberi.

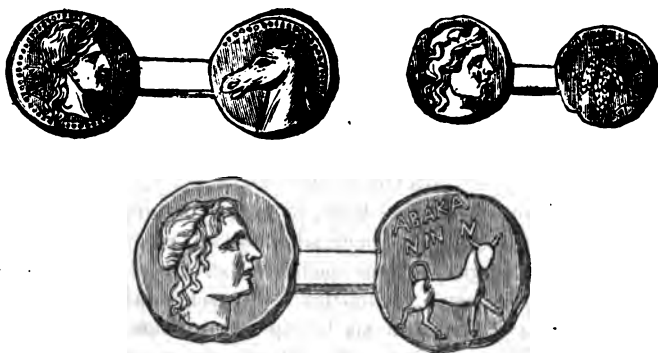
Non oso di proporre una spiegazione della seguente rappresentanza: un uomo barbato, vestito di manto e tenendo uno scettro che termina in guisa da ricordar il caduceo, nella d. lungamente protesa, alza un ramoscello d'alloro sopra la testa di un giovane appena adulto. Questi, vestito soltanto della clamide, vi sta in posizione tranquillissima con ambedue le braccia pendenti giù senz'azione; e la sua testa vedesi fregiata già di due altri ramoscelli, ma di pianta diversa. Sul rovescio vedesi un giovane armato avvicinandosi ad una donna velata che penserosa è assisa sui gradini d'una stela.

(1) Vidi presso lo stesso un piccolo bassorilievo di terracotta, rappresentante Ercole combattente contro un'Amazzone a cavallo, del più bello stile greco.

Piuttosto per uno scherzo, che per una seria azione sarà da prendere la scena dipinta sopra un vaso di buono stile, ove sopra un candelabro ad alto fusto vedesi posto un sorcio; del quale un Satiro barbato inginocchiato tocca col dito la coda, mentre due altri Satiri a' lati fanno mostra di guardar tal atto colla più grande e viva attenzione. Di simile natura pare pure la rappresentanza di un vaso della collezione Amati, ove vediamo un grosso Sileno a coda equina e colle ginocchia mezzo curvate, che indirizza vivissimi gesti ad un uccello posto innanzi a lui sopra una colonna. Non sarebbe fuori del possibile che tali scene fossero inventate per burlarsi di altre più serie, ma in apparenza adombranti la Slinge ed altri esseri enigmatici.

Chiudo quest' articolo col porger scuse, per aver trattato così di volo una serie di monumenti che meritano un esame molto più studiato di quello che per molte circostanze era ed è lecito a me di fare. Ma riflettendo, che poteano passar anni prima che altri con più agio di me visitasse quella remota provincia, ho creduto che intanto anche questi brevi cenni potessero esser di qualche utilità. Differente è il caso di un bassorilievo da me visto nel cortile del vescovato di Isernia, che offre nella composizione una rassomiglianza sorprendente col celebre mosaico della battaglia di Alessandro trovato a Pompei. Le figure del re a cavallo e del suo avversario caduto, la quadriga coll' auriga e col re che pieno di disperazione si rivolge, alle quali si restringe questa composizione, paiono copiate dal medesimo originale. Ne faccio motto soltanto, sapendo, che fu fatto disegnare dal rev. padre Garrucci, affine di pregarlo, di non indugiar troppo la pubblicazione di un monumento così importante, pubblicazione, che, spero, avrà per risultato di veder una volta esposto questo bassorilievo al luogo, che solo gli conviene, cioè a fronte del mosaico di Pompei.

H. BRUNN.

b. Monete di Tindari ed Abaceno.

Mi è pervenuta una moneta trovata nelle rovine dell'antica Tindari, che stimo non ancora pubblicata. Mostra nel dritto una testa che pare di Apollo con la leggenda ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ; ed ha nel rovescio una testa di cavallo simile a quella di alcune monete comuni di Cartagine: ma è rivolta in questo verso la sinistra. Or io ricordo a tal proposito, che quando Gerone II, fatta alleanza con i Cartaginesi, con valido esercito marciò per combattere contro i Mamertini, s'impossessò di Abaceno e di Tindari; e così quando i Romani venuti in Sicilia difesero Messina, e poi conchiusero con lui la pace, Tindari era munita del presidio cartaginese. E fu allora che i Tindaritari, avendo veduto, che molte delle città siciliane aveano già trucidato il presidio che le occupava, e si erano date ai Romani, avean fatto pur essi lo stesso disegno. Ma questo medesimo essendo stato sospettato dai Cartaginesi, raccolsero i primi nobili di quella città, e come ostaggi li condussero al Lilibeo. Non è quindi fuori di probabilità che in tale occupazione si sia coniata una moneta, che dà a vedere un contrassegno ai Cartaginesi proprio ed allusivo. Aggiungo poi due altre monete anche per me inedite, delle quali una appartenuta alla stessa Tindari ha nel rovescio un grappolo d'uva con la leggenda ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ, e nel dritto la testa coronata d'ellera; e l'altra, che nel dritto mostra una testa muliebre, ha nel rovescio il toro intero colla leggenda di sopra ΑΒΑΚΑΙΝΙΝΩΝ, mentre che le conosciute sin ora mostrano il toro per metà. Sono ambedue di rame (1). F. POGWISCH.

(1) Le tre monete sicule, delle quali mi trasferisse i disegni a Lei inviati dal R. P. Pogwisch, sembrano veramente inedite, al-

c. *Iscrizione di Giunone Sispita.*

Non ha guari, ebbi da un dotto amico la copia della seguente lapidetta del museo di Basilea, che credo inedita:

Q· CAECILIVS · CN· A· Q·
FLAMINI · LEIBERTVS ·
IVNONE · SEISPITEI
MATRI · REGINAE

la quale egli mi diede come falsa, tanto per l'imbroglione che sembrava contenere, quanto pel materiale inusitato, essendo una lamina sottile di lavagna, siccome quelle che servono ai ragazzi nelle scuole, quando imparano l'aritmetica. È di freschissima scrittura. Ed infatti chi vide sia la pietra sia la copia, generalmente convenne in tal sospetto, e se fossimo andati istantaneamente allo scrutinio, temo che la pietra sarebbe rimasta condannata come sciocca impostura. Nondimeno io fin dal bel principio non seppi persuadermi, che i goffi ingegni de' falsificatori avessero potuto produrre un testo a mio giudizio del tutto sano ed erudito; e continuando perciò le mie ricerche, ed avutone tanto il calco quanto le notizie sullo scoprimento, ebbi il piacere di veder confermato per fortissime ragioni esteriori, ciò che mi aveva di già insegnato il contenuto di essa, nè credo ora che sia alcuno fra que' di cui mi preme aver l'assenso,

meno per qualche notevole nuova particolarità; tranne quella di Tindari col grappolo d'uva nel reverso, che trovasi descritta nel catalogo Wellenheim (n. 1150) con qualche piccola varietà. L'altra di Tindari col tipo novello del *caput acri equi* sembra veramente impressa prima del vano tentativo fatto dai Tindaritari per sottrarsi al dominio de' Cartaginesi (Diodor. XXIII, ecl. 7). Sarebbe pure a desiderarsi un buon disegno dell'altra moneta di Tindari descritta dal Mionnet (Descr. n. 1086) avente nelritto la testa di Pallade galeata, e nel reverso Mercurio stante col petaso in capo, la penula indosso ed il caduceo nella d. con attorno l'epigrafe ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ: poichè ci porterebbe sott'occhio il *simulacrum Mercurii pulcherrime factum, Karthaginiensibus olim ablutum*, che dopo la distruzione di Cartagine fu dal minore Africano restituito ai Tindaritari (Cicero in Verr. Accus. IV, 39).

Assai importante parmi altresì la moneta di Abaceno con testa femminile, o di Apollo che dir si debba, nelritto, e con la scritta ΑΒΑΚΙΝΙΝΩΝ nel reverso al disopra di un bue saltellante, che nelle edite in prima non erasi visto che in protome. Abaceno era nelle vicinanze di *Mylae*, ove favoleggiavasi *solis boves stabulari*, e mostravasi ancora l'ἄρπυιον di Filacio guardiano di que' beati ar-

che non convenga meco nell'ammettere la genuinità della incisione. Non perciò ho voluto passar sotto silenzio i sospetti troppo naturali, per acchetare i quali sarà d'uopo di far la rivista di tutte le ragioni di momento che possono entrare in cotal quistione.

In quanto alla provenienza, il museo ebbe la lapida dal signor Horner, pittore basileense, di onorato nome, che dopo un soggiorno a Roma di parecchi anni, si ritirò in patria, dove vive tuttora. Da lui il mio amico sig. Vischer ebbe ragguaglio esatto sulla scoperta che sottopongo: « L'iscrizione fu trovata alle falde occidentali del Palatino sotto i palazzi de' Cesari verso il Circo massimo, e gli fu portata da un vecchio lavorante che spesso gli avea portato simili cose. Allora la lastra di lavagna era ancor attaccata sopra un pezzo di marmo, che egli stesso disgiunse per facilitarne il trasporto in Svizzera, e la stessa lastra era coperta di calce che rendeva illeggibili varie lettere, prima che egli la ripulisse ».

Sospetta il sig. Vischer, che della freschezza del taglio sia cagione tal ripulitura del possessore, ciò che è molto probabile. Inoltre penserei, che l'incadrazione di una laminetta di lavagna in tavola marmorea si abbia da riferire a qualche restauratore del tempio, che ornandolo di marmi vi ritenne e rinchiuse i donarj antichi. In ogni caso converrà ognuno, che questo ragguaglio semplicissimo non desta alcun sospetto: È ben vero che l'inganno s'insinua dappertutto, ma non è meno certo, che quanto esso è fre-

menti (Plin. II, 101: Theophr. hist. plant. VIII, 2, 8: Schol. Mediol. in Odyss. XII, 301: Schol. Apollon. Argon. IV, 965). Altra importante moneta di Abaceno, col tipo nuovo di una protome di bue a volto umano, fu da me descritta nelle Memorie numismatiche (Roma, 1847 p. 67). Importante si è pure la scoperta di que' due depositi di monete greche arcaiche, rinvenutisi nel sito dell'antica Nasso e di Reggio; e sarebbe a desiderare che se ne potesse avere un elenco completo, che tornerebbe utilissimo per la disposizione cronologica di esse e d'altre. Notevole è ancora la particolarità dell'essersi trovate nell'uno e nell'altro deposito monete di Atene frammiste a quelle di Sicilia e della Magna Grecia: lo che non crea meraviglia sapendosi che sì Nasso, come Reggio, erano colonie calcidesi e per lo più seguirono le parti degli Ateniesi (Thucyd. VI, 50, VII, 57, al.). Curioso poi torna per questo particolare il riscontro di un balsamario siculo, descritto dal ch. Gerhard (Annali; T. VII, p. 38), ove fu osservata la « figura » dipinta di un uomo che dissotterra monete, una delle quali mostra chiaramente l'insegna della civetta: e sarà stata senza meno un tetradramma arcaico d'Atene.

(Da lettera del ch. C. Cavedoni).

quente nelle antichità di bottega, tanto è raro in quegli oggetti comprati da' lavoratori.

La scrittura è tale appunto, quale la richiede il linguaggio che parmi accenni agli ultimi tempi della libera repubblica. Non trovansi arcaismi ricercati, quale sarebbe p. e. L, ma bensì vi abbiamo l'M di quella forma, che nelle iscrizioni di tal epoca si adopra esclusivamente, e l'O alquanto più piccolo delle altre lettere, cosa che non facilmente si sarebbe immaginato un falsario. Il Q pure colla coda assai breve non uscente dalla linea concorda col resto. È di forma particolare l'R: siccome in generale le lettere sono di figura più larga che alta e quasi compressa, specialmente B e P; ma cotali particolarità fanno piuttosto credere ch'esse provengano da vezzo dell'antico lapicida ed un poco forse dall'inusitato genere di pietra, che da frode moderna.

Il contenuto si compone di due cose, del nome del dedicante e del nome della deità. Il primo pare strano per molti rapporti: *Q. Caecilius Cn. A. Q. Flamini l(ib)ertus*; ma sarà semplicemente un liberto di tre patroni, Cn. Caecilio, A. Caecilio e Q. Flaminio, che prese secondo l'uso di que' tempi, dimesso nell'epoca imperiale, il prenome dell'uno de' patroni ed il nome degli altri, appunto come leggiamo presso M. Cicerone scrivendo a Pomponio Attico (epist. 4, 15, 1): *est ex me et te iunctus Dionysius M. Pomponius*. Similmente Eunea, liberta di C. Scribonio e P. Laelio, si dice *Scribonia C. et P. Laeli l. Eunea* (I. N. 7091), nè mancheranno altri esempj di cui non ho voluto andare in traccia, la cosa essendo a mio avviso chiara ed evidente. — Poi se darà fastidio la mancanza del cognome in un liberto, bisogna convenire che difficilmente si troveranno ne' marmi dell'epoca imperiale confronti per tale omissione; ma nella capuana (I. N. 3562) dell'anno u. c. 648 fra tredici liberti sette sono privi affatto di cognome, mentre che i sei altri lo indicano per abbreviatura individuale e poco chiara. Al qual esempio non aggiungo l'altro desunto dalla lapida n. 3563 assai sospetta, ma bensì il seguente di lapida capuana inedita, ritrovata dal signor cav. G. B. de Rossi in una lettera che al Marini scrisse il Daniele:

. . CIVS . P. L. PILO . L scr. PILOLAUS
 . . THIVS . SER. I
 . . VMIVS . M. L
 . . RDIONI . L. C. L
 . . RVIVS . P. L
 . . IVS . P. C. L
 † arcuM . ET . PILAS . IIII
 . . ALPVRNIO . COS

che parmi dell'anno 642 ossia 643. — Alle quali aggiungo due lapidee romane, l'una vista dal Fabretti *Q. Iunio Cn. L. lictore* (Fabrett. 348, 15), se pure non è cognome il *Lictor*, l'altra ora nel Vaticano (Marini Arv. p. 18) e letta così dal Ritschl sul calco inviatogli: *T. Quinctius Q. f. L. Tulli Caltili Calt. l.*, probabilmente *Caltilis Caltilias libertus*: finalmente un mattone inedito già del museo Borgiano portato dal Marini nella sua racc. ms.: *C. L. Tossieis C. f. C. Tossius C. l.* Chi pone mente a tutto ciò, giudicherà questo nome altrettanto buono ed antico, quanto impossibile ad aver potuto fingersi da un falsario qualchesia.

Altrettanto ricaviamo dal nome della dea. Se ne conoscevano finora, per quanto io sappia, tre iscrizioni legittime ed altrettante più o meno sospette. Prescindendo da queste (1), quelle tre, due di Lanuvio Orell. 2503 e 4014 (= I. N. 6763) ed una di Compito Orell. 3324, scrivono il nome della dea sia *IVNO . s. m. n.*, sia *I. s. m. n.*; nè abbiamo per quel che io sappia altra lapida che ci dia sciolte queste iniziali. Subentrano per l'*S*, è vero, gli autori, che spesso spesso fanno menzione della Giunone *sospita* ossia *sispita* di Lanuvio; pel *sispes* che ci dà la pietra basileense l'unico testimonio è Festo che ci dice p. 343: *Sispitem Iunonem, quam vulgo sospitem appellant, antiqui usurpabant*: testimonianza tanto più autorevole, che l'Ursino dubitando della lezione vi sostituiva *sispitam*, forma autorizzata dalle medaglie. — Lo scioglimento della seconda e terza lettera *magna regina*, comunque comunemente ammesso, non si appoggia, per quanto ho potuto indagar io, ad autorità veruna; se non che Livio congiungendo le Giunoni Regina e Sospita (Liv. 22, 1) autorizzava fin ad un certo punto l'ultimo divisamento. Nè perciò fia maraviglia, se ora in parte si conferma, in parte si rovescia dalla nuova lapida, e se in vece vi si pone il *mater*, che ottimamente conviene a Giunone Sospita venerata dalle

(1) Sono esse Reines. 5, 47 = Fabrett. 603, 37 ligoriana e falsa senza meno, che ci dà un *M. Balbus sacerdos Iunonis Reg. Sispitas Lanumvianae*; l'altra « sub statua muliebri in Capitolio » Fabrett. 603, 202, che dice soltanto « *Iuno Lanumvina* », e a me è sospetta in primo luogo, perchè gli antichi non usavano per tali iscrizioni il caso primo. Spesse volte si aggiungeva somigliante epigrafe sulle statue antiche, per vezzo de' possessori più che per frode. Inoltre non saprei giustificare quel *m* intruso nel nome, e tanto più che esso ritorna nella ligoriana. La terza è l'orelliana 1308, che dicesi trasportata in Inghilterra, ed è concepita in maniera così singolare ed ha tanta somiglianza col noto passo di Cicerone *de N. D.* I, 29, che un sospetto mi sembrerebbe assai fondato; comunque sia non vorrei portarne giudizio certo.

matrone (Obseq. 115). — E sarà permesso di domandare chi abbia potuto inventare una lapida, che la prima volta dà sciolto un gruppo di sigle ben noto? Ed in ciò essa conferma tutto ciò che veramente finora si seppe, e perfino una lezione contesa nel testo di Festo, e distrugge insieme la parte arbitraria della spiegazione corrente.

Sull'ortografia finalmente basteranno poche parole. Dal dativo singolare della terza in *e* dissi qualche cosa ne' *Dialecti* p. 365, adducendovi l'esempio della lapida di Pesaro con *matre Matuta* (imperocchè non regge l'altro ivi citato, cf. I. N. 6762); al quale ora piacemi aggiungere alcuni altri: *Iunone* in due delle pesaresi *Maff. M. V. 470, 4. 6*; *Hercule* (Ceconi Pal. p. 59) e *Hercle* insieme con *Iovei* (Gerhard Spiegel t. 147); *Diove* (Bull. 1846, 90) e *Iove* (Grut. 16, 8, se la lapida è buona); *Mauris* (Bull. 1842, 171) e *Marte* (Fabrett. 27, LV. LVI); *Salute* in una delle pesaresi (*Maff. 470, 4*) cf. *Salutes* (Bull. 37, 130); *fruge* (Marini Ary. p. 270); *Pilemone* (Guattani mon. ined. 1787, p. 88) e il sopra citato *lictore*. La maggior parte di questi esempj appartiene, è vero, a tempi assai antichi; ma ve ne ha però che sono del settimo secolo, ed io per me sono d'avviso, che in questo e simili casi dal quinto fin al settimo secolo si usava in vece del solito *et* ossia *t* alla volta l'*e*. È finalmente la lapida nostra memorabile esempio dell'ortografia singolare, che ammette sulla stessa lapida tre desinenze del dativo della terza, cioè *i*, *et* ed *e*; di cui nessuno si maraviglierà che abbia pratica di monumenti antichi. Citerò a quest'uopo la seguente lapida forse inedita, scavata sul Quirinale nell'a. 1626 e copiata dal Ryequoio, da me ricavata dalle carte del Gudio 68, 13 = 704, 4:

... O . IOVEI . VICTORE

... T. MEFV M. F

... IIIVIR TVIT

Badino perciò i nostri dotti di non fissar troppo strettamente e severamente le leggi, che per esser giuste però non si adopraron così rigorosamente, come la pochezza de' monumenti rimastici ora par accennare.

Sull'interpretazione della lapidetta semplicissima non ho da aggiungere altro, se non che a mio avviso apparterrà non già alla Giunone Lanuvina, ma bensì alla Giunone Sospita, che veneravasi a Roma sul luogo appunto, dove la lapida si è ritrovata, cioè sul Palatino; siccome c' insegna Ovidio ne' fasti 2, 55:

Principio mensis Phrygiae contermina matri

Sospita delubris dicitur aucta novis.

Nunc ubi sunt quaeris illia sacrata kalendis

Templa deac? longa procubuerunt die.

Se si ammette, come è probabile, che tal distruzione del tempio avvenisse nel grande incendio del Palatino dell'a. 643 (Obseq. 99), avremo una data, di cui la nostra lapida dev'essere anteriore.

Zurigo nell'agosto 1853.

MOMMSEN.

*d. Incostanza dell' alfabeto latino nelle monete
di famiglie romane del secolo VII.*

Riguardo al numero ed all'ordine delle lettere dell'alfabeto latino, l'Eckhel (T. v, p. 76) bene avvertì, che la curiosa combinazione di esse, che vedesi fatta ne' denarii di L. Cassio Ceiciano per modo che la prima si associi coll'ultima, la seconda colla penultima, la terza coll'antepenultima, e così di seguito, ne accerta che la X, accompagnata coll'A, chiudeva l'ordine alfabetico consistente perciò di ventuna lettere, nè più nè meno. Ora consta, che non solo in Roma, ma nelle contrade altresì de' Peligni l'alfabeto non oltrepassava il numero preciso di quelle XXI lettere; poichè anche ne' denarii latini impressi dagl'Italici ribelli a Roma ricorrono, per contraffazione, le stesse combinazioni dell'A coll'X, del B col V, del C col T, e via discorrendo (v. Carellii tab. CCI, p. 115: Friedlaender, die Oskischen Münzen p. 86). Io sospettai, che cotali curiose combinazioni si derivassero dall'usanza di far ripetere a' fanciulletti i nomi delle lettere dell'alfabeto prima per ordine e poscia a salti passando dalla prima all'ultima, e poi dalla seconda alla penultima, eccetera; e la mia congettura parmi ora convertirsi in certezza pel riscontro delle seguenti parole di S. Girolamo (Comment. in Jerem. cap. XXV, 26): *Sicut apud nos Graecum alphabetum usque ad novissimam litteram per ordinem legitur, hoc est ALPHA, BETA et cetera, usque ad Ω; rursumque, propter memoriam parvulorum, solemus lectionis ordinem invertere, et primis extremam miscere, ut dicamus ALPHA OMEGA, BETA PSI, sic et apud Hebraeos*, con quel che segue. S. Girolamo stesso, scrivendo a Leta, intorno alla educazione della di lei figliuolina, le prescrive, che *non solum ordinem teneat litterarum, et memoria nominum in canticum transeat, sed ipse inter se ordo crebre turbetur, et mediis ultima, primis media misceantur, ut eas non solum tantum, sed et visu noverit* (Epist. CVII, 4 ed. Vallars.). Questa seconda maniera di ordine perturbato par si ravvisi nelle svariate combinazioni delle lettere varianti dei denarii di N. Fabio Pictor (cf. Riccio p. 38).

Ora tornando al numero suddetto di sole XXI lettere dell'alfabeto latino più comunemente adottato, esso confermarsi pe' riscontri di Cicerone (Nat. D. II, 37), di Suetonio (in Aug. 88) e di Quintiliano (Inst. I, 4, 9). L'Eckhel peraltro, nel ragionare delle lettere alfabetiche delle medaglie di famiglie romane, non bene asseriva, che le due lettere Y e Z, susseguenti alla X, si tennero a

que' tempi per peregrine; poichè in realtà esse ricorrono nella serie alfabetica latina dei denari di Ti. Quinzio, e forse anche di C. Vibio Pansa. Il diligente Morellio (Incert. tab. I, n. VI) ne' denari *xi. q.*, oltre l' X latino, vide anche l' Y, accompagnato così da un punto o globettino apposto al lato destro di esso; e chiaro lo veggio io pure in uno di que' denarii del museo Estense, ma col punto apposto al di sotto dell' Y medesimo. Mi nacque peraltro il dubbio, che questa lettera non mai facesse le veci del V latino; ma anche questo sospetto viene del tutto escluso dalla doviziosa raccolta del ch. Riccio, che, da me richiesto in proposito, mi scrive, che la sua serie alfabetica de' denarii di Ti. Quinzio finisce colle lettere V, X, Y, Z, ripetuta con la giunta di uno o più punti apposti sopra o sotto o da lato alle singole lettere. L' Eckbel nel catalogo del museo Cesareo (Fam. Vibia. n. 4) fra le lettere varianti dei denarii di C. Vibio Pansa notò pure l' Y; e pare anche a me di ravvisarlo in uno di que' denarii del museo Estense. Or bene, tanto i denarii di Ti. Quinzio, quanto que' di C. Vibio Pansa, trovaronsi in copia sufficiente nel ripostiglio di Fiesole, nascosto nell'anno 667 o 668 (Borghesi, Dec. XVII, 4): di che ne consegue, che a mezzo il secolo VII di Roma v'era chi nell'alfabeto latino, oltre le XXI lettere comunemente ammesse, ne aveva introdotte altre due, l' Y cioè e la Z, che dagli altri tenevansi per peregrine. E queste due lettere saranno state introdotte ed usate segnatamente da' grammatici e retori greci, affine di scrivere con giusta ortografia le veci e nomi proprii greci che di *di* in *di* sempre più venivansi insinuando nelle scritture latine. Cicerone, che fioriva intorno a quegli anni, ne insegna, che, sebbene Ennio scrivesse e pronunciasse *pyrrhvm*, *numquam pyrrhvm*, *pyrges non phryges*, *nunc tamen et phryges et pyrrhvm aurium causa dicimus* (Cic. Orat. 48). Nell'anno di Roma 696 prevaleva l'usanza antica di porre il latino V pel greco Y; pure all'edile curule di quell'anno, P. Plauzio Ipseo, pare piacesse più la nuova ortografia, trovandosi scritto *ypsarus* ne' suoi denarii impressi a parte (v. Bull. 1852, p. 136). Nel consolato VI di Augusto, o sia nell'anno 726, in sulle sue monete ricorre la scritta *AEgypto capta* (v. Annali T. XXII, p. 177), conforme all'usanza prisca. Meno esatti pertanto saranno stati i grammatici antichi latini (Isidor. Orig. I, 4: Petrus Diacon. p. 1582 Putsch.) nell'asserire che *a Graecis duas Augustus litteras mutuavit Y et Z*; poichè qualcuno in Roma le avea inserite nell'alfabeto un sessanta anni prima. Men valido ancora torna ora l'argomento da me proposto (Bull. 1852, p. 135) e dedotto dall'uso della lettera Y, per ritardare fino al secolo VIII l'età della lamina contenente imprecazioni antierotiche.

C. CAVEDONI.

Pubblicato il dì 31 Ottobre 1853.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI E XII DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1853.

Adunanza solenne de' 9 Dicembre. - Iscrizione latina scoperta nella basilica Giulia. - Antichità etrusche. - Iscrizioni latine dell'Africa. - Ross, sulla Pnyx. - Avvisi. - Indice.

I. ADUNANZE.

*Discorso letto dal dott. E. BRAUN
in ricorrenza del natale di Winckelmann 1853.*

Son oggi 25 anni che un piccolo ceto di dotti ed amatori delle classiche antichità si era radunato per la prima volta nell'intenzione modesta sì, ma ferma di onorare la memoria di quel grand'uomo, il quale per essere immedesimato colle idee che trovansi incorporate ne' monumenti figurati, è diventato creatore d'una scienza, di cui prima di lui appena si trova traccia veruna, mercè la fondazione d'una società di cui unico scopo fosse di raccogliere e conservare i materiali, che allora questo fertile suolo cominciava a spingere alla luce in abbondanza sorprendente. Se si fosse potuta misurare la portata della vasta impresa, a cui si stava per accingersi, probabilmente il coraggio sarebbe venuto meno anche a' più arditi di quei promotori efficacissimi della scienza archeologica, i quali si trovavano in quell'epoca nell'auge delle loro forze e nel fervore del loro zelo. Chè i lavori a cui si doveva far fronte quasi forzatamente poco dopo aver messo mano all'opera, erano realmente giganteschi e chiedevano un'assiduità erculee. Migliaia di fatti monumentali presentavansi quasi ogni giorno a chi si era addossato l'obbligo di registrare le scoperte annunciate da' quartieri i più diversi. Per fissarne la notizia e per recarle alla mente degli eruditi, i quali doveano formarsene qualche giudizio, non bastava nè la parola scritta, nè il bulino moltiplicatore degli artisti chiamati a prenderne de' ricordi figurativi.

Di tutto questo fortunatamente nessuno di quei che si erano messi al gran cimento, avea avuto un presentimento adeguato. Molto

meno si erano potuti immaginare gli ostacoli tremendi che doveano muoversi da quei i quali avrebbero dovuto credersi i naturali alleati, ma che, invece di trovarsi onorati da una istituzione intesa a recar loro assistenza e sollievo, furono perturbati dallo spirito di falsa rivalità. Il tempo che calma tutto, ha messo tregua pur a questo conflitto, ma pur troppo a dispendio della scienza, la quale si vede priva della maggior parte di quei prodi, i quali in allora si erano schierati intorno i di lei vessilli. Pochi soli hanno sopravvissuto alle diverse vicende che hanno esercitato le funeste loro influenze, ma questi pochi godono oggi della soddisfazione consolantissima di veder chiusa la catena di cinquanta volumi di stampa, mercè i quali si sono illustrati cinque Atlanti che contengono una varietà immensa di fatti monumentali, di cui si è arricchito il tesoro archeologico. Si può dire senza tema d'esagerazione che mediante i lavori qui depositati i fondamenti dell'archeologico sapere sono stati in parte rassicurati, in parte rinforzati, e che si è aperto alla vista degli eruditi un nuovo mondo, le cui ricchezze hanno potuto farci scordare sino i splendidi tesori del Museo Vaticano illustrati dall'eloquente penna di quel grande allievo di Winckelmann che fu l'immortale E. Q. Visconti, e gli eruditi marmi di Villa Albani, di cui la maggior parte fu sottomessa a metodica analisi dal più dotto di tutti gli archeologi, qual'è stato l'infaticabile e probo Zoëga. Ma questi monumenti primari in vece d'essere stati eclissati dalle scoperte encomiate dall'Istituto nostro, il quale per cella è stato chiamato l'Accademia archeologica de' Vasi dipinti, ne riscono nuova vita, ed il rivetbero di tante configurazioni ideali ha recato luce pur a quelle rappresentanze, le quali erano mostrate ritrose agli sguardi penetranti di Winckelmann, d'Ennio Quirino Visconti e dello Zoëga, che in mezzo a tante ricchezze non hanno avuto sott'occhio che un campo ristretto e molto limitato del dominio monumentale, il quale a noi altri presenta spazi vasti e per ora immensurabili.

Ora che le scoperte di nuovi monumenti sono divenute meno frequenti, egli è naturale che quei lavori capitali, che rendono i tesori Vaticani per mai sempre unici, rientrano ne' loro dritti, affacciandosi alla nostra fantasia con quell'aria impovente, la quale non ci permette d'ignorarli. Se all'artista basta che un marmo sia bello e ben conservato, se l'amatore delle classiche antichità si contenta d'una denominazione qualunque, ancorchè sia in contraddizione col soggetto rappresentato, l'archeologo si vede costretto ad un esame di coscienza più rigoroso e non suol darsi pace, finchè non abbia ottenuto risultati che offrano almeno una probabilità, di cui potrà

contentarsi per il momento. Imperocchè stupida arroganza sola sogna di una certezza positiva, che nemmeno le scienze esatte pretendono se non che approssimativamente. Dovremo però pur noi rimaner soddisfatti, se ci riesca di assicurarci della giusta direzione, in cui ha da cercarsi gradatamente la verità che di generazione in generazione vieppiù si svela ed in ultimo si rende manifesta.

Uno degli scogli che non ha saputo superare nemmeno il genio penetrante e sagacissimo di E. Q. Visconti, ci si presenta in quella gloriosa statua esposta nella Sala della Biga, a cui tuttora s'impronta il nome di Focione ad onta delle proteste fatte dal medesimo autore di siffatta provvisoria definizione. Il soggetto essendo tanto bello ed imponente, ci è quasi forza di rintracciarlo, ma non volendo abbandonarsi a vaghe conghietture, che sono prive d'ogni fondamento, ci troviamo in dovere d'indagarne il significato con quel metodo savio e regolare, il quale se non porge alcun fatto maturo, previene almeno un aborto d'idee (che suol essere di pregiudizio alla verità di cui si va in cerca) per lungo tratto di tempo a venire.

Se noi guardiamo la statua in questione con un occhio inquisitivo, il personaggio in essa rappresentato si dichiara alieno nonchè al ceto degli Dei olimpici, ma ricusa anche con modesta indipendenza ogni relazione o parentela cogli eroi, le cui fattezze, siccome ciascun potrà convincersi dalla comparazione col Meleagro di Belvedere, col Perseo e l'Endimione de' bassirilievi capitolini e colla varietà di simili prodi che scorgesi ne' bassirilievi del palazzo Spada, portano un'impronta specificamente diversa. Al contrario ci si manifesta un'idiosincrasia incontrastabile, appena che lo mettiamo in contatto con tutti quei ritratti storici, ma di origine ideale; tra cui primeggiano quei d'Omero, di Anacreonte, Alceo, Licurgo, Esopo e di altri simili, i quali senza eccezione mostrano un tipo analogo a quello della statua vaticana. Ci accorgiamo a primo aspetto di quella tendenza artistica che scansa tanto il puro ideale, quanto la verità storica, che sta appoggiata a tradizionali sembianze. Sarà dunque tra questi personaggi risuscitati dalla immaginazione riproduttiva de' Greci che dovremo cercare il carattere ivi plasticamente espresso, e siccome gli antichi artisti non si sono mai abbandonati al capriccio d'una simbolica vaga ed inconcludente, così dovremo principiare dallo stabilire il significato di quei pochi predicati che ci porgono in modo semplice ma deciso. È chiaro che gli stessi antichi sono stati guidati da medesimi segni esterni nel riconoscere il personaggio ritratto, e che se ci riesce di stabilire siffatta base, la dichiarazione del soggetto non potrà essere più equivoca, ancorchè non possa rintracciarsene il nome.

Il personaggio in discorso, del cui carattere marziale non si è mai dubitato da veruno, si distingue avanti tutte mercè quel manto che gli serve quasi da corazza e da scudo. La stoffa di cui è fatto, rassomiglia piuttosto a cuoio che a forte tessuto. Egli lo porta in modo tale che il fianco sinistro tutto intero ne vien difeso, mentre ne lascia libero il braccio destro che sembra pronto ogni istante a spiegare l'irresistibile suo valore.

È chiaro che lo scultore non ha trattato così amplamente questa parte del vestiario, senza gravi ragioni che devono averlo indotto di farne quasi mostra. Sarà opportuno però di cominciare l'esame da questo solenne attributo, il quale sembra raccontare storie intere a chi rammentasi delle idee che spontaneamente s'associano all'aspetto di simile originalissimo costume. Non mi ricordo di averne incontrato un consimile tralle altre rappresentanze statuarie a noi cognite, meno quelle repliche che sembrano venire dal medesimo originale e riferirsi allo stesso soggetto.

Persino nei dipinti vascularj, che ci porgono la varietà la più grande di costumi, questo modo di vestire occorre di rado, ed identico a quello della nostra statua forse non mi si è giammai presentato. Infatti la clamide, di cui è coperto il prode guerriero, la cui conoscenza personale cotanto c'importa, sembra essere congiunta alla di lui persona non altrimenti che il guscio che ricopre il dorso della tartaruga, e si direbbe che tutti i suoi destini sieno attaccati a siffatta difesa. È certo che agli antichi sarà bastato un sol colpo d'occhio dato a questo manto per riconoscerne l'individuo, a cui avrà servito di distintivo nel modo stesso che il cappello a tre pizzi ed il cappotto grigio a noi è sufficiente per rammentarci di Napoleone. Sarà naturale dunque di domandare chi sia questo capitano mantellato?

A molti forse non ci vorrà altro che una domanda in questa guisa formulata per ricordarsi dell'importante parte che rappresenta il manto nella romantica storia d'Aristomene, quel gran capitano della seconda guerra Messenia, il quale sembra essersi prevalso a preferenza della clamide invece dello scudo, il quale ora avea appeso nel tempio della Minerva Chalchioeco, ora avea perduto, e quando recuperato, dedicato a Lebadea. Sono convinto che, se avessimo più dettagliati racconti intorno le di lui azioni eroiche, molto si sarebbe detto sul modo in cui si era prevalso della clamide in luogo dello scudo, siccome trovasi accennato nella statua vaticana.

Ma lasciando a parte tutto ciò che solo potrà conghietturarsi, il tratto più famoso della miracolosa sua carriera si riferisce interamente al suo manto. Fu esso che lo salvò dalla morte, quando

gli Spartani l'aveano precipitato nell'abisso della Keas, da cui nessun mortale era tornato, anzi il dì cui fondo nessuno mai avea raggiunto vivo. Aristomene era stato il primo ad arrivarvi salvo in grazia del suo fedele manto, che gli avea servito da paracaduta, mentre tra gli Spartani ne nacque il favoloso racconto, che un'aquila, mandata dal sommo Giove in di lui aiuto, gli avesse prestato le sue spalle, trasportandolo quietamente al luogo dell'eterno riposo, dove gli convenne aspettare l'ora suprema tra il carcame de' suoi disgraziati compagni, involto pur questa volta nel suo manto, che egli tolse dal viso, quando fu svegliato da' tetri suoi sogni di vicina morte dal rumore che fece la volpe, che al leone dovea servir di guida nella dimora orrenda assegnatagli da' suoi inimici, ma non dal destino che n'avea disposto altrimenti.

È nota a tutti la presenza di spirito, con cui seppe impadronirsi dell'astuta bestia, a cui porse domanda intorno il modo d'uscire da quelle prigioni oltre ogni dire tristi, ma chi, rammentandosi della lestezza con cui sapea difendersi contro i morsi dell'insidioso animale, non si ricorda del famoso manto, di cui si trova vestito il prode della nostra statua?

Infatti parmi tanto naturale di ravvisarvi il celebre prode messenese, il quale sembra essere rappresentato nel fatale momento, in cui per il tradimento d'Aristocrate l'ultima sua grandiosa impresa era stata sventata. Si narra che, mentre gli Arcadi assassinavano quel nefando, il messenese duce versava delle lagrime. Simile lugubre espressione pare scorgasi nelle sembianze dell'invitto eroe, il quale è pronto a morire, ma non a rendersi, e che preferisce l'odio eterno dovuto agli inimici della sua patria, alle dolcezze d'un onorifico ritiro che avea rifiutato, non che i titoli reali offertigli da' suoi concittadini.

Che statue di Aristomene abbiano esistito in antico, non potrà mettersi in dubbio, attosochè sappiamo che i Rodii, presso cui avea terminato i suoi giorni, l'aveano onorato d'un monumento e di gloriose memorie. Anche in Grecia il suo nome era considerato siccome simbolo d'invitto patriottismo e di libertà inconquistata. È probabile però che l'arte non meno che la poesia epica l'abbia scelto per nobile subbietto delle sue occupazioni. Se le nostre ipotesi non sono posate interamente sul falso, il monumento in discorso ha acquistato certamente un'importanza, che malgrado la grande sua bellezza e l'originalità del concetto, non gli è stata mai assegnata.

È noto che esso marmo è stato dissotterrato nello scavare i fondamenti del palazzo Gentili in Via Rasella, dove i topografi sogliono collocare il foro Archemorio, il bazar de' negozianti greci

dimoranti a Roma. Che sia stato scelto il coraggioso difensore d'Eira per ornamento di simile edificio pubblico, è ben credibile e dovrà supporre che essa statua abbia appartenuto ad una serie intera di valorosi capitani, che saranno stati trattati nel medesimo modo caratteristico, che nella rappresentanza iconica in questione vien grandemente ammirato pure da quei che, non curando il soggetto, s'occupano solamente delle bellezze esterne che essa figura ci porge.

Se abbiamo colto nel segno oppure sbagliato, nessuno potrà decidere sul momento. Il tempo solo è giudice competente ed imparziale in simile controversie. A noi basta di aver contribuito all'apprezzamento delle qualità intrinseche di un monumento tanto rimarchevole, il quale in mezzo a tanti altri sta quasi isolato e si mostra ritroso a quella familiarità, che si desidererebbe di contrarre con un personaggio, che crediamo conoscere da quotidiano contatto, senza aver il dritto di chiamarlo per nome.

A me pare che risponda, se il saluto siccome modello di patriotismo nobilissimo, che sa mettere in non cale onori, beni di fortuna e qualsiasi stabile più prezioso che l'uomo abbia su questa terra. Non so, se ad altri si ravvivino quei gravi lineamenti del volto nello stesso modo, e se alla loro fantasia si presenta la storia dell'incomparabile duce di un pugno di montagnardi colla medesima chiarezza e verità, come alla nostra immaginazione, che dovrà scusarsi, se troppo si trova sotto l'azione imponente di un individuo che l'arte figurativa ha glorificato in questa guisa.

II. SCAVI.

a. Scavi della basilica Giulia.

A servire alla maggiore illustrazione del grande tempio della Concordia riedificato da Tiberio, mi si rende opportuno il far conoscere che ultimamente fu rinvenuto nelle scavazioni della basilica Giulia un donario marmoreo simile a quello rinvenuto nell'anno 1817 tra le reliquie del tempio della Concordia, che fu pubblicato dal Fea (*Varietà di Notizie* pag. 95). Ed in esso leggesi un eguale dono alla Concordia per la salute di Tiberio Cesare da certo M. Ordeonio *procurator provinciae Narbonensis*, e prima forse *anx privatae*.

PRO . SALVt
 TI. CAESARIS . AVG.
 PONTIFICI . MA
 CONCORDIAe
 M. HORDEONIVs
 PROCVRATOR . RE
 ET . PROVIN. NAR
 AVRI . P. V. . . . AR

Prendendo in considerazione, quanto venne esposto nell'indicato primo donario che si conosce essersi fatto da alcun procuratore della provincia Lusitania di libbre cinque di oro e dieci di argento, ed anche in un altro frammento di simile donario rinvenuto nel luogo stesso e riferito alla pag. 105 della citata raccolta di notizie del Fea, in cui si trova indicato l'eguale dono di libbre cinque d'oro, si può credere con molta probabilità che siffatti doni venissero fatti contemporaneamente da vari amministratori delle provincie in occasione della recuperata salute di Tiberio ed evidentemente alcun poco tempo dopo alla dedicazione del tempio della Concordia, ma forse più probabilmente in occasione della lunga e penosa sua ultima malattia.

L. C.

b. Antichità etrusche.

Il sig. dott. Gio. Forchhammer, tornato da una gita nell'antica Etruria marittima, volle gentilmente comunicarci le seguenti rilevanti notizie intorno ad alcuni sarcofagi ritrovati in una tomba della necropoli di Norchia, ora però esistenti presso il dott. Mariano Lattanzi a Vetralla, e che distinguonsi particolarmente per le iscrizioni in linguaggio etrusco più lunghe del solito che gli adornano.

Uno di essi ha sul coperchio la consueta figura d'un uomo vecchio, giacente, ignudo nella parte superiore del corpo, la testa coronata appoggiata su due cuscini, nella d. un bicchiere rotto, il tutto d'una esecuzione piuttosto buona. Sul lato anteriore del sarcofago poi scorgonsi due Tritoni combattenti due uomini, posti fra di essi. Aldissopra di quel bassorilievo si legge in due righe:

: ʒAOMAD : NAJ : JAODAJ : ʒAJDV↓ : ONDA
 ʒOMA : ʒIDAJ : ʒJIC : JAHHʒʒ1
 : ʒJIA : VNT : NEIʒ : AHAHVʒ : ʒVNVDAW
 V7VJ ʒJJAOMʒ ʒJAM

Un altro sarcofago mostra sul coperchio la figura d'un uomo vecchio di grandezza naturale, involto d'un panno, dal quale non sporge fuori se non che il piede destro ed il braccio sinistro col l'omero. Nella mano tiene egli un cane. La testa non riposa su cuscino, ma i piedi sono appoggiati contro simile arnese. La faccia anteriore del sarcofago mostra due figure con naso lungo ed adunco, tenenti un bastone un poco ricurvato. Fra essi scorgesi dalla parte de' piedi della figura giacente un cavallo marino, poi più di sopra due combattenti a naso lungo, vestiti di lunga tunica, ma con gambe e braccia (?) ignude, armati di *caestus*. Nella faccia laterale

sotto la testa osservasi, un uomo a cavallo. Il lavoro pare essere molto più antico di quello del monumento anzidescritto. L'iscrizione a lettere rilevate dice, anche in due righe:

ⲉⲓⲛⲁⲓⲁ ⲉⲃⲟⲛⲓⲗⲗⲁⲉ
ⲛⲧⲓⲃⲟⲛⲓⲗⲗⲁⲉ ⲉⲓⲛⲁⲓⲁ
ⲛⲧⲓⲃⲟⲛⲓⲗⲗⲁⲉ ⲉⲓⲛⲁⲓⲁ
ⲛⲧⲓⲃⲟⲛⲓⲗⲗⲁⲉ ⲉⲓⲛⲁⲓⲁ

Altri sarcofagi privi d'iscrizione non offrivano verun interesse.

G. H.

III. MONUMENTI.

Iscrizioni latine

(da lettera del sig. conte B. Bonenhual dott. G. Henzen).

Oltre l'esemplare mandatomi dal Mommsen dell'iscrizione di Falconilla trovata negli antichi muri della porta Bab-el-Oved di Costantina (1) io ne ho avuto un altro anche più scorretto portato al cav. Gazzera da un sergente piemontese reduce dall'Africa. Serve a fermare la lezione ove sono concordi, ed ha pure sulla fine qualche lettera di più, per cui potrà intanto ammettersi la seguente copia, finché non sia meglio assicurata dal Renier, che sento essere stato rimandato in Algeria:

..... OSIAE . FALCONILLAE
Q. POMPEI SOSI . PRISCI . COS. FIL
Q. POMPEI FALCONIS COS NEP
Q. SOSI . SENECONIS . COS. II. PRO
SEX. IVLI . FRONTINI COS III ABNEP
QVOD OBLATIS PVBLICE
PARENTI . EIVS . SOSIO . PRISCO C O
STATVIS EIVSDEM FALCONILLAE
N V IPSE VNA RECEPTA CIRCA
..... OVAS ONVS SVMPTVS
REMISERAT . ORDINI

Ad illustrazione dell'ascendenza di questa dama ne ho formato questo stemma:

(1) Proviene essa copia dalle schede del sig. de Grabow ufficiale prussiano, mentovato altra volta in questi fogli.

Sex. Julius Frontinus suff. 827.
iter. 850, III ord. 853

Sex. Pompeius ignotus = N. N. Q. Sosius Senecio = Julia Sex. f. Frontina

cos. ord. 852 et 860 | Grut. p. 731. 2
Q. Pompeius Sex. F. Falco = Sosia Q. f.
suff. labente Traiani imperio

Q. Pompeius Q. f. Sosius Priscus = N. N.
cos. ordin. 922

Q. Sosius Falco Sosia Falconilla
cos. ord. an. 946

Nella copia del sergente innanzi all' *OSIAR* si fa nota una lacuna molto più ampia che in quella del Mommsen, onde sembra che non basti a riempirla un semplice S, ma si abbia da credere mancante un altro nome, restando incerto se fosse il materno, o il primo del padre *POMPEIAR*. Mi è ignota questa Falconilla, ma notissimo il genitore, ch'è il console ordinario del 922 in compagnia di P. Celio Apollinare, celebre pei 34 nomi che porta nel marmo di Tivoli (Ann. arch. T. 16, p. 47); che si contenta di quattro *Q. POMPEIO. Q. F. QVIR. SENECTION. SOSIO. PRISCO* in un altro di Terracina (Orelli 2245); di tre *Q. SOSIO. PRISCO. SENECTIONE* in un terzo del Muratori (p. 336. 5); e che comunemente si disse *Q. Sosio Prisco* (Grutero p. 300 e p. 1089. 6). Egli nacque dall'altro polionimo, cui fu dedicato il titolo del Visconti (Mon. Gabini p. 154) *Q. ROSCIO. SEX. FIL. QVIR. CORLIO. MYRENAE. SILIO. DECIANO. VIRVILIO. PIO. IVLIO. EVRYCLI. HERCLANO. POMPEIO. FALCONI.* cos, cioè da Q. Pompeo Falcone (Donati p. 453. 4), a cui si hanno quattro lettere di Plinio, ed una specialmente drittagli, quando era tribuno della plebe (L. 1. ep. 31); che fu console surrogato negli ultimi anni di Traiano, da cui ebbe la legazione consolare della Mesia inferiore; che sotto Adriano fu legata della Brettagna (Dig. L. 28. 3. 6. 7), indi proconsole dell'Asia (C. I. Gr. 2963. c), e che viveva tuttora nell'896 (Frontone ad M. Caes. l. 2. ep. 14). Dal confronto fra i nomi di parentela portati da costui, e i tanti di più usati da suo figlio Sosio Prisco si rileva chiaramente, quali furono i congiunti del figlio dalla parte paterna, e quali dalla materna, per cui osservando che fra i primi non si trovano nè Senecione, nè Frontino, ne aveva già indotto che costoro non poterono essere suoi agnati se non che dal secondo lato. La cosa è ora assicurata dalla nuova lapide, la quale dimostra che Falconilla fu pronipote di Q. Sosio Senecione, mentre il marmo del Visconti testifica che Falcone suo nonno paterno nacque da un

Sesto, per cui resta evidente che Q. Sosio non può essere che il suo bisnonno materno, e che per conseguenza una figlia di lui fu maritata allo stesso Falcone. Di Sesto suo padre non si ha notizia, forse perchè non giunse a conseguire onori d'importanza, ed anzi non consta nè meno, che alcuno dei suoi parenti pervenisse al consolato, giacchè Vibulio Pio fu soltanto pretore nell'809 (Tac. An. 12, c. 28) e Roscio Coelio legato della legione XX nell'822 (id. Hist. l. 1, c. 60). Quindi per far risalire ad una data più antica la nobiltà della famiglia si ricorse all'ascendenza materna, siccome fu praticato in altri casi consimili, come per esempio da Nonio Quintiliano presso il Marini (Arv. p. 693), e da C. Fufidio Prisco in una delle lapidi di Sepino illustrate negli Annali dell'anno passato. Pregevolissime pei fasti sono poi le notizie, che di qui si raccolgono intorno a Sosio Senecione, giacchè non solo completano la sua nomenclatura col prenome di Quinto malamente creduto Caio dal Panvinio, che all'anno 860 addusse un falsissimo tegolo rigettato poi dal Marini (Figul. apocr. n. 3), ma rimovono eziandio tutte le dubbiezze e i contrasti, che per la mancanza di lapidi coeve regnavano tuttavia sul numero dei suoi consolati. Fino a quattro gli avevano fatto salire le ripetizioni e i garbugli di Cassiodoro, la cui autorità aveva imposto alla massima parte dei collettori anche più oculati e moderni, non eccettuatone l'Eckhel, senza essersi badato da alcuno di loro, che un numero maggiore di tre era inammissibile in un privato ai tempi imperiali. Ora dunque sarà mostrato che non furono realmente più di due, bensì entrambi ordinari, cioè il primo nell'852 con A. Cornelio Palma per consenso di tutte le vecchie collettanee, e il secondo con L. Licinio Sura, che s'occupava per la terza volta nell'860, secondo che Idatio, la cronica Pasquale, e gli atti sinceri del martirio di s. Ignazio rettamente depongono. Poco sapevasi di questo Senecione. Da una lettera di Plinio, con cui gli domanda il tribunato militare per un suo raccomandato (L. 4. ep. 4), si era arguito ch'egli doveva aver comandato un esercito, il che veniva confermato dalla statua che Traiano nell'860 fece innalzare a lui e a due altri militari a detto di Dione (l. 68, c. 16), per cui ho ritenuto che si segnalasse nella seconda guerra dacica, i cui generali non ci sono noti. Dall'altra parte dal suo amico Plutarco, che gl'indirizzò le sue vite parallele, i simposiaci, ed alcuno anche dei suoi opuscoli erasi saputo ch'egli era un Greco, ed anzi di Cheronea (Symp. L. IV, quaest. 3), per cui faceva una qualche specie, come costui senza fatti militari abbastanza clamorosi per giungere ai posteri, e senza appoggi di famiglia avesse potuto salire tant'alto nella scala degli onori. Ma la meraviglia cesserà dopo

essersi ora imparato che fu genero del celebre generale Sesto Giulio Frontino. Non meno importante sarebbe la nuova pietra per definire le liti sui consoli ordinari dell'853, se non fosse prevenuta da una iscrizione romana dataci dal Sarti (*Cryptae vatic. tav. 20, p. 63*), che porta la data IMP. NERVA . TRAIANO . CAESARE . AVG. GER. III. SEX. IVLIO . FRONTINO . III. COS. In una mia lettera edita dal ch. Minervini (*Tettia Casta p. 26*) credei di supplire il suo primo consolato suffetto in un frammento dei fasti delle ferie latine dell'827, e dopo aver purgato l'850 da molti degl'intrusi accoltivi dal Panvinio, parmi che potrei assegnare il secondo a quell'anno per le ragioni in parte accennate dal Poleno (*Front. de aquaed. pag. 6*), se questo fosse luogo per ciò. Finalmente converrà tenere, che questa pietra fosse posta in memoria di Falconilla già morta donzella, se le statue in suo onore non furono offerte a lei, ma a suo padre. Notabile è la differenza delle due copie nella linea 7, in cui una legge soltanto PRISCO . C . . . , l'altra PRISCO . QVE. Parmi che l'ultimo E sia manifestamente suppositizio, non trovando un altro supplemento ragionevole se non che C. V, per cui leggo: *Quod oblati publice parenti eius Sosto Prisco clarissimo viro statuis eiusdem Falconillae numero quinque*. Nell'ovas onvs poi della penultima riga suppliva ed emendava col Mommsen *circa reliquas omnes*, ma poichè i due descrittori sono concordi, converrà ritenere l'onvs, e congiungerlo a svmprvs, onde significhi il carico della spesa, e quindi continuare la lezione: *ipse una recepta, circa reliquas onus sumptus remiserat ordini*. — Ho fatto delle inutili ricerche per trarre qualche profitto anche dall'altra lapide di Antonia Saturnina:

ANTONIAE

L. FIL

SATVRNINAE

CONIVGI . G. ARRI

PACATI

MATERTERAE ARRIO

RVM . ANTONINI MAXI

MI PACATI CLARISSI

MORVM . VIRORVM

L. ANTONIVS .

CASSIANVS . LIB.

PATRONAE MERENTI

L. A. S. P. P. D. D. (1)

ma le notizie che si hanno degli Arrii Antonini sono troppo scarse e sconnesse per prestar fondamento ad una congettura. Gli storici

(1) Questa iscrizione fu anch'essa copiata a Costantina dal ch. de Grabow e comunicataci dal Gerhard.

non ne conoscono che due, ambedue proconsoli di Asia, per cui non mi è chiaro qual sia il memorato da Tertulliano (ad Scapulam). Il primo è l'avo materno di Antonino Pio, che vecchio viveva ancora circa la metà dell'impero di Traiano (Plin. l. IV, ep. 27), suffetto la prima volta nell'822, la seconda nell'849, se può credersi a quell'imbroglione di Cassiodoro. L'altro fatto morire da Comodo, per le cose che ho dette sulla lapida di Concordia non deve essere stato pretore prima del 915, onde non può essere che nipote o pronipote dell'altro. Colla sua uccisione non si spense la sua famiglia, citandosi nel Digesto (L. 36. 1. 37) un decreto di Settimio Severo *in persona Arrii Honorati pupilli, qui Arrio Antonino patruo ac tutori suo hereditatem restituerat*. Sperava di aver trovato il padre dell'ucciso da Comodo in un bollo dell'887 (Murat. 324. 12) EX . FIG. ARRI . ANTONINI . CAEPIONIANA, ma sono stato disingannato da un altro dell'anno medesimo, che ho poi veduto nel Vaticano, in cui scrivesi invece EX . FIG. FVL . ANT. CAERMO, ond'è chiaro memorarsi in ambedue lo stesso imperatore Antonino Pio che per altri riccontri conosciamo aver posseduto le figuline cepioniane ereditate dalla madre Arria Fadilla, e che sappiamo da Capitolino aver fatto uso da privato anche del nome dell'avo materno. Resterebbe un altro proveniente dalla Gruteriana 494. 5: RELIQUIT AD BALNEI FABRICA . REIP. TIF. TIB. HS. CL. N. QÆ EX SENTENTIA . AEMILI . FRONTONIS . CL. VIR. POSTEA . DEINDE . ARRI . ANTONINI . CL. VIR. REIP. TIF. TIB. CC. NUMERATA . SVNT. Nelle Memorie dell'Istituto parlando del diploma col consolato di Catio Frontone credei che quest'Emilio fosse l'altro console Frontone vivente sotto Adriano, ricordato da Claudio Eliano nel libro *tacticorum*, e padre di Emilio Frontino proconsole di Asia sotto M. Aurelio, sospettando ch'egli fosse nell'Umbria uno dei quattro consolari di Adriano. Nel qual caso dovrebbe essere dello stesso tempo il suo successore. Ma qui torna il dubbio, che anche costui sia Antonino Pio, tanto più ch'egli appunto *inter quattuor consulares, quibus Italia committebatur, electus est*, e sembrando oramai escluso il sospetto, che quel paese affidatogli fosse la Campania, la quale giusta le mie opinioni non ebbe un giudice particolare se non coll'istituzione dei correttori. Infine niun barlume ho trovato sull'età degli altri memorati in questa pietra. È vero che da una parte la somiglianza dei nomi potrebbe destare un sospetto che la *matertera* fosse nata dal L. Antonio Saturnino che si ribellò a Domiziano nella Dalmazia, ma dall'altra le nuove lapidi africane non sogliono risalire quasi mai al di là del decimo secolo. Vedete adunque che coi dati che fin qui si hanno, non ho potuto formarvi ancora un'opinione.

IV. LETTERATURA.

*Die Pnyx und das Pelagikon in Athen etc. von Ludwig Ross,
Braunschweig 1853, 8.º*

L'opuscolo sopra indicato è destinato a confutare la dissertazione del eh. Welcker, della quale diedi un ragguaglio in questi medesimi fogli (1853, p. 42 segg.), non che a sviluppare le ragioni, sulle quali appoggiasi la opinione finora prevalente sulla situazione della Pnyx degli antichi Ateniesi. Il posto insigne occupato dall'autore fra que' dotti che fecero uno studio peculiare della topografia d'Atene, vien ad assegnare un'importanza assai grande alle opinioni sue relative; il perchè abbiamo creduto un dover nostro l'accennarle qui brevemente a' nostri lettori, lasciando il giudizio in siffatta controversia a chi più di noi è imbevuto delle conoscenze necessarie.

Principia l'a. dal provare, mediante le testimonianze degli antichi, esser la Pnyx una località elevata, una collina sassosa, laonde conchiude, dover essa esser stata collocata verso l'occidente della città, visto che solo da quella parte vi sono colline. Siccome poi tra le cinque colline, distinguibili nell'interno delle mura antiche, l'Acropoli, l'Areopago ed il Museion son abbastanza conosciuti, mentre la quarta detta ora colle delle Ninfe per la propria sua natura scoscesa vien esclusa, perchè non offrente lo spazio necessario, neppure per un assembramento di poche centinaia d'uomini; così, dice egli, non rimane se non che quella medesima collina qualificata come Pnyx dall'opinione comune de' viaggiatori e topografi, la quale offre, secondo lui, puranco il sito conveniente per l'assemblea di più di seimila uomini, e corrisponde esattamente alle notizie dagli antichi conservateci, essendo posta accanto al Museion, dinanzi all'Acropoli, dirimpetto al Lykabettos e portando sul suo dorso vestigia delle antiche mura della città, qualificazioni non verificate in alcun altro punto di essa. Passando quindi a descrivere la natura del luogo, cognita sufficientemente a' nostri lettori, l'a. cerca d'addimostrare la perfetta consistenza di questa colle testimonianze antiche, riferendo alla sola forma semicircolare della piazza l'allegata rassomiglianza con un teatro, e supponendo che il muro di sostruzione una volta fosse più alto, in guisa da formarne la superficie della piazza un vero piano, come richiedevasi per un tal luogo, la cui declività venne da noi particolarmente accennata come argomento in contrario.

L'a. passa quindi a ragionare delle divinità venerate nella Pnyx, ed avendo riconosciuto come tali Giove Ἀγροαῖος, Βουλαῖος e Ποσειδών, nonché Temide e Dike, parla di poi del culto di Ζεὺς ὕψιστος, che non vuol ammettere se non che in una età assai avanzata della dominazione romana, allorchè la stessa Pnyx era di già diventata un' antichità, provando con parecchi esempj, che non di rado in nuovi siti si dedicavano immagini di divinità, alle quali poi un nuovo culto venne ad attaccarsi. — Resta poi a stabilire contro l'ipotesi del Götting la situazione del Πελασγικὸν collocato, secondo le testimonianze degli antichi, presso l'Acropoli ed appartenente alla medesima, ma situato puranco al di sotto d'essa; laonde l'a., conforme al parere di tutti i topografi anteriori, lo pone alla parte occidentale della rocca, dove formava una fortificazione esterna, essendo solo da questa parte l'acropoli più facilmente accessibile. Qui anche il Welcker colloca il Πελασγικὸν εἶδος, ma differisce dal Ross nel distinguere questo dal Πελασγικὸν semplicemente detto, che anch'egli riferisce alla costruzione della Pnyx, opera, giusta il parere suo, tanto grande e d'un carattere tanto arcaico che solamente a' Pelasgi può attribuirsi. Il Ross faasi ad infermar quell'argomento col recar varj esempj di massi enormi impiegati puranco in edificj d'età comparativamente moderna, e combatte in ultimo l'idea formata dal suo avversario sulla vera forma e situazione della Pnyx.

Noi peraltro chiudiamo qui il nostro articolo, osservando soltanto che avremmo desiderato di veder condotta questa polemica dalla parte del ch. Ross in una maniera meno aspra e più conveniente alla dignità di lui stesso e delle persone che egli attacca.

G. HENZEN.

V. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il fascicolo de' Monumenti inediti (tav. XLIX-LX), il quale dà compimento al volume V de' medesimi. Contengono in esso le seguenti antichità:

Tav. XLIX. Convitto de' Dei, tazza vulcente del Museo Britannico. — Tav. L. Gruppo arcaico di bronzo, scoperto a Grumentum. — Tav. LI. Monumenti varj della collezione Fejerwariana. — Tav. LII. Vaso di bronzo e manichi spettanti a simile arnese. — Tav. LIII. LIV. Vasi di terracotta a forma di testa umana. — Tav. LV. Erma bicipite di Aristofane e Menandro. — Tav. LVI. L'uccisione d'Egisto e l'ombra di Clitennestra colle Brinni. — Tav. LVII-LX. Pianta della Via Appia.

Si è pubblicato inoltre il primo fascicolo del volume X della nuova serie (XXV di tutta la serie) de' nostri Annali, che contiene le seguenti dissertazioni: 1. Osservazioni sopra alcune medaglie imperiali, di *C. Cavedoni*. — 2. Monumenti scenici (tavv. d'agg. A-E), di *F. Wieseler*. — 3. *Inscriptions antiquæ de Lyon etc.* par Alph. de Boissieu, di *T. Mommsen*. — 4. Cronachetta greca, di *G. Hensen*. — 5. Convitto de' Dei, tazza vulcente del Museo Britannico (Mon. vol. V, tav. XLIX), di *E. Braun*. — 6. Gruppo arcaico di bronzo, scoperto a Grumento (Mon. vol. V, tav. L), di *E. Braun*. — 7. Monumenti d'avorio e d'osso (Mon. vol. V, tav. LI, n. 4-5), di *G. Hensen*. — 8. Ghiande missili (Mon. vol. V, tav. LI, n. 6. 7), di *G. Hensen*. — 9. Laminetta di bronzo spettante a servi fuggitivi (Mon. vol. V, tav. LI, n. 8), di *G. Hensen*. — 10. Vaso di bronzo e manichi spettanti a simile arnese (Mon. vol. V, tav. LII), di *E. Braun*. — 11. Conio di metallo col nome della regina Berenice (Mon. vol. V, tav. LI, n. 9), di *E. Braun*. — 12. Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia dalla porta Capena alla stazione dell'Aricia; Sezione II. dalla porta Capena al quarto miglio (Mon. vol. V, tavv. LVII. LVIII), di *L. Canina*. — 13. Esposizione topografica ecc. Sezione III: dalla stazione del nono miglio a Boville (Mon. vol. V, tavv. LIX. LX), di *L. Canina*. — 14. Iscrizione onoraria di Concordia, di *B. Borghesi*. — 15. Sul monumento del Foro romano, in cui stavano collocati i fasti consolari e trionfali ora esistenti nel palazzo de' Conservatori in Campidoglio (tavola d'agg. F-G), di *L. Canina*. — 16. Aristofane e Menandro (Mon. vol. V, tav. LV), di *F. G. Welcker*. — 17. Vasi di terracotta a forma di testa umana (Mon. vol. V, tavv. LIII. LIV), di *E. Braun*. — 18. L'uccisione d'Egisto e l'ombra di Clitennestra colle Erinni (Mon. vol. V, tav. LVI; tav. d'agg. H), di *F. G. Welcker*. — 19. Leggende della tazza del convitto de' Dei (v. n. 5), di *E. Braun*.

L' Istituto nostro ha pubblicato per l'anno corrente 1853:

Tavole XII di Monumenti inediti equivalenti a fogli di

stampa	n. 36
Tavole d'aggiunta 5, delle quali 3 sono doppie	n. 8
Testo d'Annali	n. 18
Testo del Bullettino	n. 12 1/4

In tutto fogli n. 74 1/4

S'aggiunga a questi l'Indice generale del decennio scorso, il quale trovasi sotto torchio e comprenderà 20 fogli incirca. Siccome egli sarà distribuito *gratis* a' nostri associati in guisa di secondo fascicolo degli Annali, così l' Istituto nostro, le cui obbligazioni

verso il pubblico non oltrepassano i fogli 82, si sarà disobbligato per mezzo di esso ad esuberanza, di quanto doveva a' suoi partecipanti. — Roma, li 31 Dicembre 1853.

LA DIREZIONE.

INDICE.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

Ustrino scoperto a Costozza (*da Schio*), p. 151-153.

Cimitero cristiano di S. Caterina a Chiusi (*Henzen*), p. 50 51. — Scavi di Perugia, giusta la relazione del sig. conte Giancarlo Conestabile (*Henzen*), p. 62-64. — Scavi di Veli (*Canina*), p. 108 110; 130.

Scavi di Roma (*Canina*), p. 110-112. — Basilica Giulia, pianta della- (*Braun*), p. 52. — Scavi della Basilica Giulia, e colonna scoperta del tempio di Castore e Polluce (*Canina*), p. 52. — Scavi della medesima (*id.*), p. 117 seg. — Posto della statua del *Genius populi Romani* (*id.*), p. 60-62. — Arco di Settimio presso il ponte rotto, rifatto da Augusto (*de Rossi*), p. 115; (*Braun*), p. 116. — Tempio d'Iside (*Canina*), p. 57. — Colombario scoperto in vigna Codini (*Henzen*), p. 59. — Sull'età del monte Testaccio (*Gomonde*), p. 85; 116. — Portico di Livia, sua situazione (*Matranga; Canina*), p. 57.

Scavi d'Ardea (*Henzen*), p. 59. — Ville antiche esistenti nella vicinanza d'Albano e di Castel Gandolfo (*id.*), p. 3-13; 59. — Sepolcro antico scoperto a Tivoli (*id.*), p. 113; (*Viola*), p. 147. — Porta detta *posterula* di Terracina (*Matranga*), p. 36.

Ludus gladiatorius riconosciuto a Pompei, dal P. Garrucci (*Henzen*), p. 116. — Scavi di Pompei (*Braun*), p. 130. — Scavi detti essersi fatti a Canosa (*Fiorelli; Minervini*), p. 113. 114. —

II. MONUMENTI.

a. *Architettura*: Su' buchi ovvii ne' muri degli edifizj antichi (*Bethmann*), p. 115.

b. *Scultura*: Statua d'Alceo (*Braun*), p. 15 seg. — Statua del palazzo Giustiniani, replica della cosiletta Arianna di Dresda (*Braun*), p. 34. — Cariatidi del palazzo Giustiniani (*id.*), p. 37. — Rostro marmoreo (*Brunn*), p. 53. — Statua d'Aristomene (*Braun*), p. 177 seg. — Testa di Cicerone (*Braun; Welcker*), p. 58. — Statua con aquila a' piedi, scoperta in Ardea (*Henzen*), p. 59. — Erma d'Aristofane e Menandro (*Welcker*), p. 84. 85. — Statua

d'un Satiro barbato riferito a Mirone (*Brunn*), p. 145. 146. — Bassorilievo del palazzo Sacchetti (*Braun*), p. 85. — Bassorilievo di Caccillargues, rappresentante gladiatori (*Henzen*), p. 130. — Bassorilievo della battaglia d'Alessandro e Dario (*Brunn*), p. 168.

c. *Bronzi*: Piramide di Heddernheim, relativa al culto mitriaco (*Henzen*), p. 55. — Peso di bronzo (*de Rossi*), p. 54. — Chiodo magico (*Welcker*), p. 81. 82. — Candelabro etrusco a foggia di Silenopappo (*Gomonde*), p. 129. — Donna alata (*id.*), p. 129. — Ascietta (*de Rossi*), p. 145.

d. *Terrecotte*: Testa di Sileno (*Henzen*), p. 59. — Ecate (*Brunn*), p. 165. — Casette cinerarie a forma di case (*id.*), p. 165.

e. *Oggetti di vetro, d'osso ecc.* Vaso di vetro di Populonia, mostrato rappresentare la spiaggia di *Batae* (*de Rossi*), p. 36. — Monumenti d'osso ed avorio posseduti dalla sig. Mertens-Schaaffhausen, p. 54. 55. — Punte di freccia ed asta, lavorate di pietra silicea (*Gomonde*), p. 81. — Teste di cera, ritrovate a Cuma (*Minervini*), p. 50. 60; (*de Rossi*) p. 66-69; 130.

f. *Dipinti e musatci*: Alfeo che raggiunge Aretusa (*Braun*; *Galli*), p. 22. 23. — Pitture del cosiddetto sepolcro d'Ercole fenicio a Tarragona (*Henzen*), p. 34. — Musaico *asaroton* della vigna Lupi (*Braun*), p. 51.

g. *Pittura vascularia*: Vaso dalla Sfinge (*Brunn*), p. 57. — Vaso ritraente Ulisse in faccia a Circe ed Eurycleia (*Braun*), p. 75-77. — Vaso da Adonide; dalla nascita di Bacco; dal ratto di Cefalo; da Borea ed Orizia; da Mida; creduto da Achille e Priamo; da Ercole con Centauro; dal riscatto del corpo d'Ettore; con stele insignita del nome di Patroclo; della forma del *guttus*; da Trittolemo; da Perseo colla testa di Medusa; da Troilo; con scene della vita privata; da Satiri (*Brunn*), p. 161-168.

h. *Gemme*: Gemma d'Eutiche, figlio di Dioscoride, gemmina (*Brunn*; *de Rossi*), p. 26; 53. 54. — Icaro e Dedalo su scarabeo etrusco (*Braun*), p. 35. — Minerva su cammeo (*Kestner*), p. 57. — Gemma agrigentina con testa di cavallo innestata a quella d'un uomo (*de Rossi*), p. 81. — Scarabeo con figure forse di Medea e Pelia (*Gomonde*), p. 85. — Gemma del sig. barone d'Usedom (*Welcker*), p. 113. — Gemma di Dedalo uccisore di Talos o Perdice (*Cavedoni*), p. 121. — Gemma rappresentante un sacrificio al dio Sabazio (*Braun*), p. 146. — Gemma col ratto del Palladio, oppure con Oreste tornato da Tauride (*Gomonde*), p. 148. — Gemme antiche usate nel medio evo (*Bethmann*), p. 149. — Gemme possedute dalla sig. Mertens-Schaaffhausen, p. 149-151. — Gemma con Ercole assiso (*Brunn*), p. 165.

i. *Numismatica*: Medaglie coll' effigie d' Acheloo (*Welcker*), p. 65. 66. — Monete arcaiche de' Delfi (*Cavedoni*), p. 78-80; 93-96. — Moneta di Gallieno ritrovata sul monte Testaccio (*Gomonde*), p. 85. — Ripostino di denarii consolari e di famiglie romane scoperto presso Vercelli (*Cavedoni*), p. 131. — Medaglia di Lesbo (*Braun*), p. 147. — Medaglie antiche scoperte a Nasso e Reggio (*Pogwisch*), p. 153-159. — Monete di Tindari ed Abaceno (*Pogwisch*; *Cavedoni*), p. 169. 170. — Incostanza dell'alfabeto latino nelle monete di famiglie romane del secolo VII (*Cavedoni*), p. 175. 176.

k. *Epigrafia*: Frammento di bronzo con iscrizione etrusca e latina (*Matranga*), p. 35. — Iscrizioni etrusche di Perugia (*Henzen*), p. 62-64; (*Fabretti*), p. 116-121. — Iscrizione etrusca di Chiusi (*Mazzetti*), p. 140. — Iscrizioni etrusche di Norchia (*Forchhammer*), p. 183-184.

Epigramma greco relativo ad Apolline (*Matranga*; *Welcker*), p. 36. — Iscrizione del teatro di Siracusa (*Vischer*), p. 58. — Iscrizione greca cristiana dalle catacombe di Siracusa (*id.*), *ibid.* — Iscrizioni greche di Roma (*Matranga*), p. 136. 137. — Iscrizioni greche relative al tempio d' Iside in Roma (*de Rossi*), p. 145.

Iscrizione latina ritrovata presso la basilica Giulia (*Canina*), p. 24. — I. di Narbone (*Mommsen*), p. 27-32. — I. del *Gentis populi Romani* (*Canina*), p. 33. — Sentenza di Tarracio Basso, prefetto della città (*de Rossi*), p. 33. 37-41. — I. di Lambaesis (*Henzen*), p. 49. — I. relativa ad una concubina di Antonino Pio (*id.*), p. 49. — I. d'un sacerdote di Giove Dolicheno (*id.*), p. 55. — I. della Sardegna (*id.*), p. 56. — I. d'un XXvir consularis (*id.*), p. 80. — I. di Bezza (*id.*), p. 86. — Iscrizioni africane (*id.*), p. 117; (*Borghesi*), p. 184-188, — I. con XXXviri municipali (*Henzen*), p. 131. — I. di Veragra (*id.*), p. 131. — Iscrizioni di Pesto (*Augelluzzi*), p. 133-135. — Iscrizioni di Roma e Terracina (*Matranga*), p. 136-140. — Iscrizione di Giunone Sispita (*Mommsen*), p. 170-175. — Silloge epigrafica dell'anonimo d' Einsiedeln (*de Rossi*), p. 128.

III. OSSERVAZIONI.

Su' giuridici delle regioni d' Italia (*Henzen*), p. 24-25. — Intorno ad alcune rappresentanze della Sfinge (*Brunn*), p. 69-75. — Notizie intorno alle collezioni d' antichità de' sigg. Amati a Potenza e Fittipaldi ad Anzi (*Brunn*), p. 159-168.

IV. LETTERATURA.

De Rossi, le prime raccolte d' antiche iscrizioni compilate in Roma ecc. (*Henzen*), p. 13-16. — Welcker, der Felsaltar des höchsten Zeus, oder das Pelasgikon zu Athen, bisher genannt die Pnyx (*id.*), p. 42-47. — Braun (di Bonna), Jupiter Dolichenus (*id.*), p. 55. — Spano, memorie sull'antica Truvine (*id.*), p. 55. 56. — Minervini, osservazioni intorno la voce Decatrenses (*id.*), p. 56. — Marchi, la stipe tributata alle divinità delle Acque apollinari (*id.*), p. 82-84. — Fiorelli, monumenti antichi posseduti da S. A. R. il conte di Siracusa (*id.*), p. 84. — Garrucci, tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni pagane del Bacco Sabazio e del Persidico Mitra (*de Rossi*), p. 87-93. — Riccio, repertorio ossia descrizione e tassa delle monete di città antiche ecc. (*Cavedoni*), p. 122 126. — Annotazioni al volume XXIV degli Annali (*id.*), Ross, die Pnyx u. das Pelasgikon in Athen (*Henzen*), p. 189. 190.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Discorso pel natale di Winckelmann 1852 (*Braun*), p. 17-22. — Discorso letto nel giorno della fondazione di Roma (*id.*), p. 97-105. — Discorso di S. E. il sig. barone d' Usedom, p. 105. 106. — Discorso pel natale di Winckelmann 1853 (*Braun*), p. 177-182.

VI. AVVISI.

Avvisi della Direzione sulla pubblicazione degli Annali 1852, p. 47. 48: — su quella degli Annali 1853, p. 190-192.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1853.

IMPRIMATUR

**Fr. Th. Larco O. P. S. P. A. Mag.
Socius.**

IMPRIMATUR

**Ant. Ligi O. M. C. Archiep. Iconien.
Vicesgerens.**

